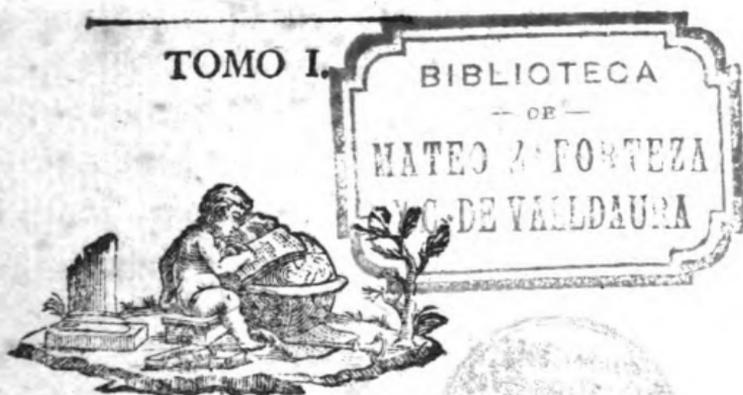


S T O R I A
DEL REGNO
DI
CARLO III DI BORBONE
RE CATTOLICO
DELLE SPAGNE E DELL' INDIE
CORREDATA DEGLI OPPORTUNI DOCUMENTI
DELL'
ABATE FRANCESCO BECATTINI
Acc. Apatista.



GENOVA 1790.

Si vende da Giambattista Ferrando
Librajo sulla Piazza
delle Scuole Pie .

L' A U T O R E ^{III}

▲ CHI LEGGE .

*M*alagevole sempre e perigliosa cosa fu in ogni tempo lo scrivere l'istoria de' fatti ne' proprij giorni accaduti, ma forse maggiormente considerar si deve molto più ardua e difficoltosa a' tempi nostri. Resi comuni que' raffinamenti politici, che altre volte restavano sotto il velo del mistero, e impenetrabili reputavansi; non più enigmatica essendo l'esposizione degli effetti e delle cause, facil cosa è, che la penna dello Storico si trasporti ad una libertà imprudente, guidata da un' irragionevol passione, oppure cada in quelle riflessioni inopportune, che pur troppo si presentano a una fervida immaginazione, e che o dall' adulazione, o dallo spirito di partito

dettato vengono di sovente. Essendomi accinto a scrivere l' Istoria del Cattolico Re CARLO III Sovrano delle Spagne, e dell' Indie, che tanta e sì gran parte ha avuto in tutti gli avvenimenti per più di mezzo secolo finora avvenuti, ho procurato di seguire l' istesso mio sistema d' imparzialità, e lasciate sempre in non cale le antiche e ributtanti orme di penne prezzolate, non ho temuto di espor le cose francamente nella loro verità, qualora mi si è dato il modo di appoggiarle a più classici documenti, ed a ciò, ch' è di solo incontrastabile fatto. L' storico non è un elogista, ma deve riportar fedelmente così i buoni come i cattivi avvenimenti, e al più, se può, gli vien concesso l' indicare i motivi principali, che prodotto hanno l' esito felice o infausto delle meditate intraprese. Deve sempre star lungi da lui la ributtante adulazione, e l' inconsiderata vo-

lontà, per esaltar soverchiamen-
te il suo eroe, di deprimere tut-
ti gli altri contemporanei o an-
tecessori.

La Monarchia Spagnuola giun-
ta al sommo della grandezza sotto
FILIPPO II Austriaco, cominciò a
declinare in potenza su' principj
del governo di FILIPPO III, e si
trovò al colmo della depressione
alla morte di CARLO II sul prin-
cipio del nostro già cadente se-
colo. Dopo una guerra atrocissi-
ma di 14. anni restò smembra-
ta sotto FILIPPO V primo Re dell'
Augusta Casa di Borbone, ma
aderendo egli a' consigli di ELI-
SABETTA Farnese, mercè la sag-
gia amministrazione del primo
Ministro Sig. di Patigno, tornò
a dare un gran peso nella bilan-
cia politica d' Europa, e la di
lei alleanza venne con avidità de-
siderata e ricercata dall' altre
Corti. Il lungo stato di languore
di FERDINANDO VI la lasciò per
alquanto tempo nell' inazione,

ma non è però, come incautamente si è preteso da alcuni inscienti oratori, che restata fosse senza forze marittime, e terrestri, senz'arti, senza scienze, senza navigazione e senza commercio. Questo è un mentire troppo goffamente, ed un volere imporre al pubblico imparziale. CARLO III. asceso a quel trono, prese in considerazione i difetti, che trovò nella costituzione, si accinse a toglierli o minorarli a norma delle circostanze, a far prendere un nuovo aspetto alle milizie di terra, aumentar la marina, perfezionar la nautica, dilatare il commercio e stabilir nuove leggi per la maggior felicità de' popoli sulle traccie già trovate, e su quelle indicategli dalla saggia accortissima Genitrice.

Il nostro fine per tanto è quello di dare una seguita narrazione del Regno di CARLO III, mettere nel suo più chiaro punto di

vista tutti i fatti più rilevanti, indicando le circostanze, le cagioni, e l' oggetto, e lo spirito di tutto il suo governo. Per venire a capo di ciò, si è cercato trarre i materiali dalle più classiche sorgenti, e confrontar le notizie degli affari tutti d' Europa pubblicate dopo la pace d' Utrecht in Francia, in Olanda, in Inghilterra, in Italia. Al discreto e saggio Lettore si lascia il decidere se siamo in ciò riusciti.



V. Se ne permette la ristampa

**GARRETTI DI FERRERE per S. E.
il Signor Conte Corte di
Bonvicino Gran Cancelliere.**



ISTORIA
DEL REGNO DI
CARLO III.

DI BORBONE

RE CATTOLICO DELLE SPAGNE,
E DELL' INDIE .

LIBRO PRIMO.

*Contenente quanto è accaduto dalla sua
Nascita fino alla conquista delle due
Sicilie da lui eseguita l' anno 1734.*

ERASI di poco, per mezzo del ma- 1714
le abbozzato Trattato di Utrecht, da-
to fine alla gran guerra della succes-
sione della Monarchia Spagnuola, agi-
tata con tant' impegno, ed animosità
dalle due potentissime Case d'Austria,
e di Borbone, quando *Filippo V.*
rimasto appena pacifico possessore del-
le Spagne, e dell' Indie, per l' esalta-
Carlo III. Tom. I. A

1714 zione di *Carlo VI.* suo gran competitore al Trono Imperiale, restò vedovo della sua prima consorte *Maria Luisa Gabriella*, figlia di *Vittorio Amedeo II.* Duca di Savoja, poi Re di Sardegna. Essendo egli allora in età di anni 32., e non potendo, stante il suo temperamento, continuare a viver celibe, scrisse al Cardinale *Trojano Acquaviva* suo Ministro in Roma, di trovargli una nuova Sposa. Gli fu a prima vista indicata la Primogenita del Principe *Giacomo Sobieschi*, figlio del famoso *Giovanni III. Re di Polonia*, qual Principessa giovane di bella indole, e di vago aspetto, e che dimorava in quella Dominante presso la Regina vedova sua Avola, *Elisabetta de la Crange*. Cominciossi dal Cardinale il Trattato, ma fu tosto interrotto, perchè avea già il Re Cattolico posta la mira non in lei, ma sulla Principessa *Elisabetta Farnese*, propostagli dall' Abate *Alberoni* (che si rese poch'anni appresso tanto celebre nel mondo per esser dal niente divenuto primo Ministro, e Cardinale) che risiedeva allora a Madrid in qualità d' Incaricato degli affari del Duca di Parma. Tenevasi per indubitato

Re Cattolico delle Spagne.

alle Corti Borboniche, che in essa si riunissero i diritti della successione negli Stati di Parma, e Piacenza, e del Gran Ducato di Toscana, stante la preveduta prossima estinzione delle due Famiglie, *Farnese*, e *Medicea*. *Ranuccio II.* suo avolo, nato da *Margherita de' Medici*, avea trasmessi questi diritti alla sua posterità. Era amabile, vaga, e piena di spirito, nel fiore di sua età, non avendo per anche compiuti i 22. anni; e le di lei nozze ambivansi dal Principe di Piemonte, e da quello di Modena. Non si tosto adunque che si cominciò il maneggiato, restò felicemente concluso; ed ella nel dì 16. di Settembre venne in Parma pubblicamente sposata, e dichiarata Regina di Spagna.

Fin da quando viveva la prima moglie di *Filippo V.* avea preso un grandissimo ascendente, e dominio sopra di lui la *Principessa Orsini* nata in Francia della Casa de la *Tremouglie*, prima Dama d'onore della Corte, a segno, che nulla faceasi senza di lei; era consultata in tutti gli affari, e divenuta la dispensatrice delle grazie. Avrebbe perciò essa desiderato, che la seconda sposa del Monarca fosse

se di uno spirito limitato come la prima, che non ardiva di fare un passo senza il suo assenso. Il Duca di Parma le avea scritto in tempo del suo favore, che la sua nipote le sarebbe stata soggetta come figlia; ma prevenuta da segreti avvisi del gran talento, e della difficoltà di lasciarsi dominare della Principessa, sconsigliò il Re dal nuovo imeneo, e giunse fino a persuaderlo d'ordinare, che si spedisse un corriere a Parma per la sospensione della dazione dell'anello matrimoniale. Il sign. de la *Baumelle*, Autore delle Memorie sulla vita di *Madama di Maintenon* moglie segreta di *Luigi XIV.*, narra estesamente tutto questo intrigo, e dice, che pervenuto a notizia dell'*Alteroni*, e del Duca di *S. Aignan* Ambasciadore di Francia, fu fatto in modo, che il corriere, trovato plausibil prètesto di trattenersi per istrada, giungesse a Parma due giorni dopo la funzione. Una tal cosa fece comprendere alla novella Regina, ed ai Principi Farnesi, che conveniva assolutamente allontanare da Madrid questa altiera donna, che portava troppo alto il suo dispotismo. Il Cardinal del *Giudice* grande Inquisito-

re di Spagna, e destinato Ajo del Principe di Asturias, fatto da lei scacciare dalla sua carica, come reo di avere pubblicato un editto lesivo alla Regia giurisdizione, fu quello che rovesciò tutta la sua grandezza. Piaccia ai lettori di esser messi a portata di un tale aneddoto, da cui poi provenne tutta la felicità della Regina *Elisabetta*, ed in conseguenza dei suoi figli. Facilmente s'immaginò il Porporato da dove gli fosse venuto il colpo, onde pensò di vendicarsene in guisa da far piangere l'*Orsini* a calde lagrime; e per arrivare a' suoi fini prese una strada quanto meno pensata, altrettanto più facile a riuscire.

Stava in Bajonna in Francia la Regina *Marianna di Neoburgo*, vedova di *Carlo II.* ultimo Re delle Spagne, della stirpe Austriaca, e Zia materna di *Elisabetta*. Egli andò a trovarla, e mostrò in principio di esser rimasto assai dolente dell'ingiuria fattale da *Filippo V.* di scacciarla da quella Monarchia, ove era stata regnante per tanti anni, per opra di persone malevole, che aveano messi in testa a S. M. diversi falsi sospetti della sua condotta, e delle sue integerrime opera-

1714

zioni. Comechè conobbe di essere ascoltato con gusto, ed approvazione, così esagerò il torto, e l'ingiuria fatta a lei, e giunse con ciò a toccare una piaga, che troppo doleva, e che non erasi mai cicatrizzata nell'animo della Regina. Individuò poi varie cose relative, e pregiudiciali alla medesima, e le fece comprendere, che per consiglio di *Madama Orsini* erano accadute, ed in ispecie la diminuzione, ed il ritardo de' pattuiti assegnamenti lasciatile dal defunto marito, e che perciò doveasi abbassar l'orgoglio di questa Dama privata, la quale abusandosi dell'ascendente, che avea presso, pretendea disporre di tutte le cose interne, ed esterne della Corte, e dar fino le istruzioni, e gli ordini agli Ambasciatori, e Ministri di Stato. Giunta pertanto a Pau la Regia Sposa, ivi s'incontrò con la Zia, che a bella posta si era in quella piccola Città trasferita per rallegrarsi, e trattenersi alquanto insieme. Più volte le due Regine si videro in pubblico per soddisfazione del Popolo, e in segreto per reciproca consolazione, e per conferire unitamente sopra rilevanti affari. Allora fu che la Vedova diede alla

Re Cattolico delle Spagne. 7

Sposa, conosciuta da lei per donna 1714
di gran talento, e fermezza nel prendere, e sostenere le risoluzioni, tutti gli avvisi, e ricordi, che credette esser proprj, e giovevoli all'estimazione di lei per vivere col suo consorte in perfetta unione, e concordia, e per comandare, e non soggettarsi ad alcuno. Diedele una distinta, ed esatta relazione di tutte le cabale, e partiti, che sussistevano nella Reggia; le denotò i mezzi da farsi amare dagli Spagnuoli, ed anche dai Forestieri; e sopra tutto le insinuò, e le inculcò di far sortire non solo dal Palazzo Reale, ma da tutta la Spagna ancora Madama Orsini. L'Alberoni che la trovò a Pamplona, e che avea avuto gran parte nello stringere il di lei matrimonio, la confermò in tale risoluzione, e le additò la maniera, il luogo, ed il tempo per eseguire quanto le veniva proposto. In fatti giunta nel dì 23. di Dicembre *Elisabetta* a Cadrach, lungi una giornata da Guadachara, ove l'attendeva il Re, vide presentarsele Madama Orsini in qualità di sua cameriera maggiore, e prima Dama. Fosse negligenza, disattenzione, o presunzione della Orsini,

A 4

1714 ella non si trovò pronta a ricevere S. M. alla porta del Palazzo, come per ogni conto doveva, ma le venne incontro fino a mezze le scale. Si vuole, che parlandole in seguito, pretendesse di prendere con la *Farnese* quell'aria di superiorità, ch'era solita darsi con la defunta Regina, e le rimproverasse la tardanza del viaggio, e l'aver fatto questo per terra, e non per mare, come era stato fissato dallo Sposo. Fosse questo, o altro il ragionamento dispiacevole, indi a poco quindi, che *Elisabetta*, alzata la voce, e frammischiando in collera alcune parole di arrogante, e d'impertinente, chiamò il Capitano delle guardie, e gli ordinò in iscritto di arrestare, e far condurre immediatamente senza perdita di tempo fuori de' Dominj di Spagna *Madama Orsini*, chiusa in una carrozza con un servitore, ed una cameriera, senza che le fosse lecito di parlare a nessuno, e giunta ai confini, le prescriveva sotto pena della vita di non tornarvi mai più. Indi prese la penna in mano, e scrisse una lettera affettuosa al Re per far risaltare le sue ragioni, e fargli comprendere di essere stata costretta a far ciò, per

Re Cattolico delle Spagne. 9

viver seco lui in perfetta unione, e **1714.**
concordia, senza che vi fosse alcuna
persona, che potesse, o per fini pri-
vati, o falsi rapporti, intorbidare la
pace comune. Questo foglio di tanta
conseguenza per *Elisabetta*, mentre
da esso dipendea il felice, o l' infeli-
ce stato della medesima per tutto il
tempo della vita, fu consegnato alla
direzion, e facondia dell' *Alberoni*.
Arrecato al Monarca, turbossi molto
nel leggere l' inaspettato avviso, e
parve in principio, che preso dalla
collera fosse per dare qualche ordine
rigoroso, ed estremo, ma fu fuoco
di paglia, che tosto si avvampò, e si
estinse. Avendone egli comunicato il
contenuto al Marchese *Giuseppe Gri-
maldi* Segretario del Dispaccio, e chie-
stone il suo consiglio, questi che sa-
pea la passion predominante del Re
Filippo per ogni donna, che fosse
stata sua moglie, gli rispose accorta-
mente: *Sire, val più la pace di casa
nella propria famiglia, che tutto l' oro
del mondo.* Una tal replica fece sì
grand' effetto nell' animo Regio, che
da lì in poi S. M. non pensò più all'
antica sua favorita, e perciò le con-
venne vivere in avvenire privatamente

- 1714** compatita da pochi, e da nessuno compianta, ed assistita. Un passo sì forte, e di sì gran fermezza in una giovane donzella, contribuì non poco a renderla l'ammirazione dell' Europa, e a farle prendere quella maggioranza, e predominio, che conservò sempre, e sopra il consorte, e sopra i Ministri, i Grandi, e le altre Classi de' sudditi.
- 1716** Dal predetto Re *Filippo V.* ed *Elisabetta Farnese* nacque Primogenito di queste seconde nozze nel dì 20. di Gennajo 1716. l' Infante *Don Carlo Sebastiano*, di cui intraprendiamo a scrivere l' Istoria, chiamato *Carlo* in memoria dell' enunciato *Carlo II.* ultimo Monarca del ramo Austriaco regnante nelle Spagne, che avea lasciato il suo Trono alla Casa di Borbone. Non avea appena un anno, che la madre pensò ad assicurargli la Sovranità di una buona porzione dell' Italia, giacchè avendo due fratelli maggiori del primo letto viventi, era troppo allora lontano dal potere aspirare al Trono paterno. Le mire della Corte di Madrid tendevano a ricuperare gli smembramenti della Monarchia dovuti a forza accordare nell' enunciato Trattato di Utrecht, in fa-

vore dell' Imperatore , ch' erasi tenuto 1718
i Paesi bassi, il Ducato di Milano,
il Regno di Napoli, lo Stato de' pre-
sidj , e la Sardegna. L' Abate *Alberoni*
portatò dal favore della Regina al
Cardinalato, e al supremo Ministero
Spagnuolo; uomo il più ardito, ed
intraprendente di quanti mai se ne
fossero veduti fino a quel tempo, col-
se l'opportunità della guerra tra i Tur-
chi, e la Casa d' Austria per tentare
il ristabilimento dell' autorità, e de'
possessi di quella Corona in Italia. La
successione della Toscana, che, come
si è detto, credevasi appartenere per
giustizia all' erede della Casa *Farnese*,
lo spronava a qualche conquista, che
lo ponesse in grado di far valere que-
sto diritto; e occupata, come fece,
la Sardegna, col comodo, che som-
ministrava il porto di Longone, non
credeva impossibile il sorprendere Li-
vorno, e Portoferraio. Questa novità
siccome sparse per tutta l' Europa il
terrore di una nuova guerra, così
impegnò le Potenze garanti del Trat-
tato di Utrecht a porre in opera ogni
studio per prevenirne le conseguenze.
Gl' interessi de' Principi erano egual-
mente complicati, come per l' innanzi

1718 — zi. Invano però le truppe Spagnuole fecero uno sbarco nella Sardegna, ed occuparono la Sicilia. Tutto il frutto di questi armamenti, ed improvvise aggressioni, fece sì, che l'Imperatore *Carlo VI.* ajutato da una Flotta Inglese, che battè la Spagnuola presso Messina, conquistò, e conservò per se la Sicilia già ceduta alla Casa di Savoia, il cui Duca divenne quindi Re di Sardegna, come lo sono al presente i suoi Successori. Il Cardinale *Atberoni*, che poc' anzi veniva stimato come un genio benefico, che avea saputo sollevare la Spagna dal suo letargo, e ispirarle un nuovo vigore; allorchè fu sfortunato, ei cadde in disgrazia de' suoi Padroni, non venne considerato, che per un cabalista, e un imbroglione. Fu d' uopo, che le loro MM. Cattoliche lo sacrificassero al timore, che di lui aveano le altre Corti, e che *Filippo V.* accettasse il Trattato di Londra, che lasciando l'Italia in arbitrio totale della Corte di Vienna, gli assicurava per l'Infante *Don Carlo* la successione immediata della Toscana, e di Parma, che unite insieme, venivano a formare nell'Italia medesima uno Stato.

considerabile. Nell' Articolo V. di detto Trattato vi si esprimeva chiaramente quanto segue: 1718

“ Siccome è facil cosa che restino
” vacanti le successioni degli Stati at-
” tualmente posseduti dal Gran Duca
” di Toscana, e dal Duca di Parma
” e Piacenza, e se que' Sovrani man-
” cassero senza prole maschile, po-
” trebbe accendersi una nuova guerra
” in Italia, da una parte per i diritti,
” che la presente Regina di Spagna
” nata Principessa di Parma pretende
” avere sopra le dette successioni do-
” po la morte degli eredi legittimi
” più prossimi, e dall' altra parte per
” i diritti, che l' Imperatore, e l'
” Impero pretendono avere sopra i
” detti due Stati: affine di prevenire
” le conseguenze funeste di tali con-
” tese, è stato convenuto, che i pre-
” detti Stati, o Dominj posseduti at-
” tualmente dal Gran Duca di To-
” scana, e dal Duca di Parma e
” Piacenza saranno riconosciuti in av-
” venire, e in perpetuo da tutte le
” Parti contraenti, e tenuti indubita-
” tamente per feudi mascholini del Sa-
” cro Romano Impero; e allorchè
” per difetto di maschi si farà luogo

1718

„ alla successione, S. M. I. come
 „ Capo dell' Impero acconsente, che
 „ il figlio Primogenito della Regina
 „ di Spagna, e suoi discendenti ma-
 „ schi nati di legittimo matrimonio,
 „ e in sua mancanza il Secondogeni-
 „ to, e altri figli cadetti di detta Re-
 „ gina, se ne nasceranno, parimente
 „ con i loro discendenti maschi nati
 „ di legittimo matrimonio, succedano
 „ in tutti i detti Stati. E siccome è
 „ necessario perciò il consenso dell'
 „ Impero, S. M. I. impiegherà tutte
 „ le sue premure per ottenerlo, e
 „ dopo averlo ottenuto, farà spedire
 „ le lettere di aspettativa, che con-
 „ terranno l' investitura eventuale pel
 „ figlio, e figli di detta Regina, e
 „ loro discendenti maschi legittimi in
 „ buona, e valida forma, e le farà
 „ rimettere prontamente in mano di
 „ S. M. Cattolica, almeno nel ter-
 „ mine di due mesi dopo il cambio
 „ delle ratifiche, senza che ne succe-
 „ da alcun danno, o pregiudizio,
 „ salvo in tutta la sua estensione, il
 „ possesso de' Principi, che godono i
 „ detti Stati. E le LL. MM. Impe-
 „ riale, e Cattolica sono convenute
 „ inoltre di non fare entrare, nè in-

„ introdurre soldati di proprie Truppe 1718
„ in detti Stati, come neppure Trup-
„ pe di Francia, o qualunque altra
„ Nazione; ma affine di procurare una
„ maggior sicurezza in qualsisia even-
„ to al figlio della Regina di Spagna,
„ disegnato in questo Trattato per
„ succedere al Gran Duca di Tosca-
„ na, e al Duca di Parma e Piacen-
„ za, e assicurarlo sempre più dell'
„ esecuzione di quanto gli vien
„ promesso toccante la detta succes-
„ sione; come ancora per preservare
„ da qualunque intacco la feudalità
„ stabilita su questi Stati a favore dell'
„ Imperatore, e dell' Impero; è stato
„ convenuto tra le parti, che i Can-
„ toni Svizzeri metteranno per guer-
„ nigione nelle principali Piazze di
„ detti Stati, cioè Livorno, Siena,
„ Portoferrajo, Parma, e Piacenza un
„ Corpo di Truppe, che per ora
„ non eccederà il numero di 6000.
„ uomini, e ad un tale effetto le tre
„ parti contraenti pagheranno a' detti
„ Cantoni i sussidj necessarj pel loro
„ mantenimento. Queste vi resteran-
„ no fino a tanto che succeda il ca-
„ so di detta successione, e allora
„ saranno tenute di consegnare al

1718

„ Principe destinato per succedere le
 „ Piazze, che sono loro state affida-
 „ te, senza però che ciò sia per ap-
 „ portare alcun pregiudizio, o dispen-
 „ dio a' presenti possessori, e loro
 „ successori maschi, a' quali le dette
 „ Truppe presteranno giuramento di
 „ fedeltà, e non si prenderanno altra
 „ autorità, se non quella di difender
 „ le Piazze, che avranno in custodia.
 „ E siccome potrebbe succedere,
 „ che un' opera così salutare restasse
 „ ritardata dal tempo, ch' è necessa-
 „ rio impiegare per convenire con i
 „ Cantoni Svizzeri del numero di
 „ queste Truppe, del modo di farne
 „ la leva, e de' sussidj da sommini-
 „ strarsi, S. M. Britannica pel since-
 „ ro desiderio, che ha di condurla al
 „ suo compimento, e giungere più
 „ presto che sia possibile al ristabili-
 „ mento della pubblica tranquillità,
 „ ch' è il fine, che si propone, non
 „ avrà difficoltà, mentre gli altri con-
 „ traenti lo credino opportuno, di
 „ somministrare per quest' uso le pro-
 „ prie Truppe per quel tempo, che
 „ sarà necessario aspettare, che quelle
 „ degli Svizzeri siano in grado di
 „ prendere la custodia di dette Piazze.

Tale fu il compimento ch'ebbe in 1719
Londra il Trattato della quadruplice
Alleanza, a cui accedette in fine *Fi-*
lippo V.; ma le Case *Medici*, e *Far-*
nese aggravate da un peso di una feu-
dalità, ch'esse non aveano giammai
riconosciuta, nè sofferta, protestarono
contro il medesimo, e fecero vedere
alla Regina *Elisabetta*, che si faceva
a lei un gran torto, e all' Infante suo
figlio una grande ingiustizia nel con-
cedergli per grazia, e vincolata con la
feudalità una successione, che gli ap-
parteneva per diritto di sangue. L' al-
to dominio dagl' Inglesi attribuito ai
mediatori, veniva caratterizzato per
un' usurpazione manifesta, poichè lo
Stato di Firenze appariva evidente-
mente esser libero, e indipendente; il
Ducato di Siena era Feudo della Co-
rona di Spagna, e quello di Parma
della Santa Sede, in virtù dell' inve-
stitura di Paolo III. del 1545. in fa-
vore di *Pierluigi Farnese* primo Du-
ca. Si esagerava da tutti, che, sotto
pretesto di equilibrare in Italia la Po-
tenza dell' Imperatore, si sottoponesse
totalmente questa Provincia alla di lui
servitù. A Vienna si era addottata la
massima, che per ammettere a domi-

1719 nare in Italia un Principe della Casa di Borbone, era necessario alla pubblica tranquillità imporre un freno non sì facile ad esser disciolto. Affine di conciliare tante pretensioni fu risoluto di aprire un Congresso in Cambray, dove i Ministri di tutte le Corti interessate dovessero stabilire un' opera

1721 così salutare. Giammai si videro tanti maneggi come in questi tempi; mai più tanti Trattati, e tante gelosie; e sembrava già, che gl' interessi particolari avessero fatto cambiare aspetto anche agl' interessi di ogni nazione. Le diffidenze in vece di sopirsi si aumentarono, come ancora le contraddizioni, e si conobbe chiaramente, che le Potenze non tendevano ad altro, che ad ingannarsi l' una coll' altra. La Casa d' Austria volea tirare in lungo la venuta dell' Infante *D. Carlo* in Toscana il più che fosse possibile; la Corte di Madrid facea ogni sforzo per poterlo sicuramente inviare a Firenze, ove avea disegnato di farlo educare dall' Elettrice Palatina vedova figlia di *Cosimo III.* con le usanze d' Italia, acciò si rendesse fino dai suoi più teneri anni grato agl' Italiani. Le Potenze mediatrici tra l' Imperatore, e

la Spagna, l'uno costante in negare, l'altra in pretendere, aveano luogo di esercitare tutti gli artifizj per trar vantaggio da ambedue, secondo le proprie mire; e faceano prevedere un congresso inconcludente, e di non lunga durata. L'Inghilterra, che avea promosso il surriferito Trattato, era in contraddizione con se medesima, poichè gl'interessi del Re non concordevano con quelli della Nazione: l'utilità del commercio facea desiderare ai Mercatanti Britannici la sincera corrispondenza con gli Spagnuoli, ma le vedute del Re *Giorgio I.*, per rapporto agli Stati patrimoniali, che possedeva in Germania, l'obbligavano a non disgustar *Carlo VI.* Incominciate le sessioni, i Ministri delle Corti di Firenze, e di Parma esclamavano altamente contro i legami che si voleano apporre al loro futuro padrone, ed esposero pateticamente, che se i Tedeschi nelle due ultime guerre d'Italia, aveano aggravati di eccedenti imposte, e contribuzioni i rispettivi Stati creduti generalmente liberi, e indipendenti, molto maggior rigore avrebbero esercitato contro di essi, quando fossero stati assistiti dal titolo

1721 dell' alto dominio. Si rimostrò a' Mini-
stri di Spagna : “ Che que' Paesi, che
” per la loro trista fatalità si trovava-
” no involuppati tra questi vincoli, dif-
” ficilmente potevansi alzare al som-
” mo grado di prosperità ; poichè
” pretendendo l' Imperatore , e l' Im-
” pero di essere assistiti dai feudatarj
” nelle loro occorrenze , si faceano
” padroni delle sostanze de' Popoli
” con tasse arbitrarie, ed esorbitanti ;
” e li rendeano incapaci di contribu-
” re a quelle del proprio Principe, il
” quale non potea mirare se non con
” grande amarezza impoveriti i sud-
” diti a lui soggetti per supplire ai
” bisogni di un altrò, e se medesimo
” impossibilitato ad essere assistito ne'
” proprj ; che gli Stati di Toscana ,
” e di Parma somministravano pur
” troppo il funesto esempio di così
” dolorosa situazione , mentre la co-
” mune miseria gli toglieva i mezzi
” da sollevarsi da' sofferti disastri , ed
” esser questa la sorte , che si pre-
” parava ad un Infante di Spagna
” per l' effetto della debolezza, e del-
” la doppiezza , con cui trattavano
” le due Potenze marittime gli affari
” concernenti i Regnanti Italiani . ”

Si accrebbero in Inghilterra, e in Germania i sospetti, e le diffidenze, allorchè si pubblicò il doppio matrimonio tra le due Case Borboniche, cioè tra l'Infante *D. Carlo*, e *Madamigella di Mompensier*, figlia del Duca d'Orleans Reggente di Francia, e della piccola Infanta di lui sorella col giovanetto Re *Luigi XV.*, parendo che fosse ristabilita l'intera confidenza, che regnava fra loro sotto *Luigi XIV.*, e che in conseguenza la bilancia dell'equilibrio preponderasse troppo da quella parte. Ma la Francia non dicea davvero, ed in vece di sostenere la Spagna nelle sue pretensioni, tergiversava, e pareva, che non mostrasse gran piacere del soverchio ingrandimento di quel ramo Borbonico, che vi regnava. La Spagna mal soddisfatta de' mediatori, faceva ogni sforzo per introdurre col Duca di Parma, e il nuovo Gran Duca di Toscana salito di fresco sul Trono, una convenzione particolare senza l'altrui concorso, ed era già destinato per portarsi a tale effetto alle due Corti il Marchese di *Monteleone*. La morte di *Luigi I.* avendo posto in necessità *Filippo V.* (che si era per divozione, e

1721 scrupoli ritirato dal Governo, ed avea rinunciata la Corona) di ritornare al soglio ; perciò i negoziati , e il Congresso restarono sospesi per qualche tempo . Un avvenimento così inaspettato somministrò a' gabinetti nuove riflessioni , poichè l' Infante *D. Carlo*, accostandosi sempre più alla successione delle Spagne, per cui non appariva rimoto il caso , stante il gracil temperamento dell' Infante *D. Ferdinando* suo fratello maggiore , le Potenze mediatrici si misero sul piede del rigore , e gli Spagnuoli medesimi mostrarono della ripugnanza che si allontanasse dal Regno un Principe , che facilmente divenir potea loro Sovrano . Erano perciò stanchi i Ministri tanto a Vienna , che a Madrid di una scherma politica , nella quale senza che niuna delle parti potesse giungere a conseguire l' intento , non si facea che rendersi insensibilmente schiavi di chi pretendea dar la legge . I Popoli desideravano ardentemente la pace , ed attribuivano alla Regina *Elisabetta* il ritardo della medesima ; perciò all' intrigo successe la riflessione , ed ella conoscendo , che senza il concorso della Casa d' Austria , non era

possibile conseguire per l'Infante le successioni destinategli dalla quadruplice Alleanza, deliberò d'indirizzare a un tale scopo tutte le sue pratiche direttamente, e senza veruna mediazione. Le cose erano uscite fuori del loro centro naturale, a segno che la Corte di Madrid si gettò nelle braccia di quella di Vienna sua rivale, che dopo averle per lungo tempo contrastato il possesso dell'istessa Monarchia Spagnuola era rimasta padrona di Napoli, e le avea tolta di fresco, come si è veduto, la Sicilia.

Venne pertanto spedito a Vienna con la maggiore segretezza il Barone di *Riperda* per tentare le disposizioni di *Carlo VI.*, progettando il matrimonio dell'Infante con la minore Arciduchessa figlia di S. M. I. Era questi un Olandese fornito di talenti, e di attività; franco ne' maneggi, e totalmente adattato per far fortuna in una Corte. Avea ei riseduto a Madrid in qualità di Ambasciatore degli Stati Generali, ma deposto il carattere nell'abbracciare il Cattolicismo, restò qui sotto la protezione del Cardinale *Alberoni*, che lo ammise alla confidenza degli affari. Quindi essendo egli

1725 stato giudicato opportuno per una commissione così importante, giunse nella Capitale dell' Austria ne' primi di febbrajo, e introdusse occultamente le pratiche in guisa, che nessuno de' Ministri delle altre Corti potè venire in cognizione de' suoi trattati. Il preliminare di essi fu di agire di concerto separatamente dagli altri, e la Corte di Vienna non meno di quella di Spagna, mal soffriva la soggezione, in cui la tenevano l' Inghilterra, e la Francia. Nel dì 30. di Aprile improvvisamente restò firmata la tanto sospirata pace tra l' Imperatore *Carlo VI.*, e *Filippo V.* dopo 25. anni d' inimicizia dichiarata, e l' instrumento fu modellato sopra quello già riportato di Londra, se non che per quanto riguardava le successioni di Toscana, e di Parma, si escludeva affatto l' introduzione delle guernigioni, e si stabiliva, che l' Infante avrebbe potuto entrarne al possesso al suo tempo in virtù delle garanzie, e delle Cesaree investiture. Queste investiture eventuali furono date dall' Imperatore, a cui la Spagna sborsò per tale effetto 200000. doppie d' oro. Il mondo restò sorpreso dalla novità di un tale

accordo; ma quest' accordo appunto 1725
portò seco un grande scompaginamen-
to di cose. La Francia, e l' Inghil-
terra sempre tra loro nemiche, per
fare un contrapposto all' unione della
Potenza Spagnuola, ed Austriaca, fe-
cero un trattato di Alleanza difensiva
unitamente coll' Olanda, e la Prussia
in Annover; e l' Austria, e la Spa-
gna chiamarono ad unirsi seco loro la
Corte Imperiale di Russia, che dava
già il tuono nella preponderanza degli
affari d' Europa. Gli Spagnuoli passa-
rono non molto dopo ad assediare Gi- 1727
bilterra; gl' Inglesi bloccarono Porto-
bello in America: la giovanetta figlia
di *Filippo V.* destinata sposa del Re
Cristianissimo fu rimandata in Ispagna
col pretesto di doversegli dare una
moglie atta a far figlj prontamente, e
per rappresaglia la figlia del Duca d'
Orleans, che dovea essere consorte di
D. Carlo, fu fatta onorevolmente ri-
tornare a Versaillies. Il genio pacifico
del Cardinale di *Fleury* primo Mini-
stro di Francia, sospese la guerra in
tempo ch' era per scoppiar ferocemen-
te per ogni dove; conservò la gloria
degli Spagnuoli, facendo che si levas-
sero spontaneamente da un assedio;

1727 dove inutilmente gettavano la fatia, e poi conciliò gl'interessi per via di amichevoli convenzioni, ma seppe far tanto, che a poco a poco s'illanguidisse, e cadesse da se la stretta lega tra Vienna, e Madrid, e per mezzo di segrete insinuazioni giunse a far rinascere ne' Ministri Tedeschi l'antipatia contro i Borbonici, e la diffidenza unita alla paura di perdere gli Stati Austriaci in Italia, se si ammetteano in Toscana, e in Parma guernigioni Spagnuole, o pagate dalla Regina di Spagna. Per questo articolo appunto, che tanto premeva ad *Elisabetta*, fu intavolato un nuovo Trattato in Siviglia tra la Spagna, l'Inghilterra, e la Francia, e vi si stipulò di obbligare l'Imperatore a viva forza di contentarsi del ricevimento delle medesime; ma anche questo contratto appena fissato restò disciolto, e non fu meglio osservato di tanti altri precedenti. La Corte di Madrid si rivolse allora al Gran Duca *Gio. Gastone* per farlo risolvere ad ammettere a risiedere in Firenze l'Infante in qualità di gran Principe ereditario, e il sign. *de Patigno* primo Ministro, scrisse su questo oggetto una lunga

lettera, in cui mostrava, una somma premura di terminare a qualunque costo il grande affare. Esprimevasi in essa : 1729

» Che non essendo possibile a S.
» M. Cattolica l' allontanare la venuta dell' Infante suo secondogenito in Italia, avrebbe avuto piacere di convenire sui mezzi dell' introduzione delle guernigioni nelle destinate Piazze; ma affine di ovviare al temuto inconveniente di una guerra in Toscana, procurerà con i Principi suoi Alleati, e con altri ancora di prendere le più necessarie precauzioni per impedire qualunque invasione, che possa farsi negli Stati di Toscana, facendosi in caso necessario la guerra in modo tale, che siano portate altrove le calamità inseparabili della medesima; ed oltre a ciò procurerà S. M. Cattolica di prendere altri provvedimenti, che possano assicurare la conservazione, e indennità del Gran Ducato; che affine di conservare, ed accrescere il commercio della Piazza di Livorno, darà il Re Cattolico tali disposizioni, che non solamente non possa essere impedito

1729 » il suo presente regular corso dalla
» guernigione, che deve introdursi in
» essa, ma che per farlo maggior-
» mente fiorire gli accorderà i mag-
» giori vantaggi possibili del commer-
» cio colla Spagna: che S. M. Cat-
» tolica è pronta a concorrere, ed a
» condiscendere a tutto ciò, ch'è
» coerente alla maggior soddisfazione,
» decoro, onorificenza, ed autorità
» della Serenissima Elettrice vedova
» Palatina, purchè non sia contrario,
» nè pregiudiziale ai diritti del Sere-
» nissimo Infante D. Carlo. E per
» venire sempre più al particolare,
» siccome il medemo Serenissimo In-
» fante si accosta all'età di anni
» quindici, e in conseguenza alla sua
» maggioranza come Infante di Spa-
» gna, e sino adesso senza necessità
» di Tutore, perciò avvenendo il ca-
» so, che Dio allontani per lungo
» tempo, di dovere il Serenissimo
» Infante succedere effettivamente al
» Serenissimo Gran Duca, promette
» S. M. Cattolica, che nel Consiglio,
» che sarà formato per mantenere il
» buon governo di detti Stati, la Se-
» renissima Elettrice sarà la prima ad
» entrarvi unitamente col Serenissimo●

» Infante, da cui sarà l' A. S. E.
» venerata colla più distinta attenzio-
» ne, e i dettami della quale secon-
» derà per meglio assicurare la sua
» condotta; potrà prendere il titolo
» di Gran Duchessa, e godere di
» tutte le prerogative, che hanno go-
» duto le altre Gran Duchesse vedo-
» ve al tempo, che l' immediato
» Gran Duca successore è entrato al
» governo, e comando di detti Stati;
» che spiegandosi la Serenissima Elet-
» trice sopra le particolarità, che de-
» sidera nell' esecuzione de' predetti
» Articoli, potrà S. M. Cattolica ma-
» nifestare anche maggiormente la sua
» generosità, desiderando di compia-
» cere le LL. AA. RR. in tutto quel-
» lo, che sarà possibile, e che di
» tutto quello, che resterà concorda-
» to ne' termini sovra espressi, S. M.
» Cattolica è contenta che si stabili-
» sca tra esso, e le LL. AA. RR.
» una convenzione particolare come
» di famiglia a famiglia, a tenore
» dell' Articolo V. del Trattato di
» Londra, la quale, firmata che sia,
» si manderà in diligenza a S. M.
» Cattolica per averne la ratifica. »

Mostrò la Corte di Toscana tutta la propensione per aderire ai desiderj della Casa di Spagna nella miglior maniera che poteva, e giacchè le Potenze avevano voluto dare alla famiglia de' *Medici* un successore a lor modo, non meno il Gran Duca, che i suoi Popoli mostravano piacere di aver tra loro un figlio di una Principessa Italiana, e di un Monarca, che gli avrebbe fatto un appanaggio tale da far circular gran denaro nel Paese. Si manteneva tuttavia nell' istessa dubbiosa situazione la pace d' Europa: scorreva il termine prescritto agli Alleati di Siviglia per l' esecuzione del Trattato; si moltiplicavano le memorie, e le giustificazioni tra Corte, e Corte, e si preparavano le armi senza aver la volontà di far la guerra. Tutti gli Alleati predetti eran ben convinti, che per soddisfare alla Regina di Spagna non conveniva esporsi ad un dispendio, e inondare di mali l' Europa senza speranza di verun profitto. Gl' impegni contratti in Siviglia con tanta precisione si riputarono servili, contrarj alla pubblica quiete, e tendenti ad alterare l' equilibrio. Rifletteasi, che l' Imperatore, angustiat●

dalla violenza, avrebbe potuto facilmente redimersi dall'oppressione, condiscendendo al matrimonio della sua Primogenita con l'Infante *D. Carlo*, in cui potendo agevolmente, come si è veduto, cader la Corona di Spagna, si sarebbero rinnovate ancora le circostanze dell'Imperatore *Carlo V.*, e la schiavitù delle Potenze inferiori. La Francia non volea assolutamente che la Spagna fosse di lei più forte, e spiegar potesse col tempo una maggior possanza. Questi riflessi servirono per la seconda volta a sospender la guerra in tempo appunto, in cui un nuovo accidente avrebbe dovuto contribuire ad accelerarla. Nel dì 20. di Gennajo terminò di vivere il Duca *Antonio di Parma*, ultimo maschio della Casa Farnese. Supponendo che la Duchessa sua moglie fosse incinta, lasciò erede il ventre pregnante, ed a questo sostituì l'Infante *Don Carlo* suo bisnipote. Il Gen. Austriaco *Cornse Stampa* introdusse, senza perder tempo, 6000. Imperiali in quello Stato, e ne prese il formal possesso a nome di *Carlo VI.*, con la dichiarazione però di restituirlo all'Infante nel caso, che la gravidanza della Du-

1731 chessa non avesse effetto, o partorisce una femmina. Si spaventarono tutt' i Popoli d' Italia a tale invasione, ed in ispecie quelli di Toscana, conoscendosi esposti all' istesso caso, qualora la fatalità avesse fatto mancare *Gio. Gastone* in questa incertezza. I Tedeschi erano generalmente odiati per le terribili vessazioni, che aveano usate sopra una gran parte delle Provincie Italiane nella guerra del 1688. al 1697., ed in quella della successione delle Spagne, volendo denari, viveri, e foraggi a forza, ed aggravando gl' innocenti Popoli non meno, che i loro Principi di esorbitanti contribuzioni, col risvegliare i rancidi titoli di feudalità, e di supremo dominio de' Cesari Germanici sull' Italia. La gravidanza andò in fumo, come si prevedeva, e mediante un nuovo accordo fatto con Vienna nel dì 31. di Settembre fu preso un nuovo possesso de' dominj dell' estinto Duca *Farnese* a nome dell' Infante *D. Carlo*, che fin da quel giorno divenne, e fu riconosciuto Duca di Parma, e Piacenza. La Duchessa vedova di Parma *Dorotea di Neoburgo* sua Avola, e Madre della Regina di Spagna, e il

Gran Duca di Toscana furono dichiarati suoi Tutori. Accomodate in tal guisa le cose dopo tante tergiversazioni, l'Infante predetto restò dichiarato ancora erede immediato della Casa de' Medici in vigore del seguente Trattato sottoscritto in Firenze nel dì 25. del precedente mese di Luglio, il quale essendo stato per lungo tempo tenuto segreto, non può fare a meno di non interessare la curiosità dei Lettori. Trovasi concepito in questi termini.

1731

*In nome della SS. Trinità, Padre,
Figliuolo, e Spirito Santo.*

“ **L**A Divina Provvidenza, che si
„ degnò d'ispirare ne' cuori del Sere-
„ nissimo Gio. Gastone I. Gran Du-
„ ca di Toscana, e della Serenissima
„ Anna Luisa Maria Elettrice vedova
„ Palatina le istesse sincere, e ardenti
„ brame di concorrere nelle misure,
„ che prese fossero dalle maggiori
„ Potenze, affine di provvedere alla
„ mancanza di successione nella loro
„ Real Famiglia in quella forma, che
„ potesse essere giudicata più efficace,

B 5

1731 „ e più propria a conservare, ed a
 — „ meglio assicurare in ogni evento la
 „ tranquillità pubblica, e particolare
 „ de' loro Stati, ed a procurare, e
 „ promuovere la felicità, e le conve-
 „ nienze maggiori de' loro Popoli; si
 „ è finalmente compiaciuta di coro-
 „ nare il merito di sì rette intenzioni
 „ nell'unire gli animi de' principali Po-
 „ tentati al compimento di un'opera sì
 „ grande, mediante il pacifico stabili-
 „ mento della successione nella Sovrani-
 „ tà di questi Stati di un Principe, che
 „ oltre essere sì strettamente congiun-
 „ to di sangue con la Serenissima
 „ Casa de' Medici, quale è il Sere-
 „ nissimo Infante di Spagna figlio
 „ Primogenito di S. M. Cattolica, e
 „ della presente Regina di Spagna, e
 „ perciò desiderato sopra ogni altro
 „ dalle LL. AA. RR., è stato sempre
 „ l'oggetto de' voti universali de' Po-
 „ poli della Toscana per la dignità
 „ della sua Nascita, e per tante al-
 „ tre sue ereditarie, e personali pre-
 „ rogative, che giustamente fanno
 „ sperare a tutta la Toscana, sotto il
 „ governo di un Sovrano di Casa sì
 „ grande, la continuazione della pro-
 „ sperità, e del riposo, che ha go-

„ duto sotto il dominio de' Gran Du- 1738
„ chi della Serenissima Casa Regnan-
„ te: e perchè affine di dare l'ultima
„ mano a un' impresa di tanta im-
„ portanza differita sino al presente
„ dall' incertezza della piena concor-
„ renza, e soddisfazione di S. M. I.,
„ e dell' altre principali Potenze d'
„ Europa, desiderata ugualmente da
„ S. M. Cattolica, non meno che
„ dal Serenissimo Gran Duca, e Se-
„ renissima Elettrice vedova Palatina,
„ e finalmente assicurata, dopo che
„ sono state felicemente sopite alcune
„ difficoltà, ch' erano insorte, è stato
„ giudicato di maneggiare, e con-
„ cludere direttamente fra la M. S.
„ Cattolica, e S. A. R. un Trattato,
„ e convenzione di famiglia, per cui
„ restino regolati diversi interessi con-
„ cernenti non solo il più felice, e
„ convenevole stabilimento della suc-
„ cessione del Serenissimo Infante in
„ questi Stati anche in vita di S.
„ A. R. il Gran Duca, che Dio
„ prosperi per lungo tempo, in qua-
„ lità di suo immediato successore,
„ come pure la conservazione della
„ Sovranità, autorità, e quiete della
„ R. A. S., il decoro, e le conve-

„ nienze della Serenissima Elettrice
„ vedova Palatina, e i comuni van-
„ taggi del Gran Ducato, e dei suoi
„ abitanti; a tale effetto si è degnata
„ S. M. Cattolica di munire della sua
„ Regia Plenipotenza il Padre Mae-
„ stro Fra Salvatore d' Ascanio dell'
„ Ordine de' Predicatori suo Ministro
„ in questa Real Corte di Toscana ;
„ e S. A. R. Serenissimo Gran Duca
„ si è parimente degnato di eleggere
„ e destinare con eguali Plenipotenze
„ il Cav. Priore Marchese Carlo Ri-
„ nuccini suo Consigliere di Stato, e
„ il Cav. Priore Jacopo Giraldi si-
„ milmente suo Consigliere di Stato,
„ ed essendosi i prenominati Ministri
„ Plenipotenziarj comunicate, e per-
„ mutate vicendevolmente le loro ri-
„ spettive facultà, e tenute insieme
„ più, e diverse conferenze, sono
„ convenuti di un Trattato di fami-
„ glia come sopra, e di una perpe-
„ tua alleanza, ed amicizia tra S. M.
„ Cattolica, suoi eredi, e successori
„ da una parte, e S. A. R. il Gran
„ Duca, e suoi successori dall' altra
„ nel modo, e con le condizioni
„ espresse ne' seguenti Articoli.

“ I. Per istabilire sulla base più 1731
„ ferma, ed inalterabile una perpetua
„ alleanza, e sincera amicizia tra la
„ Casa Reale di Spagna, e la Casa
„ Regnante di Toscana, rispettivi
„ Regni, e Stati, ec. convengono,
„ concorrono, e consentono piena-
„ mente, tanto il Serenissimo Gran
„ Duca, quanto la Serenissima Elet-
„ trice vedova Palatina sua sorella,
„ che morendo S. A. R., che Dio
„ conservi, senza lasciar di se figli
„ maschi, sia, ed esser debba suo
„ successore immediato nella Sovra-
„ nità di tutti i suoi Stati componen-
„ ti ora il Gran Ducato di Toscana
„ il Serenissimo Principe Infante D.
„ Carlo, e conseguentemente il Pri-
„ mogenito de' di lui figlj maschi, in
„ difetto de' quali il pieno diritto del-
„ la nominata successione debba pas-
„ sare al maggior nato de' Serenissimi
„ Principi suoi fratelli, e figli di S.
„ M. Cattolica, e della presente Re-
„ gina sua consorte.

“ II. Volendo S. A. R., e S. A.
„ Elettorale, che questo regolamento
„ di successione nella Sovranità de'
„ loro Stati abbia il più sicuro, e
„ tranquillo effetto, ne faranno giu-

1731

„ rare al Senato della Città di Firen-
 „ ze, ed a' Primari fra i sudditi la
 „ più inviolabile, e religiosa osser-
 „ vanza; e le LL. MM. Cattoliche
 „ promettono pel Serenissimo Infante
 „ D. Carlo, e suoi successori, che
 „ sarà mantenuto, e conservato nel
 „ suo grado, e lustro l'ordine mili-
 „ tare di S. Stefano Papa, e Martire
 „ istituito da Cosimo I. nel 1561.

“ III. Promettono inoltre, che sa-
 „ rà mantenuta la presente costitu-
 „ zione del governo della Toscana
 „ nell'economico, civile, e giurisdic-
 „ zionale, conservato ogni diritto,
 „ privilegio, e prerogativa alla Città
 „ di Firenze, che sarà la principal
 „ residenza del Serenissimo Infante
 „ successore, ed a ciaschedun' altra
 „ Città, e Luogo, e specialmente
 „ ogni Ordine di Magistratura, e sa-
 „ ranno praticate co' sudditi tutte
 „ quelle graziose facilità, ed ammesse
 „ quelle facoltà, ed esenzioni, che
 „ sono state praticate nel governo
 „ della Real Casa Dominante, e fi-
 „ nalmente che saranno conferiti gl'
 „ impieghi civili, ed economici, i
 „ Vescovadi, e i Benefizj Ecclesiasti-
 „ ci ai Nazionali.

“ IV. Alle persone , mercanzie , 1738
” bastimenti , e traffico de' Nazionali
” Toscani saranno accordate , e man-
” tenute in Ispagna tutte le medesi-
” me franchigie , esenzioni , e facilità
” accordate alle Nazioni più amiche ,
” e favorite nel commercio della Co-
” rona .

“ V. Non sarà dato il minimo im-
” pedimento al pieno , e libero eser-
” cizio della Sovranità di S. A. R.
” il Serenissimo Gran Duca regnante ,
” ma dovrà continuare a reggere , e
” governare i suoi Stati , e i suoi
” Popoli con quella assoluta podestà ,
” e indipendenza , con cui gli ha
” retti , e governati finora , e sarà ri-
” conosciuto alla Corte di Spagna ,
” e mantenuto a S. A. R. il tratta-
” mento , comè facevasi al Duca di
” Savoja avanti che divenisse Re di
” Sardegna .

“ VI. Le LL. AA. RR. si impe-
” gnano , che tutto lo stabile di suo-
” lo fruttifero , e infruttifero sì feu-
” dale , che allodiale di loro perti-
” nenza , e che esiste dentro il conti-
” nente de' loro Stati , che si trove-
” ranno avere , e possedere al tempo
” di lor morte passerà nel Serenissi-

„ mo Infante come Gran Duca di
„ Toscana, e negli altri Gran Duchi
„ suoi successori, come pure tutte le
„ nomine, e Padronati Ecclesiastici.
„ VII. Tutto il mobile, e la stu-
„ pellettile di qualunque sorta, pregio,
„ e valore, e in qualunque luogo
„ sieno collocati, restino, e restar
„ debbano in libero, ed assoluto do-
„ minio, tanto per l'uso, e per la
„ proprietà delle RR. AA. LL.; onde
„ ne possano liberamente disporre sì
„ in vita, che in morte, siccome
„ restano alla loro libera disposizione
„ tutti gli effetti, e beni, che si ri-
„ trovano avere, o possedere fuori
„ di questi Stati di Toscana, e no-
„ minatamente i provenienti dalle Se-
„ renissime defunte Gran Duchesse,
„ Vittoria della Rovere, e Margheri-
„ ta di Francia, loro Avola, e Ma-
„ dre rispettiva, e tutti i crediti di
„ loro particolare attinenza in qua-
„ lunque luogo siano, a riserva delle
„ fortezze, artiglierie, armi, muni-
„ zioni da guerra, e da bocca, e
„ qualunque altra cosa spettante al
„ servizio di guerra, e marina, che
„ dopo la lor mancanza dovranno

„ spettare direttamente al predetto, 1731
„ Serenissimo Infante.

“ VIII. Si obbligano però le RR.
„ AA. LL. di cedere, siccome ce-
„ dono al Serenissimo Infante per
„ quando sarà Gran Duca di To-
„ scana, e ai Gran Duchi suoi suc-
„ cessori tutte le altre ragioni di cre-
„ dito non specificate di sopra, che
„ i Maggiori della loro Casa hanno
„ contratte con diverse estere Poten-
„ ze, e segnatamente con la Corona
„ di Spagna, unitamente a tutte le
„ facoltà, diritti, e ragioni, che han-
„ no, o possono avere da sperimen-
„ tare, e far valere sopra Stati, ef-
„ fetti, e Beni ora non posseduti
„ dalla loro Casa per l'ingrandimen-
„ to, ed estensione dello Stato, e
„ Dominio di Toscana.

“ IX. Se al tempo della mancanza
„ del Serenissimo Gran Duca il Se-
„ renissimo Infante non sarà maggio-
„ re, assumerà il governo in qualità
„ di Tutrice, e Reggente la Serenis-
„ sima Elettrice vedova Palatina fino
„ alla sua età di anni 18. secondo lo
„ Statuto, e Leggi Toscane, ed allor-
„ chè sarà maggiore, promettono le
„ LL. MM. Cattoliche, che il Sere-

1731 » nissimo Infante l'ammetterà in tut-
 » ti i Consigli, conferirà a sua no-
 » mina le cariche civili, ed economi-
 » che, i benefizj, e Dignità Eccle-
 » siastiche, e rilascerà a S. A. Elet-
 » torale la soprintendenza a' luoghi
 » pii, e allo studio di Pisa.

Articolo separato.

» Si conviene in questo articolo d'
 » avere forza, e vigore, come se
 » fosse inserito nella convenzione se-
 » gnata sotto l'istesso giorno, come
 » S. A. R. il Serenissimo Gran Du-
 » ca per dare la più autentica ripro-
 » va delle sue affettuose intenzioni
 » verso S. M. Cattolica, la sua Real
 » Famiglia, acconsente fin d' adesso,
 » che il Serenissimo Principe Infante
 » D. Carlo anche durante la vita, e
 » governo della R. A. S. possa ve-
 » nire a risiedere in Firenze senza
 » veruno aggravio dell' errario Gran-
 » ducale, e del Paese, ed a tale ef-
 » fetto promette S. A. R. di farlo
 » servire come suo immediato succes-
 » sore da' suoi equipaggi, e guardie,
 » con assegnargli nell'istesso suo Real
 » Palazzo di residenza un quartiere

» conveniente al suo rango, e trat- 1731
» tarlo, e rispettarlo nell' istessa for-
» ma, con cui era trattato, e servito
» il gran Principe Ferdinando de' Me-
» dici, quando era erede presuntivo
» della Corona di Toscana; e sul
» punto delle guernigioni Spagnuole
» da introdursi nelle Piazze forti del-
» lo Stato, spera S. A. R., che S.
» M. Cattolica si degnerà dare ordini
» tali, onde non siano d'aggravio,
» ed incomodo a dette Piazze, co-
» me ancora nel passaggio, che fa-
» ranno nella Toscana per andare ne-
» gli Stati di Parma, al quale S. A.
» R. acconsente liberamente, purchè
» si faccia con quel regolamento, che
» si concerterà volta per volta per la
» marcia, e pel buon ordine, a scan-
» so di ogni inconveniente.

» Le LL. MM. Cesarea, Cristia-
» nissima, e Britannica sono pregate
» a garantire questo egualmente che
» gli altri sovra espressi Articoli, che
» saranno ratificati da S. M. Cattoli-
» ca, e da S. A. R. nel termine di
» tre mesi, o più presto, se potrà
» farsi. In fede di che noi Ministri
» Plenipotenziari vi abbiamo fatto

- 1731 » apporre il sigillo delle nostre armi.
 — » Fatto in Firenze il dì 25. di Lu-
 » glio 1731.

Carlo Rinuccini.

Jacopo Giraldi.

Fra Salvatore d'Ascanio.

La squadra Spagnuola intanto comandata dall' Ammiraglio *Mari*, e l' Inglese dall' Ammiraglio *Wager* erano già combinate, e a Barcellona s' imbarcavano le Truppe ch' eransi stabilite per le guernigioni. Ma siccome i Trattati lasciavano *Filippo V.* nella piena libertà di ripartire a suo talento le guernigioni suddette, e riflettendosi, che pel possesso dello Stato di Parma non occorreano sicurezze ulteriori, si cominciò a Vienna a dichiarare di non volere Spagnuoli nel Parmigiano, essendo cessata la causa d' introdurli, e ciò per timore di qualche sorpresa negli Stati Austriaci di Lombardia, Nondimeno non essendo questa difficoltà prevista ne' maneggiati, e portando la necessità di correre la buona fede della Corte di Madrid, per non rompere le nuove, e sì recenti stipulazioni, e divenire ad una

rottura nel punto stesso del concluso accomodamento, l'Imperatore si acquietò, e desistè da ulteriori dichiarazioni, facilitando ancora l'adempimento di tutti gli atti giuridici, che esigeva la tutela, e il possesso dei Ducati di Parma, e di Piacenza, considerati, come si è detto, non meno della Toscana per Feudi mascholini dell'Impero. Il Gran Duca vedendosi nella necessità di soggiacere alla legge, che gli era imposta, si prestava a tutto ciò, che gli veniva suggerito da' Tedeschi, e dagli Spagnuoli, ma volendo lasciare a' posteri un documento irrefragabile della indipendenza della Toscana da qualunque altra Potenza, e che l'Imperatore, e l'Impero non aveano sopra di essa altro diritto, che la forza, depositò per quest'oggetto una protesta segreta presso l'Arcivescovo di Pisa. Un tale atto in data degli 11. di Settembre autentificato colle maggiori solennità, conteneva in sostanza una dichiarazione di *Gio. Gastone*, che si arrecava una manifesta, e ingiusta lesione a' diritti, e prerogative della Città di Firenze, coll'ammettere la feudalità pretesa dalla Corte Imperiale, e che perciò

1731 mancando a questa il consenso de' Popoli, non rimanevano assolutamente vincolati stante una tale pretensione, mentre egli intendeva lasciarli sotto il governo dell' Infante *D. Carlo*, in quella piena indipendenza, e libertà, che godevano quando si sottoposero alla sua famiglia. In questo frattempo giunsero i Commissarj per disporre il ricevimento della Flotta, e preparare i quartieri per le guernigioni. Quindi il pre nominato Marchese *Carlo Rinuccini* fu spedito a Livorno colla plenipotenza, affine di concordare un regolamento. Tutta l' Italia era in agitazione, e curiosità di veder l' introduzione di un nuovo Regnante in questa Provincia. I sudditi Toscani lo desideravano ardentemente per fare onta ai Tedeschi, e per contraggenio, contro di essi, perchè troppo recente era la memoria dei gravi disastri delle contribuzioni. La causa medesima muoveva egualmente le altre Nazioni Italiane; e la Nazione Spagnuola era ben certa di trovar quivi la maggior disposizione, ed un forte partito per secondare le di lei vedute. La Regina *Elisabetta* venuta in cognizione di ciò, perchè gli Uffiziali, soldati e

Ministri, che doveano mostrarsi con 1731 suo figlio avessero modo di cattivarsi maggiormente la comune benevolenza, dette a tutti le paghe arretrate di tre mesi, e quattro mesi di paghe anticipate; inoltre averdole le flottiglie recati gran tesori dall' America, dette rilevantissime somme a' componenti la Corte dell' Infante, affinchè collo spargere il denaro a larga mano non tralasciassero di farsi onore alla minima occasione, che loro si presentasse. Parve, che l' Italia tutta concorresse in Toscana, ed a Livorno per essere spettatrice dello sbarco delle Truppe Spagnuole, e delle feste, ch' eransi preparate per ricevere, e divertire *D. Carlo*. La squadra Anglispana era composta di 25. Vascelli da guerra, 7. Galere, e d' altri 16. Vascelli Inglesi, i quali formavano il compimento della medesima. Tutta insieme arrivò alla vista di Livorno nel dì 26. di Ottobre, e sbarcò il Conte di *Charry* Comandante delle Truppe di terra. Dopo fatte a nuovi ospiti le migliori accoglienze, fu convenuto, che dopo aver prestato il dovuto giuramento al Gran Duca, s' introducessero in quella Piazza 6000. uomini

1731

di guernigione senza verun aggravio del Sovrano, e dei Sudditi, assegnando la distribuzione de' medesimi fino a tanto che non fossero stabiliti i quartieri. In qualunque posto, che si dovea custodire, fu determinato, che le Truppe Spagnuole fossero più di due terzi delle Granducali. Al Conte *Charny* si attribuì il supremo comando militare, ed a tale effetto prestò anch'egli in mano del Gen. *Capponi* Governatore, il suo giuramento. I Livornesi, tutte le Nazioni stabilite in quella mercantile Città, ed il gran numero de' Forestieri applaudirono all'arrivo degli Spagnuoli, ed alla saviezza della Regma, la quale aveva procurato, che comparissero nella massima pompa, e nell'aspetto il più lusinghiero.

Ritiraronsi in progresso dalla spiaggia le squadre, e le Galere, e si portarono ad Antibo per attendere *D. Carlo*, che fino dal dì 20. di Ottobre aveva preso congedo in Siviglia dagli Augusti Genitori. Con quelle di Spagna si unirono tre Galere del Granduca, ed una tale attenzione fu riputata da quel Sovrano indispensabile, benchè il Ministro Austriaco,

striaco, che se ne stava sempre in diffidenza, facesse scorgere manifestamente segni di disapprovazione. Il Plenipotenziario Cesareo *Stampa*, ed il Marchese di *Monteleone* Plenipotenziario Spagnuolo si occupavano in contestazioni sopra l' infrazione dei Trattati, quanto al numero, e ripartimento delle Truppe Spagnuole venute in Italia, e se si volle evacuato dagl' Imperiali il Ducato di Parma, fu necessario, che *Monteleone* segnasse una dichiarazione, in cui si prometteva a nome del Re Cattolico, che si sarebbero ritirate dalla Toscana le Truppe, che oltrepassassero il numero di tre mila uomini. Con tali auspici di amarezza, e di diffidenza della Corte di Vienna sbarcò a Livorno l' Infante *D. Carlo* la sera del dì 27. di Dicembre. Tutta quella popolazione era in estremo timore per la salvezza di questo Principe amabile, poichè, essendo ivi giunta la sera antecedente la Galera Capitana del Granduca, avea riferito, che navigando essa di conserva colle Galere di Spagna, sorprese queste da una fiera burrasca in vicinanza di *S. Remo*, si erano tutte disperse, e perdute di vista. Quanto

un tal contrattempo avea sparsa ovunque la costernazione, altrettanto fu il giubilo, e la contentezza universale nel suo felice arrivo. Il Granduca gli avea fatta preparare la più sontuosa, ed amorevole accoglienza, col procurare, che fosse colà servito dalla sua Corte. Il Marchese *Rinuccini*, ed il Governatore andarono ad incontrarlo nel mare, e fatti salire sulla Galera Reale di Spagna, trovarono nel giovanetto Infante, e ne' suoi Ministri la maggiore affabilità, ed i sentimenti i più obbliganti per la Casa *Medici*, e per la nazione Italiana. Il Conte di *S. Stefano* suo Governatore, ed Ajo, dichiarò pubblicamente, che il predetto Principe veniva unicamente con carattere di figlio del Granduca, e dell' Elettrice. Con tali sentimenti pose il piede in terra in mezzo agli applausi di un immenso popolo accorso al molo, e su' legni, che ricoprivano il porto, e salutato dalle artiglierie delle mura, in mezzo a schiere di numerosa soldatesca, si trasferì al Tempio principale per rendere al Cielo pubbliche grazie della sua salvezza. Adempito quest'atto di pietà, andò a riposare nel Regio palazzo destinato

per sua residenza, e quivi appagò 1731
colla massima compiacenza i trasporti
di ossequio, di attaccamento, e di
curiosità de' principali personaggi di
Toscana, e dell' Italia concorsi a Li-
vorno per meritarsi la sua grazia, e
partecipare de' suoi benefici influssi;
Era egli in età di circa 16. anni, di 1732
bella persona, vivace, e di maniere
assai gentili, ed obbliganti. La sua
Corte era oltrèmodo splendida, e nu-
merosa, e formata dagli stessi Corti-
giani della Regina madre. L' autorità
principale risiedeva nell' enunciato
Conte di *S. Stefano*, il quale, men-
tre sosteneva co' suoi un carattere al-
tiero, e fastoso, dimostrava la più
studiata benevolenza verso i Toscani.
Non dovea però durare la Corte su
questo piede, essendochè, assicurati i
possessi delle due successioni, l'inten-
zione della Regina *Elisabetta* si era,
che fosse questa composta in appresso
di un terzo di Spagnuoli, e gli altri
due terzi di Fiorentini, e Parmigiani.
Si procurò immediatamente di far gu-
stare a *D. Carlo* i costumi, e le ma-
niere d' Italia, alquanto differenti da
quelle di Spagna, il che contribuì sem-
pre più ad accrescergli l' affetto del

1732 pubblico. Tutte le Nazioni, che come si è detto, fanno corpo di mercatura in Livorno, fecero a gara nel divertirlo con magnifiche feste, e trattenimenti; ma il più favorito fu quello della caccia, per cui non fu mancato di procurargli nella famosa macchia di S. Rossore ripiena di animali di ogni genere, tutta la soddisfazione. Gli atti di espressione, e di buona corrispondenza, che furono praticati col Granduca Gio. Gastone, e colla Sorella impegnarono sempre più la Corte di Firenze a vincolarsi con quella di Spagna, ed a godere sinceramente di vedere assicurata nell' Infante la Medicea successione.

Restava egli intanto a Livorno affine di ristorarsi dai disagj di un lungo viaggio, e per attendere, che giungessero in porto le tre Galere, che la tempesta gettate aveva sulle coste di Corsica. Indi disegnava di trasferirsi a Pisa per evitare in quel dolce clima il crudo rigore dell'inverno, e passando nella primavera a Firenze attender quivi, che, superate tutte le opposizioni della Corte Imperiale, si rendesse sicura, e pacifica la residenza di Parma. Sul punto di muo-

Re Cattolico delle Spagne. § 5

versi , restò l' Infante sorpreso dal 1732
vajuolo , malattia , che , oltre essere
pericolosa nell' età , che aveva , era
stata sempre fatale a' Principi della
Casa di Borbone. Non può esprimersi
quanto un tale accidente non solo
sgomentasse la nazione Spagnuola, ma
dispiacesse ancora sensibilmente a' To-
scani , i quali , dovendo nel colmo
delle loro speranze , e contentezze tem-
ere di una mutazione , non sapeano
prevedere che nuovi disastri. Si mo-
strò perciò il più grande interesse per
una salute così preziosa , e si fecero
pel Granducato pubbliche preghiere
per ottenerla dall' Altissimo. I più ac-
creditati Medici della Toscana furono
chiamati a Livorno ad assistere ad
una cura sì importante , e quest' atto
di fiducia verso gl' Italiani impegnò l'
amore di tutti. I pubblici voti resta-
rono esauditi , essendo che il perni-
cioso malore, dopo aver fatto il consueto , e natural periodo , annunziò
con indubitati segni il prossimo ristabi-
limento dell' illustre ammalato. In
conseguenza di ciò rinacque l' alle-
grezza , e si proseguirono le feste , ed
i trattenimenti per sollevarlo nella con-
valescenza. Dopo ciò si trasferì la

C 3

Corte Spagnuola a Pisa, ove non minori furono le accoglienze, e le pubbliche dimostrazioni. In tale occasione *Bernardo Tanucci* di Stia nel Casentino, Cittadino di Firenze, e Lettore di gius pubblico in quell' Università, avendo difesi i diritti della Sovranità sulla giustizia dell' essersi estratto di Chiesa un Soldato Spagnuolo, che vi si era rifugiato per aver commesso un omicidio proditorio, ebbe campo di farsi conoscere, e fu nominato Auditore dell' esercito di Spagna, per cui corse la rapida carriera della fortuna fino al segno di divenire primo Ministro delle due Sicilie, e di essere nel primo posto della confidenza di *D. Carlo*. Una scrittura dottissima, ch' egli dette alla luce per dimostrare, che il sacro asilo non dovea essere il rifugio degli scellerati, e de' sanguinarj, gli conciliò l' applauso dell' universale, la stima del Conte di *San Stefano*, e de' Giuriconsulti Spagnuoli, ma gli attirò le censure dell' Arcivescovo Monsignor *Frosini*, e l' esecrazione della Corte di Roma, che s' intromise in quest' affare, e pretese, che il Soldato fosse restituito nel luogo, d' onde era stato tolto. Essendo

prossima la primavera fu risoluto di 1734
passare a Firenze, ove il Granduca,
e l' Elettrice lo attendevano con im-
pazienza. Nel dì 9. di Marzo fece
l' Infante il suo solenne ingresso a
cavallo nella capitale della Toscana,
ch' era col maggior gusto appa-
rata, incontrato per tutta la strada da un'
infinita moltitudine, che non si stan-
cava di colmarlo de' più lieti *evviva*,
e che da ogni lato corseva in folla
per vederlo. Alla porta detta di *San*
Fridiano trovò tutta la Nobiltà dispo-
sta ad ossequiarlo, e la guernigione
schierata unitamente alle truppe, che
lo aveano preceduto. Quindi venendo
salutato da incessanti colpi di cannone
si trasferì alla Metropolitana, ove l'
Arcivescovo, ed il Senato l' attende-
vano. Avendo quivi assistito al solen-
ne canto dell' Inno Ambrosiano, fra
le più strepitose popolari acclamazioni,
s' indirizzò poscia col corteggio il più
luminoso al Regio palazzo detto de'
Pitti, e giunto all' appartamento de-
stinatogli, trovò l' Elettrice, che stava
ad attenderlo per abbracciarlo. Tutti
gli atti di tenerezza, che possono de-
siderarsi tra Madre, e Figlio vennero
esercitati in questa congiuntura, ed

73 essa dopo un breve, ed obbligante colloquio, condusse l' Infante alla camera di *Gio. Gastone*, che stava nel letto, aspettando di vedere questo suo Figlio, e Successore nel Granducato.

Dopo che per un corso di quasi tre anni la debolezza delle ginocchia obbligava quel Sovrano ad un certo riguardo, per cui occultandosi al pubblico di rado sortiva dai limini della sua camera, valevasi egli del pretesto di questa infermità per ricevere a letto i Ministri, e tutti que' Personaggi, co' quali occorresse qualche formalità. Ciò gli parve anche opportuno per esimersi da ogni contestazione di cerimonia con l' Infante, stante che l' etichetta Spagnuola era rigorosissima in que' tempi, ma nulla ostante ei non tralasciò di praticare secolui tutti gli atti di paterna amorevolezza col fargli rimarcare la sua più sincera consolazione, che avea nel vedere in esso lui un rampollo proveniente dal sangue Mediceo. All' esultanza della Corte corrispose anche quella della Città, che fu per tre sere illuminata, ed ogni privato si studiò fino all' eccesso di far conoscere con quanto sentimento concorrevà alla comune letizia.

Questo trasporto de' Fiorentini, e degl' Italiani in genere, per un Principe del ramo Spagnuolo di Borbone, semprepiù indispettì la Corte Imperiale, ne accrebbe i timori, e le gelosie, ed accelerò negli Austriaci Ministri il pentimento di avere aderito all' introduzione delle Guernigioni Spagnuole. Allorchè in Parma fu preso a nome del novello Duca *D. Carlo* il possesso di quegli Stati, fu coniatà una medaglia col di lui busto, e nel rovescio eravi una femmina col giglio in mano, e col motto *Spes Publica*. Di queste medaglie ne furono distribuite a tutte le Corti, e singolarmente a quella di Vienna, ove si ricevertero con qualche dimostrazione di disgusto, e di renitenza, poichè, interpretandosi dal motto ciocchè significasse la femmina col giglio Borbonico in mano, credevasi comunemente, che con tale emblema si fosse voluto far comprendere a tutta l' Italia, che nella Casa di Borbone erano riposte unicamente le speranze di sua felicità. Accresceva inoltre le amarezze di Cesare verso l' Infante il vedere, che appena giunto a Livorno avea spedito un suo Geniluomo a Parigi per recare i suoi

1732 complimenti al Re Cristianissimo ; senza che si praticasse altrettanto con S. M. Imperiale, da cui si riceveano due gran Feudi. Erasi similmente la detta Corte piccata per una lettera dell' Infante a *Carlo VI.*, in cui pareva improprio, che un Principe cadetto feudatario dell' Impero, si attribuisse l' istesso trattamento del Re suo Padre; onde venne rigettata, e restituita all' Ambasciadore di Spagna come una intimazione di mala intelligenza. Un formidabile armamento, che vedeva farsi sulle coste di Spagna, ed il segreto impenetrabile, con cui se ne occultava l' oggetto, raddoppiavano i timori del ministero Austriaco, che prevedendo inevitabile una rottura poneva ogni studio in farsi degli alleati. Ma la Spagna assicurata del possesso di Livorno, e di Portoferraio, che gli tenevano aperta la comunicazione per i soccorsi, non si curava de' risentimenti dell' Imperatore, e procedeva a studiare i mezzi, onde far vieppiù grande *D. Carlo.* Si progettavano strade di comunicazione tra Firenze, e Parma: non si poneva in dubbio di dover ricuperare Castro, e Ronciglione, e l' Infante *sp*

ne attribuiva già il titolo. Un accidente, che avea l'apparenza tutta di un attentato, poco mancò, che non troncasse così belle speranze, e non togliesse ai Toscani tutto il merito, che si erano guadagnati con questo Principe. Nella vasca superiore del giardino del Real palazzo di Firenze, erano stati trovati morti tutti i pesci quivi depositati per divertire l'Infante, era il mese di Giugno, la vasca restava esposta a' più cocenti raggi del Sole, e non avea cave interne, che ne difendessero i pesci, nondimeno si credettero avvelenate quelle acque, si esclamò al tradimento, si pubblicò l'impunità, e la taglia per i supposti rei, ma calmato alquanto l'impeto, ed il timore con l'esperienza alla mano, i cortigiani Spagnuoli restarono convinti, che una causa naturale, e non maliziosa avea prodotta la morte de' pesci. Tranquillizzati gli animi su quest' articolo riprese il suo primo vigore la buona corrispondenza, ed inerendo al fine principale, di assicurare a *D. Carlo* la successione, e co' diritti, e col fatto, si pensò al modo di adempire la convenzione per rapporto a farlo riconoscere dai Sud-

1732

diti in una forma la più solenne. E' solito in Firenze nella mattina di S. *Gio. Battista*, che tutte le Città, Terre, e Castella, componenti il Granducato prestano al Sovrano annualmente un pubblico omaggio, ed a tale funzione, quando i Regnanti Medicei non assistevano personalmente, vi deputavano il successore. Il Principe *Ferdinando*, e l'istesso *Gio. Gastone* aveano più volte, in nome di *Cosimo III.* loro padre, ricevuto dai Sudditi questo contrassegno di obbedienza, e perciò non fu creduto irregolare il deputare a tale effetto *D. Carlo*. E siccome voleasi nel tempo istesso eseguire quanto era stato promesso, fu in tale congiuntura pubblicato, e letto ad alta voce il seguente proclama.

» Conforme agli ordini antichi, ed
 » inveterata consuetudine, le Città,
 » Terre, Castelli, Isole, e Luoghi
 » sottoposti al dominio di S. A. R.
 » il Serenissimo Granduca di Tosca-
 » na, così dello Stato di Firenze,
 » come di Siena, insieme co' Mar-
 » chesi, Conti, e Signori suoi Con-
 » federati, e Feudatarj, renderanno
 » la solita offerta al Serenissimo Granduca

Re Cattolico delle Spagne. 57

duca ; e per detto a S. A. R. il 1732
» Serenissimo Infante di Spagna Duca
» di Parma, e Piacenza *Don Carlo*
» gran Principe ereditario di Toscana,
» ed anche per se stesso come a suo
» immediato successore colla debita
» obbedienza, vassallaggio, ricogni-
» zione, e censo in questo dì 24, di
» Giugno 1732., giorno tanto solen-
» ne, e celebre per la festività del
» glorioso *S. Gio. Battista* secondo
» che ordinatamente saranno chiamati,
» o nominati, senza alcun pregiudi-
» cio, e danno delle ragioni acquistate
» da S. A. R. in detti Luoghi, o
» Feudi, od alcuni di essi, a lode,
» e gloria dell' Onnipotente Dio, e
» del prenarrato *S. Precursore* princi-
» pale Avvocato, e Protettore dell'
» inclita Città di Firenze.

Restò il tutto eseguito colla massi-
ma tranquillità, e la nazione Spa-
gnuola in quest' occasione volle far
pompa di quel fasto Asiatico, che i
Mori aveano fin da più rimoti secoli
portato nel suo paese. Le due Corti
fecero ogni maggiore sforzo per ren-
dere veramente magnifici, e brillanti
gli spettacoli soliti darsi in questa fe-
stività, e l'Italia da lungo tempo non

1732 avea veduto tanto fasto, e tanta eleganza nelle sue feste. Un numero immenso di personaggi qualificati era d'ovunque concorso ad esserne spettatore, e ciascheduno potè ammirare quanto *D. Carlo* facesse l'oggetto dell'amore dell'universale. Ma questa contentezza restò in breve amareggiata da' sentimenti della Corte di Vienna. Quest'atto fu appreso come la più solenne infrazione dei Trattati, ed il Granduca, e l'Infante considerati come due Principi, che avessero attentato contro i diritti dell'Impero, per esimersi dalla feudalità. Si riempirono di querele, e declamazioni tutte le Corti interessate; fu richiesta una formale ritrattazione, e sospesa la concessione della dispensa dell'età dell'Infante, e la spedizione dell'investitura dello Stato di Parma. Una farragine di memorie, di osservazioni, e di repliche sopra tale argomento inondò i gabinetti, e servì di pascolo a' Ministri, ed agli speculatori. Per tener sempre più l'Infante assoggettato alle leggi Imperiali, si compose una memoria a Vienna indirizzata a *Gio. Gastone*, intitolata *Rescritto*, in cui cassandosi, ed annullandosi quanto era

1732
stato fatto in favore del giovanetto Principe, gli si prescriveva di non agire contro i Trattati. Venne inoltre spedito al Senato Fiorentino un Decreto contenente la detta cassazione, ed il comando assoluto di non riconoscerlo per successore, se non dopo la vacanza del Trono sotto la pena dell'indignazione Imperiale, e di 100. marche d' oro per ogni Senatore. A questi atti succedeva un *Mandatum ad subditos*, che replicando le medesime clausule, ordinava ai popoli della Toscana di non rendere omaggio a veruno, se non dopo il caso della vacanza, e quando *D. Carlo* fosse stato minore lo rendessero alla prenominata Duchessa vedova *Dorotea* sua avola, come tutrice. Il Senato rigettò il Decreto presentatogli dal Segretario del Conte *Caimo* Ministro Plenipotenziario Cesareo in Toscana, con dire, che non sapea d' avere altri Sovrani fuori del Granduca, e ciò dette luogo al Conte suddetto di prevalersi d' uno strattagemma poco confacente alla sua rappresentanza. Fece travestire un suo domestico da pellegrino, il quale introducendosi all'udienza del Magistrato sempre composto di Senatori, in atto

1732

di porgere un' istanza pose in mano del Cancelliere la carta contenente il detto Decreto, e prese la fuga. Essendo il foglio piegato, non fu aperto dal Magistrato, ma inviato tosto al Sovrano con un atto denotante di non essere stato accettato in veruna forma.

Gio. Gastone fece insinuare al Ministro, che non procedesse all'affizione, nè del Decreto, nè del *Mādatum ad subditos*, perchè con gli Spagnuoli in casa tanto ben veduti dal pubblico, non s' impegnava di guarentirlo da qualche grave insulto, che compromettesse la sua persona. Nondimeno ciò fu in Firenze più argomento di risa, che di consternazione, perchè spalleggiati i Fiorentini dalle Truppe Spagnuole, e dagli armamenti, che si rinforzavano a Cadice, ed a Barcellona, non temevano le minacce dell' Imperadore, ed il solo loro dispiacere era l' allontanamento di *D. Carlo* dal paese. La Regina Madre desiderava istantemente di far vedere a' Parmigiani suoi concittadini il figlio, che loro avea inviato a governarli. Fu risoluto di compiacerla; onde fermatosi il Reale Infante sino al principio di Settembre, finalmente si determinò

di consolare colla sua presenza que' 1732
popoli, che da tanto tempo lo attendevano. Nel dì 9. fu tutta in gran festa la Città di Parma pel festoso ingresso del giovanetto Duca, ch' era accompagnato da' principali suoi Ministri, restando però sempre le Guernigioni di Spagna in Portoferraajo, e Livorno. Ivi fu complimentato dagli Inviati di quasi tutti i Principi d' Italia, fuori che di Roma. Il Pontefice *Clemente XII.*, in virtù del supremo dominio, che credeva avere sopra i Ducati suddetti di Parma, e Piacenza, appena estinta la linea maschile Farnese, spedì nella Capitale il Canonico *Ringhiera*, che ne prese possesso colle giuridiche formalità a nome della S. Sede, e quindi Monsignore *Oddi* in qualità di Commissario Apostolico, che inalberar fece sulle mura i Stendardi Pontificj, e siccome la sua comparsa in quegli Stati non servì, che ad esser testimonio del vederli passare in mano altrui, così fece pubblicare una grave protesta contro tutti gli atti fatti in favore del nuovo Duca, affine di preservare nella miglior maniera possibile le ragioni del supremo Capo della Chiesa. Il Gabinetto di Madrid;

1732 che avrebbe dovuto contentarsi, almeno per allora, di ricevere il detto Stato Parmense vincolato col feudo, ed investitura Imperiale, ricusò rendere l' Infante Feudatario anche di Roma, onde mancò in quest' anno chi pagasse alla Camera Apostolica il censo solito sborsarsi dai Farnesi per i loro dominj. A tale mancanza incredibile fu lo strepito, che fecero i Romani, conoscendo ora mai disprezzate, e rese invalide le loro armi di carta, ed il cattivo esempio, che vi era da temere, che ne venisse in appresso, per un tal passo della Corte di Spagna. Il Pontefice istesso scendendo dal Palazzo Vaticano per cantare il vespro solenne nella Basilica di S. Pietro il dì 28. di Giugno, vigilia de' Ss. Apostoli *Pietro*, e *Paolo*, fermossi sotto la Statua di Costantino, o sia al capo dell' atrio, ed ivi protestò solennemente ad alta voce, *che il Ducato di Parma, e Piacenza, con tutta l' invasione rimaneva sotto il dominio della Chiesa, e che si sarebbero un giorno sostenuti i di lei diritti secondo che il di lei supremo Capo Gesù Cristo avesse deliberata.* Questa protesta si fa ancora tutti gli anni, ma

però da più di 50. anni a questa parte nessun paga per Parma, ed il Papa non ha colà la minima ombra di dominio. Dette anche un gran fastidio a Roma, che l'Infante si fosse inoltre attribuito, come si è detto, il titolo di Duca di Castro, e Ronciglione, e di aver fatto sapere a' miseri abitatori di quelle contrade infette dalla pessima qualità dell' aria, che non riconoscessero altro padrone, che lui, e pareva aspro il non poter ricorrere in questo bisogno alla Francia troppo interessata in favore dell' Infante.

In mezzo a tute queste contestazioni, *D. Carlo* credette doversi svincolare da qualunque inceppamento tendente a tener ristretta la sua autorità, con dichiararsi, in vigore di una sua circolare diretta a' suoi Ministri, e concepita ne' seguenti termini, pervenuto all' età maggiore, ed in disposizione di governare da se medesimo.

1733

Don Carlo per la grazia di Dio Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, Castro, e Ronciglione, Gran Principe ereditario di Toscana ec., ec.

» **ESS**endo a Noi per divina disposi-
 » zione già da più anni deferita la
 » successione di questi felicissimi Stati
 » di Parma, e Piacenza, ed essendo
 » piaciuto alle LL. MM. Cattoliche
 » del Re, e della Regina di Spagna
 » nostri veneratissimi Genitori, che
 » ci portassimo in Italia al governo
 » de' nostri Sudditi, abbiamo finora
 » voluto, secondo la mente delle
 » LL. MM., lasciar correre tanto per
 » rimanere informati della situazione
 » degli affari l'amministrazione de' me-
 » desimi sotto gli ordini di S. A. S.
 » la Duchessa Dorotea di Neoburgo,
 » vedova di Parma, Avola nostra di-
 » lettissima, ed abbiamo perciò ri-
 » guardato in questo tempo, e per
 » questa cagione principalmente la
 » predetta Serenissima Duchessa co-
 » me nostra Curatrice, e Tutrice,
 » benchè fossimo certi della consue-
 » tudine inveterata della maggior parte
 » d'Italia, e dell'Europa di riputarsi

» maggiori i Principi nell' anno deci-
» moquarto dell' età loro, che vo-
» gliamo rimanga intatta, e si osservi.
» perpetuamente ne' nostri Stati, ed
» ancorchè sentissimo per questa ca-
» gione l' insussistenza di alcune par-
» ticolari deliberazioni, come contra-
» rie a questo fermissimo diritto, che
» per le circostanze de' tempi abbia-
» mo stimato bene a quest' ora dis-
» simulare. Presentemente dunque po-
» tendovi essere un maggior luogo
» alle nostre ragioni, confidati nella
» divina grazia, siamo disposti a reg-
» gere, ed amministrare gli Stati no-
» tri da per Noi stessi indipendente-
» mente, e senza alcuna subordina-
» zione, onde vi facciamo sapere que-
» sta nostra Reale disposizione, in vi-
» gore di cui, approvando Noi tutto
» quello, ch' è stato fino a questo
» presente giorno fatto, e firmato sotto
» il nome della prelodata Serenissima
» Duchessa Dorotea, vi comandiamo
» che dobbiate in avvenire proseguire
» nella vostra carica sino a nostro
» nuovo piacere, prendendo unica-
» mente in tutte le occorrenze di que-
» sto nostro governo gli ordini no-
» stri, e de' Ministri, che sono, e

1733

» saranno da noi deputati, ed a noi
» rendendo conto successivamente delle
» nostre incumbenze; v'ingiungiamo
» ancora, che facciate nota questa
» nostra volontà a tutti gli Uffiziali,
» ed altre persone a voi sottoposte,
» e presso di voi conserviate copie
» di quest' ordine, onde sempre ne
» apparisca memoria.

Tutte queste cose inasprivano gli animi, ed aumentavano le amarezze, ma non si sarebbe mai veduta una aperta rottura, nè turbata la pubblica tranquillità. Il Cardinale di *Fleuri* in età di quasi 80. anni, non pensava ad altro, che a mantenere la Francia, e l'Europa in questa pace avventurosa. Il suo genio, il suo carattere, e la sua gloria, che faceva egli consistere nella moderazione, erano tutte cose, che lo allontanavano dalla guerra. Il Ministro principale dell' Inghilterra Lord *Walpal* nutriva gli stessi principj. La Spagna aveva ottenuto quanto avea domandato; tutto il Settentrione era quieto, allorchè la morte di *Augusto II.* Re di Polonia, Elettore di Sassonia, immerse di nuovo la Germania, e l'Italia in quelle disgrazie, dalle quali di rado sogliono

andare esenti i paesi dominati da troppe Potenze. La vacanza di quella Corona non solo risvegliava l'ambizione de' concorrenti, ma richiamava ancora l'interesse de' confranti, affine di assicurare la quiete de' loro Stati. I Polacchi, seguitando i moti della turbolenta loro costituzione, si divisero immediatamente in partiti, i quali per la maggior parte erano in favore di *Stanislao Lentzinski* loro nazionale. Fino dal 1704. era stato alzato a quel soglio coll' appoggio di *Carlo XII.* Re di Svezia, in competenza del defunto Re, assistito dalle forze dello *Czar Pietro I.*, le quali alla battaglia di Pultava, prevalendo di gran lunga a quelle di Svezia, decisero del Trono di Polonia a favore del Sassone Elettore, ed obbligarono *Stanislao* a rifugiarsi in Germania. Era suocero del Re di Francia *Luigi XV.*, ed in conseguenza totalmente legato agli interessi di quella Corte. Le di lui antiche inimicizie colla Russia, erano un forte motivo, perchè l'Imperatrice *Anna* si opponesse alla di lui elezione, e l'essere di genio tutto Francese, ed in corrispondenza per l'addietro col Principe *Ragozzi*.

1733

ed i ribelli dell' Ungheria, obbligato-
no l' Imperadore ad opporvisi con non
minore impegno, e vigore. Queste
cause di comune interesse stringendo
sempre più l' Austria, e la Russia ope-
rarono sì, che *Carlo VI.* fece sfilare
numerose truppe in Slesia sui confini
della Polonia, senza però oltrepassarli,
e l' istesso fecero i Russi con forze
maggiori. *Stanislao* in seguito venne
eletto Re, ma i Russi suddetti, e le
vicine soldatesche Imperiali fecero,
che contemporaneamente un' altra fa-
zione contraria passasse ad una secon-
da elezione. Il figlio del sopracitato
Augusto, nipote di Cesare, assistito
da un grosso corpo di Sassoni, prevalse
al suo concorrente. Vide la Francia
rinnovarsi quanto era avvenuto sotto
Luigi XIV., che tentò di mettere su
quel trono il Principe *Armando di*
Conty, il quale solennemente eletto,
e più raccomandato, che sostenuto,
perdette miseramente quel regno, a
cui era stato chiamato. *Stanislao* por-
tossi a Danzica per sostenere la pro-
pria elezione, ma il maggior numero,
che lo avea scelto, cedette al minore,
che gli era contrario, e quel paese,
dove il popolo è così soggetto, e do-

ve ha tanta forza il maneggio, dove 1733
quasi mai vi sono i mezzi per mantenere le armate, dove la libertà istessa cagiona sempre l'anarchia, e la divisione, quel paese, dico, non ebbe modo di far uso di quella nobiltà bellicosa, che ne' secoli addietro componeva una scelta cavalleria di 100. mila uomini: 10. mila Russi fecero incontamente sparire 25. mila confederati in favore di *Stanislao*, e la nazione Polacca, che un secolo prima mirava i Russi con disprezzo, vide per sempre chiusa quella catena, che ha imposto loro addosso un freno rigoroso, che finora non han potuto scuotere. La Corte di Pietroburgo, divenuta potentissima dopo *Pietro il Grande*, potea stare sicura del buon esito. Per tenere la bilancia uguale, era d'uopo, che la Francia spedisse nel mar Baltico una potente flotta, ma l'Inghilterra si era dichiarata, che non lo avrebbe permesso. Danzica perciò non essendo soccorsa, che debolmente, fu presa, e l'Ambasciadore di Francia, che si trovava in questa piazza, rimase prigioniero di guerra, non ostante il carattere, che sosteneva. Il suocero di *Luigi XV.* 

1733

sottrasse da molti pericoli, col mezzo di molti travestimenti, dopo avere intesa la taglia imposta sulla sua testa dal Generale Russo, in uno Stato libero, nella sua propria patria, e nel mezzo di quella Nazione, che lo avea eletto.

Il Ministero di Francia in tal caso credette di perdere l'estimazione necessaria al mantenimento della fama, della grandezza, se non ne tentava il risarcimento, ma questo lo riputava assai poco, quando nel tempo istesso non credeva di riportar qualche vantaggio. La lontananza de' luoghi non permetteva il farsene render conto dai Russi; onde rivolse tutti i suoi sforzi in Germania, ed in Italia. I Francesi adunque inondarono la Lorena, e passarono il Reno, ed il Maresciallo di *Villars* calando con un grande esercito dalla Savoia in Piemonte prendeva per iscopo lo Stato di Milano. Il Cardinale di *Fleury* si unì colla Spagna, e colla Sardegna, e le tre Potenze alleate, benchè avessero interessi differenti, tutte e tre concorrevano nell'istesso disegno di abbassare la Casa d'Austria. Riflettevasi, che il trattato di divisione degli Stati Au-

striaci Italiani concluso a Torino non potea conciliarè le vedute, e gl' interessi di *D. Carlo*, essendochè non pareva, che la Regina *Elisabetta* volesse aderire ad una confederazione, da cui il suo primogenito non dovesse ritrarre qualche profitto molto considerabile. I Sovrani della Casa di Savoja aveano già fin d' allora ingranditi i loro Stati, *Vittorio Amedeo* avvolto allora in alcuni torbidi colle Corti Borbonica, ed Austriaca; stimato avea dopo 55. anni di Regno, di cedere il trono a suo figlio. *Carlo Emanuele* sperava il Milanese, che gli fu promesso da' Ministri di Versaglies, e di Madrid. Il General *Filippi*, Inviato Cesareo a Torino, andò un giorno a trovare il Marchese d' *Ormea* insigne, ed accorto primario Ministro di quella Corte, il quale sciolse ogni impaccio ulteriore, che frapparre si potesse, per mezzo d' una carta, che fu spedita a Vienna, e maggiormente impressionò quel ministero pieno allora di letargo, che niente vi era da temere in Lombardia, e però nè in Germania, nè dal Conte *Daun* Governatore di Milano vennero prese le precauzioni opportune. Ora, mentre se

1733

ne stavano i disattenti Tedeschi in così bella estasi, ecco i Francesi, ed i Savojardi, che inondano quel Ducato nel dì 26. del suddetto mese di Ottobre. Si credeva l'Imperatore di avere un buon corpo di truppe in quel paese; i ruoli, e le paghe ne provavano l'immaginaria esistenza; ma per disgrazia non corrispondevano i fatti. La repentina mossa di tante forze contro la Casa d' Austria sorprese l'universale, che non si aspettava negli Alleati tanto vigore, nè tanta imperdonabile negligenza negl' Imperiali. La conquista di tutto il Milanese sprovvisto affatto di difesa, trovò pochissimi ostacoli, ed il *Daun* postovi lo scarso presidio di 1400. uomini nel Castello della Capitale, appena ebbe tempo di ritirarsi a Mantova per portarsi di là a rappresentare all' Augusto suo padrone lo stato vacillante, e pericoloso delle cose d' Italia, ove dovea prevedersi, che sarebbe stato attaccato anche il Regno di Napoli. In fatti si videro arrivare gran trasporti di Truppe Spagnuole a Livorno, e più di quattromila cavalli spediti per la Linguadocca, da Antibo vennero anch' essi trasportati per mare nella

riviera di Genova. Il Duca di *Castro-* 1733
pignano con un buon numero di soldati si gettò addosso al Forte dell' Aula presidiato dai Tedeschi nella Lunigiana, per aprirsi la comunicazione fra la Toscana, ed il Parmigiano, e se ne impadronì nel dì 24. di Dicembre con far prigioniera tutta quella Guernigione. Tutti i primarj Uffiziali di Spagna, e di Francia si trovarono uniti pel Natale in Parma, onde complimentare *D. Carlo*, e concertare le imprese dell' anno seguente. In quel giorno alla presenza del vecchio Maresciallo di *Villars*, del Conte di *Montemar* Comandante dell' armi Spagnuole, e del Duca di *Liria* restò al suddetto Reale Infante Duca dichiarato Generalissimo dell' esercito paterno in Italia. Tali risoluzioni sebbene facessero comprendere l' animo pronto, e risoluto della Regina di Spagna d' intraprendere la guerra, nondimeno non davano luogo a congetturare sopra le operazioni da eseguirsi, ed i Popoli di Parma, e di Toscana stavano nell' agitazione, e nell' incertezza di loro sorte, essendo loro nota la poco buona intelligenza, che vi era tra il Conte di *Montemar*, ed il Conte di

1733

S. Stefano, sicchè temevano di non vedersi esposti, che alle desolazioni, ed alle stragi. Fu ordinato perciò, che nelle marcie, e posizioni delle soldatesche collegate, non solo si avesse tutta l'attenzione, che non restassero danneggiati quegli Stati, ma si rintraciasero ancora tutti i mezzi per impedire agli Austriaci, il poterli assalire in veruna parte. Inoltre l'Infante prescrisse, che si custodisse colla maggior esattezza, e vigilanza la neutralità della Toscana, e si procurassero dal presidio di Livorno alla mercatura tutte quelle facilità, e vantaggi, che non potessero mettere i nemici in grado di offenderla. Ciò fu fatto per tener in quiete l'Inghilterra, e l'Olanda, solite da gran tempo a dichiararsi per l'Austria contro la Francia, e quelle Potenze marittime restarono tranquille, persuase, che la Casa di Borbone potesse far guerra all'Imperadore senza mettere in compromesso la libertà d'Europa. Anche in Germania scoppì la tempesta. Il Gen. Principe di *Conty* passò il Reno alla testa di una potente armata Francese, verso la metà di Settembre pose l'assedio al Forte di Kell, ed in pochi

giorni l' obbligo alla resa, mettendo quindi tutto il Paese contiguo in contribuzione, e preparandosi a maggiori progressi. 1733

A Vienna, sul principio si orribile burrasca furono reclamati invano tutti gli ajuti, ed i soccorsi da tutte le parti, e la Dieta di Ratisbona non ostante il dissenso di tre Elettori, fece adottare dal corpo Germanico questa guerra come propria. Non si tralasciò sforzo alcuno per la difesa degli Stati Italiani, nè era passato appena il mese di Marzo, che sul Mantovano l' Imperadore avea fatto calare un esercito di 50 mila uomini sotto il comando del Maresciallo Conte di *Mercy*. Il carattere violento, ed impetuoso di questo Generale spaventava non poco i Sudditi presenti, e futuri di *Don Carlo*, poichè, siccome nel 1730., allorchè i Tedeschi si erano inoltrati nel Ducato di Massa per essere pronti a passare in Toscana, egli avea più di ogni altro insistito presso Cesare, affinchè si occupassero Parma, e Livorno, e si facesse un accampamento Imperiale nelle pianure di Pisa; così ora rinnovava il progetto, e faceva comprendere, che 1734

1734

nell' attuale situazione delle cose non era possibile salvare il Regno, se non con attaccare gli Spagnuoli in quella Provincia. In conseguenza di ciò disegnava  superare a qualunque costo ogni ostacolo, che potesse incontrare nel passaggio del Po, e guadagnando qualche marcia sopra i Galli-spani, invadere il Parmigiano, ed entrare nel Pisano per la parte di Pontremoli, o del Modenese. Gli Spagnuoli attaccati, e disfatti colà, non avrebbero potuto eseguire la spedizione contro Napoli, e difficilmente unirsi con gli altri Confederati nella Lombardia, e ridotto Livorno in potere degl' Imperiali, si sarebbe ad essi tolto l' adito migliore per ricevere i soccorsi di Spagna. Questo piano per quanto fosse il più conveniente agli interessi di *Carlo VI.*, era però il più pernicioso per *D. Carlo*, perchè tendeva a ridurre ne' suoi Stati il teatro principale della guerra. Il *Mercy* dopo essere migliorato da una grave flussione di occhj, accostatosi al Pò, gli venne fatto di passarlo a *S. Benedetto* nel primo di Maggio ad onta della vigilanza dei Francesi, e dei *Savoja*rdi. Grande fu il loro scompì-

glio, essendo troppo divisi dietro alla grande estensione degli argini di quel fiume, onde non pensavano, che a mettersi in salvo, e ciascheduno de' rispettivi corpi colla maggior fretta possibile prese la strada del Parmigiano, lasciando indietro non pochi viveri, munizioni, e parte ancora del bagaglio. Si era di già sottratto da Parma l' Infante *D. Carlo*, ed era passato a far nuova dimora in Firenze, per sollecitare la meditata spedizione co' suoi Spagnuoli contro Napoli, avanti che le suddette Potenze marittime si dichiarassero per l' Imperadore, come comunemente si credeva. Intanto i Francesi tirata una linea da Parma fino a Sala dietro il fiume, pure chiamato Parma, ivi si afforzarono uniti ai Savojardi, aspettando di essere attaccati dagli Austriaci. Il *Mercy* andava, e veniva da quei contorni a Padova, per farsi colà curare della sua *Oftalmia*, e stava il men che poteva nel campo Cesareo, perchè era odiato, e detestato dalla maggior parte degli Uffiziali, e de' Soldati, come uomo troppo impetuoso, inconsiderato, e macellajo delle Truppe, onde non trovava in essi la dovuta subor-

1734 dinazione. Se andassero bene con queste dissensioni intestine gli affari dell' Imperadore, facil cosa è l'immaginarselo. Al fine placato alquanto, tornossene all' armata, e determinò venire al cimento. Egli però prese malissimo le sue misure, e parve a molti mal concepito il disegno di avere (giacchè era troppo difficile l' assalire i Francesi nelle loro linee troppo ben fortificate) preso un giro al mezzogiorno della Città con intenzione di azzuffarsi dalla parte di ponente, ove i nemici erano scoperti, ma senza far caso di lasciare esposto un fianco delle sue genti alle artiglierie della Città, e del pericolo, che la guernigione in caso di disgrazia potesse tagliargli la ritirata. Dalla scelta del capo provengono sempre in tutte le cose i buoni, o cattivi eventi. Anche il *Villars* era stato richiamato in Francia stante che la soverchia età lo avea ridotto a pargolegiare un' altra volta, ed essendo morto poco dopo in Torino, dirigevano l' esercito Gallosardo i Marescialli di *Coigny*, e di *Broglio*. Nel giorno del dì 29. di Giugno si attaccò furiosamente la battaglia, e l' incauto Comandante Imperiale fu dei primi a ca-

der morto sul terreno, essendosi imprudentemente esposto ove a lui non conveniva. Fama fu ancora, che uno de' suoi Subalterni lo regalasse di una palla nella schiena per non più restar sottomesso ad un uomo sì bestiale. La conseguenza di tal morte fu, che dopo una strage terribile, che durò fino a sera, le due armate restarono ne' loro campi a considerare la reciproca perdita di tanti Uffiziali, e Soldati uccisi, e feriti, senza sapere qual destino fosse toccato alla parte contraria, Fu detto, che tra l' una, e l' altra morissero almeno più di 10 mila uomini, ed altrettanti fossero i feriti. Quel, ch' è certo, si è, che ognuna al considerar sì gran macello si credeva vinta, e già i Marescialli Francesi meditavano di ritirarsi dai contorni di Parma, quando giunse loro sul far del giorno la grata nuova, che aveano gl' Imperiali abbandonato il campo retrocedendo verso il Mantovano. Furono lasciati andare senza inseguirli, e benchè il *Broglio* fosse molto dopo sorpreso a Quistello nel proprio quartiere, e messo in fuga con molta perdita, una seconda vittoria anche più decisiva riportata nel dì 19. di Set-

1734 tembre a Guastalla, salvò la Toscana, ed il Parmigiano dalle mani de' Tedeschi, che avrebbero certamente trattati que' paesi da nemici, e così si consolidarono le conquiste di *D. Carlo*, che si era già posta sul capo una corona, ed avea dato lo spettacolo dello stabilimento di un nuovo Re in Italia.

Si era mosso, come si è accennato, a' primi di febbrajo il Real Principe di Parma, e pervenuto per la seconda volta a Firenze, venne ricevuto dalla Nobiltà, e dal Popolo con trasporti di ossequio, e di attaccamento. Il Granduca, e l' Elettrice lo accolsero con atti replicati di tenerezza, e di sincera consolazione, ed il pubblico godeva nel vedere il suo Sovrano, ed il Successore darsi scambievolmente tutte le riprove di affetto, e di pienissima sincera soddisfazione. Ma il di lui soggiorno fu di soli quindici giorni, onde non può dirsi, quanto sensibile si rendesse a' Fiorentini il di lui allontanamento dalla Toscana, ed il preveder di dover perdere per sempre un sì amabile Signore. Facil cosa era il desumere, che se diveniva conquistatore di Napoli, non avrebbe potuto ritenere l' eredità Medicea. Allor-

chè si partì, tutta la Città, si può dire, portossi ad accompagnarlo, uomini, donne, grandi, e piccoli lo colmavano, piangendo, di benedizioni, e gli auguravano mille felicità. Troppo i Toscani si erano affezionati agli Spagnuoli, ed abborrivano i Tedeschi, e fu calcolato, che più di 10 mila seguissero le sue pedate. Nel dì 24. di detto mese fu il giorno, in cui prese congedo da *Gio. Gastone*, e dall' Elettrice, mostrando loro la più obbligate riconoscenza, promise ancora la più sincera corrispondenza per l' avvenire, ed ogni sua premura per i popoli, che tanto l' amavano. Seguitato sempre dalle lagrime, e dal desiderio non soltanto di tutti i Cittadini, che degli abitanti di campagna, ei intraprese la marcia colla sua armata per lo Stato Pontificio. Era già stato richiesto il passo amichevole al Papa, ed i di lui Nipoti della casa *Corsini* non tralasciarono mezzo alcuno per affezionarsi, e la Spagna, e *D. Carlo*, ajutando l' esercito con ogni sorte di comodità, e di derrate, avendo in idea, come fu fama, che nello scompaginamento delle cose d' Italia, potesse toccare a loro, e la

1734

Toscana, o, lo Stato di Parma. Forse qualcheduno avea fatto ad essi veder da lontano un sì lusinghiero apparato, ma erano cangiati i tempi, ed i Pontefici non aveano più nè quella possanza, nè quell'influenza, che era necessaria per fare ascendere i Nipoti al trono. Si seppe a Vienna la propensione, che per l' armi Spagnuole nutriveva la Corte Romana. Quindi *Carlo* scrisse una Lettera a *Clemente XII.*, nella quale gli diceva, che si rammentasse, che fino a tanto che il Regno di Napoli era stato in provincia sotto un Monarca della Casa d' Austria era stato, per così dire, un annesso a' dominj della Chiesa, e la più inesausta miniera, d'onde si ricavano le pensioni, ed i più pingui benefizj de' Prelati, e de' Cardinali, ma che costituito in esso un Re, che vi risedesse personalmente, in breve, o questo, o i di lui successori avrebbero ridotti i Papi ad esser quasi loro primi Cappellani, e dati alla Santa Sede gli stessi guai degli Angioni, e degli Aragonesi. L' originale di questa lettera si conserva per anche nell' Archivio di Castel S. Angelo. In Toscana rimasero pochi, ed imperfetti batta-

glioni per guernire Livorno, e Portoferraajo, e da Parma furono sgombrate le più ricche suppellettili della Casa Farnese. Nel dì 15. di Marzo gli Spagnuoli passarono il Tevere nelle vicinanze di Roma, e nello stesso tempo per mare giunse a Civitavecchia una loro poderosa flotta, 8. delle cui navi veleggiando oltre nel dì 20. s'impadronirono delle Isole d' Ischia, e Procida. Ivi l' Infante intraprese l'esercizio del comando, e nel dì 28. di Marzo entrò nel Regno per la parte di *S. Germano*, non essendovi altra Truppa per impedire quest' ingresso, che 4 mila uomini a piedi, e 600. cavalli comandati dal Generale *Traun*, che dovette ritirarsi. Tra questo, ed il Generale *Caraffa*, assai più pratico, perchè nativo del Paese, vi era diversità di sentimenti, poichè il secondo era di parere, che si dovessè guardare tutte le Piazze, e formare un Corpo di armata capace di far fronte agli Aggressori, ed azzardare una battaglia, all' incontro col difendere i soli luoghi forti, Napoli era perduta, e chi ha la Capitale, in breve ha il resto. Sosteneva al contrario il primo, che doveansi tenere le soldatesche nelle

1734 Fortezze, perchè venendo i promessi soccorsi dall' Austria di 20mila uomini, Napoli si sarebbe facilmente ricuperata. La conseguenza di questo incauto parere, che prevalse, rovinò totalmente quel Regno, e per sempre gli affari dell' Imperadore. Il Vice-Re Cesareo *D. Giulio Visconti* si ritirò da Napoli con pochi di que' principali Ministri, e con quella maggior somma di danaro, che potè raccogliere in quel frangente dalle casse pubbliche, per ritirarsi a Bari, onde aver comodo di ricevere per la via dell' Adriatico i predetti ajuti, che non vennero mai. La di lui Moglie fu inviata a Roma col meglio de' di lui mobili; e le scritture più importanti a Gaeta. Essendo perciò lasciato libero il passo l' esercito Spagnuolo si accostò nel dì 12. di Aprile ad Aversa: vennero quivi i Deputati, ed Eletti della Città di Napoli a portare a *D. Carlo* le chiavi di quella Capitale unitamente agli omaggi di tutti gli ordini di essa. Formate quindi varie divisioni dell' armata, ne destinò una parte pel presidio della Piazza, ed altre dovettero intraprendere l' assedio delle Fortezze, che la guardavano, e

Re Cattolico delle Spagne. 89

che erano custodite dagli Austriaci. 1734
Ciò non portò altra dilazione, che di un mese in circa, dopo del quale l' Infante *D. Carlo* fece nella medesima il suo solenne ingresso a cavallo nel dì 10. di Maggio fra le incessanti allegrezze, ed acclamazioni di quel gran popolo, formò il Ministero, ed intraprese il governo del Regno. Avanti però d'incominciarne la conquista avea di già fatto spargere nelle Provincie il seguente proclama.

Don Carlo per la grazia di Dio Infante di Spagna, Duca di Parma, e Piacenza, Castro ec., Gran Principe ereditario di Toscana, e Generalissimo delle Armate di S. M. Cattolica in Italia.

Il Re mio caro, ed onorato Genitore con sua lettera del dì 27. dello scorso febbrajo m' ingiunge quant' appresso.

MIO CARO, E DILETTO FIGLIO.

» **I** Vostri interessi inseparabili dalla
» dignità di mia corona, mi hanno
» determinato a mandar delle Truppe

1734

» in Lombardia per eseguire di con-
 » certo, colle armate de' miei Alleati,
 » le imprese, a cui sono destinate.
 » Ma in occasione della presente guer-
 » ra han penetrate le mie orecchie le
 » grida de' popoli di Napoli, e di
 » Sicilia oltremodo violentati, op-
 » pressi, e tiranneggiati dal Governo
 » Tedesco, e mi hanno fatto risov-
 » venire alla memoria le dimostra-
 » zioni di gioja, e le unanimi accla-
 » mazioni, con cui mi riceverò
 » altre volte a Napoli, ed ammesse
 » furono le mie armi in Sicilia. Ec-
 » citato perciò da una compassione sì
 » naturale, ho preferita ad ogni altra
 » spedizione quella di liberare da' loro
 » mali insopportabili questi popoli op-
 » pressi, tanto più, che considero,
 » che sedotti, o da ingannevoli insi-
 » nuazioni, o da speranze chimeriche,
 » o dal timore di violenti minaccie,
 » sonosi veduti forzati a dissimulare
 » la loro propria inclinazione, adot-
 » tando una obbedienza contraria alla
 » loro fedeltà. In tale persuasione ho
 » sempre riguardati come atti coar-
 » tati, ed involontarj, ciò che han
 » fatto, ed ho il tutto messo in obli-
 » vione, ed a tal fine ho presa la

» risoluzione d' inviarvi in persona in
» qualità di Generalissimo de' miei 1734
» eserciti per ricuperare questi Regni,
» malgrado il rischio, che correr po-
» trebbe la preziosa vostra sanità in
» sì lungo viaggio, affinchè con la
» vostra Real presenza possiate con-
» fermare in nome mio l' amnistia,
» e perdono generale, che il mio pa-
» terno cuore s' impegna di accordare
» a ciascheduno di qualunque condi-
» zione, e rango sia, e darne a tutti
» nel tempo istesso le più autentiche
» prove di sicurezza. Confermerete,
» ed amplierete non solo i loro pri-
» vilegj, ma gli alleggerirete ancora
» da ogni sorta d' imposizioni, par-
» ticularmente da quelle inventate
» dall' avidità insaziabile del Governo
» Tedesco. E tutto ciò affinchè il
» mondo resti convinto, che il mio
» giusto, ed unico scopo è di ristabi-
» bilire l' antico lustro di questi due
» incliti Regni, e perchè il contenuto
» della presentę sia noto a tutti, vi or-
» dino renderlo pubblico, e manifesto
» nella forma, che giudicherete più
» convenevole, e Dio vi conservi mio
» caro figlio per gran numero d' anni.

IO IL RE

D. Giuseppe Patinho.

1734

“ **I**N virtù dunque del potere, che
” piacque a S. M. di conferirmi, ed
” affinchè i detti sudditi de' due Re-
” gni di Napoli, e di Sicilia sì cari
” a mio Padre, e de' quali S. M. si
” è sempre ricordata, dichiaro, ed
” assicuro a tutti, e a ciascheduno
” di essi in suo Regio nome, che io
” accordo loro un perdono generale,
” e particolare sopra qualunque sorta
” di delitti, motivi, o dimostrazioni,
” ec. senza alcuna restrizione, il tut-
” to restando sepolto in perpetuo ob-
” blio: confermo tutti i loro privile-
” gj, leggi, e costumi sì civili, co-
” me criminali, ed ecclesiastici, sen-
” za che sia permesso stabilire alcun
” nuovo tribunale. Dichiaro inoltre
” giusta, e lodevole la pratica di
” conferire i benefizj, e le pensioni
” a' Nazionali, e questa sarà conti-
” nuata come osservasi attualmente;
” che levate siano tutte le imposizio-
” ni, e gravami stabiliti dal tirannico
” governo Tedesco, essendo che tut-
” te queste grazie sono conformi al
” benigno, e clemente cuore di S.
” M.; ed affinchè sia noto a tutti
” quanto vien promesso, ho ordina-

Re Cattolico delle Spagne. 93

„ to, che il presente Manifesto se- 1734
„ gnato di nostra mano sia autenti- —
„ cato dal mio Real sigillo ec.

*Fatto a Monte Rotondo il dì 14.
di Marzo 1734.*

CARLO.

Giuseppe Gioachino Montallegro.

Gran fuochi di gioja nelle susseguenti sere attestarono la pubblica letizia, quale si duplicò, e gettò anche le più ferme radici, allorchè giunse un Personaggio qualificato di Spagna con istrumento di cessione in data del dì 22. di Aprile, in cui *Filippo V.* Re Cattolico cedeva al giovanetto suo figlio secendogenito tutte le ragioni, che aver potesse la Corona di Spagna sui Regni delle due Sicilie, onde i Napoletani lo riconobbero come loro Re, e Sovrano con un contento veramente sincero, ed universale, comprendendo tutti qual vantaggio sia l'aver Corte, e Principe proprio. Erano quasi decorsi duecento e trent'anni, che lo Stato Napoletano era ridotto in Provincia, senza il Monarca che

1734

lo felicitasse con la sua presenza, e ridotto all'infelice condizione di esser governato da Vicerè, che sovente si cambiavano, ed amavano più il proprio interesse, che quello di una Nazione, di cui appena intendevano la lingua, ed era forestiera per loro. Da un tal fonte n'erano nate le tante rivoluzioni insorte nell'accennato periodo di tempo; la mancanza delle scienze, delle arti, della coltura degl'ingegni, e del commercio. Il denaro, in vece di circolare nel Paese, andava prima in Ispagna, poi a Vienna. Frattanto trovavansi in Bari adunati da 7000. soldati Imperiali, ed essendo voce comune, che doveano arrivare ad unirsi a questi 6000. Croati, il Conte di *Montemar* per prevenire il loro arrivo marciò subito con 15m. uomini verso quelle parti, ed avendoli ritrovati in vicinanza di Bitonto schierati in ordine di battaglia, subito risolvette di venire alle mani. Dopo breve resistenza gl'Italiani al soldo Imperiale furono i primi a voltar faccia, e sul loro esempio i Tedeschi fecero l'istesso lasciando le bandiere, l'Artiglieria, e le tende in mano a' vincitori. Una gran parte di essi di-

sertarono, o restarono prigionieri; gli altri si salvarono in Brindisi. Narra ne' suoi annali il celebre Muratori, ch'era vivente in quell'epoca, e ch'era molto a portata del carattere de' suoi contemporanei, che non si potè cavar di capo alla gente, che il Principe di *Belmonte*, Marchese di *S. Vincenzo*, Comandante del disfatto Corpo di Truppe Austriache, non avesse preventivamente accomodati i suoi affari colla nuova Corte, dalla quale osservò il mondo, che fu in seguito ben visto, e favorito. Certo è, che la di lui riputazione molto soffrì in tal circostanza, ma fosse una cosa, o fosse l'altra, la vittoria riportata da *Montemar* fu completa, e decisiva, e per eternarne la memoria volle il nuovo Re onorarlo del titolo di Duca di *Bitonto*, prendendo l'idea dagli antichi Romani, che lasciavano ai loro Capitani il soprannome de' Paesi vinti. Tutte le Piazze guarnite dai Tedeschi si resero in poco tempo. Gaeta fu assediata, e presa dall'istesso Re *Carlo* in persona, e Capua, ove era dentro l'istesso General Conte di *Traun* spettatore impotente della rapida perdita fatta dal suo Padrone,

1734

si rese con onorevole Capitolazione nel dì 22. di Ottobre, ed egli fu scortato con tutta la sua gente fino a Manfredonia, ove imbarcossi per Trieste. Sgombro da' Tedeschi il Dominio Napoletano da essi tenuto solamente per ventisette anni, cioè dal dì 7. di Luglio 1707. fino all' anno 1734., si pensò subito alla conquista ancora della Sicilia. Nel 25. di Agosto con un convoglio di circa 300. Tartane, 5. Galere, e 5. Navi da guerra, 2. Palandre, e molti altri legni minori arrivò il Comandante Spagnuolo in vista di Palermo. Quel Senato siccome privo di difensori proclamò subito per suo Re *D. Carlo*, e prestò il suo giuramento di fedeltà in mano del medesimo, nominato Vicerè, e Capitan Generale; passò egli di poi a Messina, i di cui abitanti fecero immediatamente l' istessa cosa de' Palermitani, giacchè il Principe di *Lobkowitz*, Governatore della Città, avea ritirati i presidj de' Castelli di Mattagrifone, Castellazzo, e Taormina per difendere la Cittadella, che si sostenne fino all' anno susseguente. Trapani, e Siracusa accordarono anch' esse dopo la detta Cittadella in pochi

giorni la resa, e in tal guisa non rimase più un sol Tedesco in quell' Isola. Ad una rivoluzione così subitanea si scossero l' Inghilterra, e l' Olanda, sicchè incominciarono a prender ombra del soverchio ingrandimento della Casa di Borbone. L' Imperatore abbattuto di forze, ed infievolito di animo, non faceva che dolersi della condotta dei suoi Ministri, e dei suoi Generali, come pure della durezza delle Potenze marittime, che lo aveano abbandonato nel maggior bisogno, e gli aveano lasciati togliere quegli Stati, che gli aveano poc' anzi a costo di tanto sangue garantiti. Al Reno espugnato Filisburgo, senza che il Principe *Eugenio* vi si fosse potuto opporre, l' Armata Francese defatigava quella degl' Imperiali, senza che quel bravo, e' veterano Maestro di guerra, avesse campo di poter venire ad un' azione decisiva. Parea in quelle parti, che gli Alleati per ogni parte mirassero a conservare le conquiste, e non avessero in animo di proseguirle. *Giorgio II.* perciò fece sapere alle Corti belligeranti, che era tempo di far la pace, egli offerì la sua mediazione, e prima di esibirla,

1734

per darle un peso fece un notevole armamento nelle sue flotte. Il Cardinale di *Fleury* si mostrava prontissimo ad ascoltare qualunque proposizione; ma la Spagna non vi prestava orecchio senza una preliminar cessione di tutti gli Stati Austriaci dell' Italia. L' Inghilterra fece perciò delle forti proteste, dichiarò, che per soddisfare ai suoi impegni colla Casa d' Austria, avrebbe, unita coll' Olanda, attaccati gli stabilimenti Francesi, e Spagnuoli nelle due Indie, e loro fatta la guerra, se non si diveniva ad un conveniente Trattato di pacificazione generale.

1735

Comunicata a tutte le Corti questa dichiarazione, Cesare si trovò disposto ad accettare un armistizio sotto certe cautele, e quanto all' accordare le condizioni sostanziali, richiese prima di essere a portata di conoscere le intenzioni del Re *Augusto*, e dell' Imperatrice delle Russie. La Corte di Pietroburgo, e quella di Polonia si mostrarono pronte ad aderire alla volontà delle Potenze marittime; ma il Re *Stanislao* non sapeva adattarsi a sottoscrivere una sentenza, che lo sbalzava per la seconda volta dal Tro-

no. L'età avanzata, ed un ardente desiderio di lasciare in Francia una memoria gloriosa del suo ministero coll'acquisto di qualche riguardevole Provincia, faceano, che il Cardinale di *Fleury* si applicasse con i negoziati a profittare della superiorità delle armi di Francia, piuttosto che esporla a nuovi cimenti per mare con una Nazione più forte.

Quindi essendosi confederato col Re di Spagna, e con quello di Sardegna in modo da imporre loro le leggi senza volerle ricevere, rendeva in conseguenza il suo gabinetto l'arbitro di tutte le pratiche; dall'altro canto *Carlo VI.* mancante di forze, e stante le sue Finanze esauste, e male amministrate, privo de' mezzi per procurarne, si trovava coll'Armata di Lombardia ridotta ad un tale stato di abbattimento, e di miseria, in guisa, che non eravi Generale, che ne volesse accettare il comando. Gli Spagnuoli destinavano già un Corpo di 20m. uomini per passare in Lombardia, e il Duca di *Montemar* orgoglioso per tante conquiste fatte in sì breve tempo, e con sì lievi ostacoli, minacciava di portar le sue armi sotto

1735

le mura di Vienna. La saggia amministrazione del Signore di *Patigno*, metteva la Spagna in istato di tentar nuovi sforzi, e a Madrid si teneva ferma la risoluzione di escludere affatto l'Imperatore dal Dominio d'Italia. Si era già mossa con tal disegno l'Armata Spagnuola dallo Stato di Napoli, e passando per lo Stato Ecclesiastico, e la Toscana, si unì in Lombardia ai Gallosardi. Il Conte di *Konisegg*, che avea ripreso il comando dell'Esercito Imperiale, non potè dare altre prove del suo valore, che nelle ritirate, e traversato l'Adige, postossi sui confini del Tirolo. Riservavano a se stessi gli Spagnuoli per coronare la loro fama l'espugnazione di Mantova, in cui era riposta la somma delle cose; ed essendo scarsa di tutto ciò, che vi è d'uopo per una valida resistenza, la sua principal difesa consisteva nell'acque del Lago, che la circonda. Verso la metà di Luglio la Piazza fu bloccata, essendo stati trasportati con immense spese fatte dalla Regina *Elisabetta* i puntoni foderati di rame per accostarsi a batter le mura; ma nacque discordia con i Collegati, i quali negavano pro-

cedere ad un assedio formale, per non esporre le loro truppe a quei mali, che suol produrre l'insalubrità delle acque morte, e stagnanti, ed allegando la scarsezza de' viveri, e il disagio delle operazioni. Si vedeva anche chiaramente, che il Re di Sardegna mal soffriva, che quella gran Fortezza, considerata come la chiave dell'Italia, cadesse in mano della Spagna oramai troppo potente, per non vedersi circondato, ed inceppato per tutte le parti. Si lagnava il *Montemar* della lentezza de' suoi Confederati, e allorchè un giorno gli stimolava ad unirsi seco lui per attaccare gli Austriaci, che si erano di nuovo avanzati, e fatti forti in Goito, sentì risponderli dal Maresciallo di *Noaglies*: *Signor Conte, Signor Conte, Goito non è Bitonto, nè il Konisegg è il Principe di Belmonte.* In somma sempre si parlava dell'attacco di Mantova, e quest'attacco non cominciava mai. *Fleury*, mentre i Comandanti tergiversavano sugl'interessi de' loro Sovrani, volendo troncar la guerra con profitto, nè ricever la legge da veruno, spedì il Signore della *Baume* suo fido Segretario a trattar diretta-

1735 mente col Conte di *Zizendorff* primo Ministro Cesareo. Se l'Imperatore avesse aderito al matrimonio, che si ricercava da *Elisabetta*, della seconda Arciduchessa col Re *Carlo*, la Francia era in procinto di restare isolata, ed esposta ai risentimenti di tutti. Conveniva in tali circostanze prender misure, che assicurassero i vantaggi di *Luigi XV.*; disimpegnassero le Potenze marittime suddette; soddisfacessero all'Imperatore, e finalmente riducessero gli Alleati alla necessità di ricever la legge. Il Gabinetto di Londra proponeva piani di concambj di Stati, tutti i Politici si esercitavano a sviluppare interessi così complicati, ma nessuno porgeva il filo per uscir dal laberinto. La vacanza del Granducato di Toscana, che si presagiva per imminente, e che non si volea più lasciare a *D. Carlo*, fu la base fondamentale, su cui si posò l'accomodamento. Per accelerare quest'opera *Zizendorff* e *Fleury* passarono sopra a tutti i riscontri, e verificazioni, che stabiliscono l'uguaglianza nelle compensazioni, e valutando la Toscana, secondo l'opinione, che ne avevano concepita i Tedeschi, dalle profusioni

dègli antichi Gran Duchi, assai più della Lorena, che si voleva ad ogni costo dal porporato Ministro incorporare alla Monarchia Francese, fu eredito rendere alla Casa regnante in quel Ducato un notabile servizio con procurarle questa permuta. Consideravasi il Regno delle due Sicilie colle migliori rendite alienate dai Vicerè, e con quasi tutte le più belle Città, e Terre infeudate, estenuato, e gravoso ad un Principe, che non vi risiedesse, ed inoltre vi si richiedeva per la difesa ordinaria il mantenimento di una dispendiosa marina. La Casa suddetta di Lorena garentita naturalmente dall'interesse della Francia, posta al possesso della Toscana, e sostituita alla stirpe Medicea sostener dovea in Italia lo stesso grado di equilibrio, nel quale trovavasi avanti il Trattato di Londra. Appianate tutte le difficoltà, quando meno l'Europa se lo aspettava restò conclusa la pace tra S. M. Cesarea, e S. M. Cristianissima. Nel dì 3. di Ottobre furono segnati in Vienna i seguenti preliminari, i quali divisi in sette Articoli comprendevano tutte le vedute, che si giudicavano di comune interesse, e si

1735 risarcivano tutte quelle alterazioni, che si erano fatte all' equilibrio stabilito dalla quadruplice alleanza .

“ I. Il Re suocero di S. M. Cristianissima lascerà libero il Trono di Polonia al Re Augusto III., conserverà il titolo Regio, avrà i suoi beni, e quelli della Regina sua consorte, e sarà messo in possesso pacificamente del Ducato di Bar, poi di quello di Lorena, e sue dipendenze per godere i detti Stati sua vita natural durante; dopo la sua morte i medesimi resteranno riuniti in piena sovranità alla Corona di Francia, con che però, tanto egli, che la Corona suddetta rinunzino all' uso della voce, e seggio nella Dieta dell' Impero Germanico.

“ II. Il Granducato di Toscana dopo la morte di Gio. Gastone della Casa de' Medici dovrà appartenere in perpetuo alla Casa di Lorena, per indennizzarla dei Ducati, che attualmente possiede, e per sicurezza di tale successione si ritireranno dalle Piazze forti di detto Granducato le Truppe Spagnuole,

„ e vi si introdurranno 6000. uomini 1735
„ di Truppe Imperiali.

“ III. I Regni di Napoli, e di Sicilia, i Porti dello Stato di Siena, detti lo Stato de' Presidj, e Porto Lungone, resteranno in piena sovranità dell' Infante D. Carlo, e suoi legittimi eredi, e successori, con che debba rinunziare ad ogni sua pretensione sopra la Toscana, e i Ducati di Parma, e Piacenza.

“ IV. I Ducati di Parma, e Piacenza saranno ceduti in pieno possesso dell' Imperatore per riunirgli al Ducato di Milano, col' obbligazione di non ripetere mai dal Papa la disincamerazione di Castro, e Ronciglione.

“ V. Si lascerà la scelta al Re di Sardegna di due distretti di là dal Tesino, e la superiorità sui Feudi delle Langhe, cioè del Novarese, e del Tortonese, o Vigevenasco.

Con questo Trattato un Re Polacco venne trasferito a Nancy; la Casa Regnante de' Principi Lorenesi in Toscana; il secondogenito di Spagna in Napoli; così si sarebbe potuta rinnovare la medaglia di Trajano: *Regna signata*. In cotal guisa ancora l'

1739 unione della Lorena alla Francia, unione tante volte tentata indarno pel corso di cinque secoli, rimase irrevocabilmente consumata. A prima vista fu tenuto occulto questo accomodamento, ma non molto dopo il Maresciallo di *Noaglies* significò al Duca di *Montemar*, che tra il suo Padrone, e Cesare era seguita la pace, e ch' egli non l' avrebbe assistito contro gli attacchi de' Tedeschi, i quali liberi dalle ostilità al Reno, in numero di 30m. sotto il comando del prode Generale *Kevenuller* calavano dal Tirolo per sorprendere gli Spagnuoli al blocco di Mantova. Allora si vide ad un tratto un gran cambiamento di scena. Non restando a questi, ch' erano assai minori in numero, altra difesa, che nella ritirata, si videro ridotti dalla condizione di vincitori a quella di vinti. Fu d' uopo retrocedere colla maggior celerità, e intraprendere precipitosamente la marcia verso Firenze, inseguiti fin dentro Bologna dagli Ussari Austriaci, che predaiono tutta l' argenteria, e i migliori bagagli del Comandante supremo. In Toscana la notizia della conclusione degli enunciati preliminari sparse ovunque lo sbigot-

timento, e il terrore. Le disposizioni, che il Principe, e la Nazione aveano prese per guadagnarsi l'amore di *D. Carlo*, e degli Spagnuoli, non solo si rendevano inutili, e vane, ma ponevano in diffidenza i sudditi col nuovo successore. I Tedeschi erano odiati, ed in conseguenza i Lorenesi, e andava in giro tra il basso Popolo, *che dove pasce caval Tedesco non nasce erba*. Non si parlava che degli Spagnuoli, delle loro elargità, e beneficenze, dell'oro, che aveano fatto correre; e fanciulli, uomini, e donne non sognavano che Spagnuoli. Si compiagnava la futura sorte infelice di uno Stato governato per due Secoli da una Famiglia Cittadina, che avea rispettati i suoi consimili, e che solo avea fatt'uso della sovranità pel bene stare de' Popoli, e si prevedeva un governo duro, e di ferro sotto una Nazione quasi Gotica; l'abolizione delle Magistrature, delle Leggi, de' Tribunali, ed in conseguenza de' tanti Impieghi, che la Casa Medici avea voluto che esistessero per dar del pane a quel maggior numero d'individui, che fosse possibile. Le massime, e le usanze Germaniche si sapea, che

1735 non erano confacenti colle Italiane, talchè si compiangea sempre la perdita di un Principe così buono, così docile, così elemente, come *D. Carlo* avvezzato fin dalla sua adolescenza a' costumi del Paese. Accrescevasi sempre più lo sconcerto, e l'abbattimento da' riflessi pubblici, che sempre più ispiravano ne' Popoli il male umore, e lo sbigottimento, credendosi per certo, che la Toscana sarebbe in fine ridotta in Provincia, e in Provincia sottoposta agli Austriaci tanto temuti per le precedenti violenze, e provavasi un sensibile rammarico di perdere la protezione, e l'appoggio della Regina *Elisabetta*, dalla quale speravasi un gran vantaggio per la mercatura. Frattanto il nuovo Re resosi in poco tempo la delizia de' Napoletani colla sua affabilità, e maniere popolari, prendeva ogni dì più le più opportune misure per ben istabilirsi nel possesso dell' acquistata Corona. Ampliò alla Città i privilegi, che godeva: diede la libertà ad un gran numero d' infelici, ch' erano ritenuti nelle carceri: ringraziò il primario Magistrato del dono gratuito di 100000. ducati, e ordinò all' opposto, che si pagasse

dalle sue casse rinforzate da un milione e mezzo di scudi inviatigli dal Re Cattolico, tutto ciò, che avea la Città antecedentemente contribuito alle sue truppe . Fece quindi pubblicare un Editto , per cui ordinava , che tutti i Baroni , Città , e Comunità del Regno continuar potessero per godere tranquillamente in seguito de' Beni , e Dominj comprati sotto il Governo Tedesco; ma tutti poi dovessero, senza eccezione, comparire nella Cappella del Real Palazzo per rendere il loro omaggio , e prestare il giuramento di fedeltà nelle mani del Commissario da lui destinato a ricevere quest'atto. Quelli della Capitale, e suo Distretto, doveano farlo nel termine di giorni quindici; quelli, ch'erano i più discosti, e si trovavano entro i limiti del Regno, nel termine di giorni venti . I Feudatarj doveano eseguire quella sommissione da loro stessi, e le Città, e Comunità per mezzo di Deputati . Il termine si prolungava a quaranta giorni per quelli , che si trovassero fuori del Regno, e sino a tre mesi per coloro, che fossero fuori d'Italia. Gli ammalati, ed altre Persone impotenti erano dispensati da venir per-

1735

sonalmente a prestare omaggio, e potevano sostituire i loro Procuratori. Quei, ch' erano al servizio della Spagna non venivano compresi nell' Editto, che terminava con dichiarar ribelli al loro legittimo Sovrano, e nemici dello Stato tutti quelli, che non avessero puntualmente obbedito. In esecuzione della suprema volontà la Nobiltà, e il Popolo di Napoli si resero nella Chiesa Reale del SS. *Sacramento*, e prestarono il giuramento nelle mani del Duca di *Laurenzana*, e per giudicare nelle forme della validità degli atti, e procedere contro quelli, che avessero ricusato di uniformarsi, fu creato un Consiglio composto del Conte di *Charny* come Presidente, di *D. Marcello Caraffa* come Reggente di Vicaria, del Segretario di Giustizia *Giannuzzi*, de' Consiglieri *Andruzzi*, e *Crivelli*, del Fiscale *Flo-ro*, e dell' Avvocato *D. Francesco Sorrenti*. Ma le soavi maniere del giovanetto Regnante, secondo le materne istruzioni, gli conciliavano l' amore de' Vassalli più, che fatto avrebbe la forza dell' armi. Non passava giorno, ch' ei non desse pubbliche udienze, ammettendo al bacio

della mano chiunque si fosse presentato. Guadagnò inoltre in poco tempo l'affezione delle principali Famiglie, conferendo le cariche principali ai Grandi, ed ai più distinti Baroni. Nominò dodici Vicarj, ossia Presidi delle Provincie, ed i nominati furono tutti Principi, Duchi, o Baroni Napoletani. Gl' Impieghi più cospicui nei Tribunali furono parimente conferiti ai Nobili in preferenza, conoscendo bene, che sul principio di un nuovo governo bisognava far così. Con una tale condotta gli riuscì di ricondurre alla Corte una gran parte di quelli, che si erano sulle prime allontanati. La maggior parte de' Principi, o Feudatarj della Corona di Napoli, che risiedevano a Roma levarono dalle facciate dei loro Palazzi lo stemma Imperiale, per mettervi quello di Spagna, e del Re *Carlo*, inquartato con quello di Francia, de' Medici, e di Farnese, colla iscrizione intorno: *Carlo di Borbone Re di Napoli, di Sicilia, e di Gerusalemme, Duca di Parma, e Piacenza, Castro, e Ronciglione, Gran Principe ereditario di Toscana.* Il Contestabile *Colonna* pregò il Cardinal *Belluga* d'interce-

1735 — dere in favor suo appresso il Monarca delle Spagne per ottenere una proroga di alquanti mesi, attesoche, avendo alcuni interessi colla Corte di Vienna, temeva di precipitarli col rinunciare apertamente al partito Imperiale, epperò ricercò, che permesso gli fosse di tenere gli stemmi di entrambi i Sovrani. Appena che l' Infante *D. Carlo* si fu impadronito di Napoli, il Re di Spagna gli cedette tutti i suoi diritti sopra il Regno delle due Sicilie. Il Ministro Spagnuolo residente in Roma pretese, che il Santo Padre lo riconoscesse in quella qualità, e dovesse ricevere la China (solita allora contribuirsi alla Santa Sede dal Possessore di quel Regno come una ricognizione della investitura) non più dall' Imperatore, ma dall' Infante predetto. Monsignor *Ratti* Vescovo di Cordova, che ne' primi del mese di Maggio avea incominciato ad esercitare in Roma la Carica d' Inviato Spagnuolo, notificò formalmente a S. S. l' entrata pubblica in Napoli dell' Infante *D. Carlo*, e che il Re suo Genitore lo avea dichiarato Re delle due Sicilie. Nel dì 9. di Giugno

giunse all'istesso Vescovo *Ratti* dalla Città di Napoli un Diploma, in cui *D. Carlo* dichiarava suo Ambasciatore straordinario il Duca *Sforza Cesarini* per presentare in suo nome la China unitamente all'ordinario tributo di sette mila scudi di camera al Pontefice nel giorno della festa di *S. Pietro*. Il Cardinale *Cinfuegos* Ministro Cesareo ricevette lo stesso giorno da Vienna un atto sottoscritto di mano dell'Imperatore, che nominava dal canto suo il Principe di *S. Croce* per offrire al Papa il medesimo tributo in luogo del suddetto Contestabil *Colonna*, cui S. M. I. concedette la permissione di andare a Napoli. Quest' affare della doppia presentazione della China, sembrò sul principio assai scabroso alla Romana Corte, ma *Clemente XII.*, che trovato si era più volte a simili vicende, sollevossi dalle difficoltà, costituendo una Congregazione di otto Cardinali, i quali considerata la cosa con maturità, prendessero le misure le più espedienti. Risolvette la Congregazione, che fino a che il Re *Carlo* non fosse universalmente riconosciuto, e non avesse avuta l'investi-

1735

tura dalla S. Sede, si dovesse continuare a ricevere il tributo dalla parte di Cesare. In conseguenza di ciò il Duca *Cesarini* si ritirò subito a *Genzano* per mostrare di esser mal soddisfatto della condotta di S. S. L' Ambasciatore di Spagna protestò altamente sopra un tal procedere, e per Roma si cominciò a discorrere, che questo passo del Papa potea facilmente indurre le Corti di Napoli, e di Madrid a dichiarare le due Sicilie totalmente indipendenti dalla Santa Sede, ed abolire l' annual cerimonia della China, come quella, che (ad onta di quanto dice il nuovo Cardinale *Borgia* nel suo libro della breve Istoria della dipendenza del Regno di Napoli, ec.) non ha, come alcuni vogliono, monumento più antico, che un accordo passato tra *Eugenio IV.*, e *Alfonso I.*, ed altri tra *Sisto IV.*, e *Ferdinando I.* Malgrado le proteste del Ministero Spagnuolo la cerimonia si fece secondo il solito a nome dell' Imperatore, ed il Principe di *S. Croce* pagò il tributo, e presentò la China. Il *Ratti* continuò a protestare contro quella pre-

Re Cattolico delle Spagne. 115
sentazione a nome del Re Carlo, 1732
come vero, unico, e legittimo pos-
sessore; ma per ora il tutto fu in
vano, nè la Congregazione indecisa,
e piena di timori volle dar fuori su
questo punto il suo sentimento, nè
veruna decisione.



ISTORIA

ISTORIA

DEL REGNO DI

CARLO III.

DI BORBONE

RE CATTOLICO DELLE SPAGNE,
E DELL' INDIE.

LIBRO SECONDO.

Contenente quanto è accaduto dal suo stabilimento sul Trono di Napoli fino al suo passaggio in Ispagna al possesso di quella Monarchia.

1736 **P**ACIFICATA coll' enunciato Trattato di Vienna, l' Europa, ed in specie l' Italia, il primo pensiero del nuovo Re *Carlo* fu quello di ben stabilirsi sul Trono, e dare un sistema di Monarchia ad uno Stato, che per quasi due secoli e mezzo mancando di un Re proprio, non era assuefatto,

che al governo tirannico, ed arbitrio di Vicerè temporarj, che ad altro non pensavano, se non ad arricchirsi, senza pensar giammai alla felicità de' Popoli. Da una tal cagione n' era nata la rozzezza de' regnicoli (che va deteriorando d' anno in anno, ma molto tempo sarà necessario, pria che affatto vada a cessare) la decadenza delle belle arti, e del buon gusto, la languidezza del commercio, e la prepotenza de' Grandi, o siano i Baroni, divenuti ne' piccoli loro Feudi tanti despoti, che conculcavano i sudditi senza soggezione della Corte, che lontana, e forestiera lasciava loro per tenerseli più ben affetti che fosse possibile, libero il freno sul collo di commettere impunemente qualunque eccesso. Tre cose vi erano dunque da fare con fermezza, e sollecitudine; la prima assicurarsi di una cessione per parte dell' Imperatore chiara, e non soggetta a dispute; la seconda di spezzare, ed abbattere l' indipendenza feudale; la terza di far vedere a Roma, ch' ella avea un Re vicino, che non potea assolutamente tollerare, che continuasse a considerare il Regno Napoletano come una dipendenza, ed

1714

un'appendice del suo Dominio, le cui migliori rendite dovessero servire per mantenere sul Tebro il soverchio lusso di alcuni troppo fastosi individui. A tutte e tre si apprese senza perder tempo il giovane Monarca diretto dalle insinuazioni di saggi Ministri, ma più di tutti del Marchese *Tanucci*, che Professore in Pisa per lungo tempo, come si è detto, avea, per così dire, sminuzzate la materie giurisdizionali. Dopo molti andarivieni, discussioni, e dubbj per una parte, e per l'altra adunatisi in una specie di Congresso in Firenze, il Duca di *Montemar*, il Maresciallo di *Noaglies*, ed il Generale *Wačtendock*, *Carlo VI.* inviò l'atto autentico di sua cessione de' Regni di Napoli, e Sicilia in favore di *D. Carlo di Borbone* unitamente allo Stato de' presidj sulle coste di Siena, con più la garanzia de' medesimi per lui, e per i legittimi suoi successori, e tanto *Filippo V.* Re Cattolico, che il Re *Carlo* spedirono a far la consegna di due atti simili di cessione, e garanzia de' Ducati di Parma, e Piacenza a Cesare, e del Gran Ducato di Toscana per la Casa di Lorena, e Principi di essa, ed il

reciproco cambio di questi Istrumenti ebbe luogo in Pontremoli nella Lunigiana Fiorentina sul fine del mese di Dicembre. Appena fu questa formalità eseguita, il Duca di *Montemar* prese il cammino di Genova, per passar poi per terra a Madrid, e a misura, che gli Spagnuoli cedevano in Toscana i posti più importanti, e le Piazze da essi presidiate, vi subentravano gli Austriaci. *D. Carlo* però riservossi, come erede legittimo più prossimo, e come figlio adottivo di *Gio. Gastone*, e dell' Elettrice, le sue pretese all' immensa, e preziosa suppellettile della Casa de' Medici, e ai Beni allodiali della medesima, facendo tanto a Firenze, che a Vienna le opportune proteste de' suoi diritti. Queste proteste si rinnovarono ogni anno, e restarono vive fino all' anno 1761., in cui ebbe effetto, come si vedrà, il matrimonio dell' Infanta *D. Maria Luisa* di *Borbone* sua secondogenita coll' Arciduca *Pietro Leopoldo* d' Austria.

Ciò eseguito, s' incominciò in Napoli per ordine di S. M. ad emanare sagge costituzioni per riformare diversi abusi, e introdurre regole uti-

1736

lissime sull' amministrazione della Giustizia, acciò il di lei rigore andasse a cadere sopra tutti i rei ricchi, o poveri che fossero, piccioli, o potenti. Ma osserva saviamente il celebre *Crevier* continuatore dell' *Istoria Romana* del signor *Rollin*, che a Costantino più facile fu conquistare, e riunire le tante divisioni del suo Impero, che togliere affatto, e sradicare la cattiva fede, e la cavillazione da' Tribunali. Ebbe perciò sul principio dell' anno a moderare più di un disordine, e particolarmente per cagione della troppa autorità pretesa dai Feudatarj. Non erano pochi quelli, che per ciò si mostravano malcontenti, e parlavano dell' attual governo, e dell' occhio vigilante, che estendeva i suoi sguardi sopra gl' innumerabili sconcerti; e quanto più venivano gastigati i refrattarj con carceri, e relegazioni, tanto più cresceva il loro numero. Trovati rei di tal difetto molti Claustrali assuefatti a vivere in Napoli senza alcuna subordinazione alla Potestà secolare, il Consiglio ne gastigò alcuni, e poi chiamati i Superiori de' Conventi, fece loro notificare per bocca del Presidente: » Che il Re

» avea

„ aveva inteso con sommo suo dispiacere, come vi fossero de' Religiosi, che servir doveano per essenza del loro istituto ai popoli di esempio, di sommissione, e obbedienza, quali si prendevano la libertà di biasimare apertamente le Reali sue deliberazioni; che quantunque potesse S. M. reprimere con vigore una tale indecenza, compiacevasi non pertanto di avvertirne per ora i Superiori, onde avessero cura di contenere i loro sottoposti nei termini del loro istituto, cioè lontani dall'intricarsi in faccende di Stato, e secolaresche, che sono onninamente vietate a tutti gli Ecclesiastici, ma in ispecie a quelli, che devono solo attendere alle cose del Coro, del Chostro, e a dare esempio di sommissione, e di obbedienza." La Duchessa di *Monte Pinelli*, che si mostrava troppo attaccata alla passata Reggenza, fu relegata nel suo Castello dell' *Acerenza*, e molti altri Nobili, assuefatti ad esercitare ogni atto di violenza ne' loro Feudi, vennero in diverse maniere mortificati, e repressi. Essendosi in seguito saputo, che sei disertori eransi salvati nel Palazzo del Cardinale Arci-

1736 vescovo, il Re spedì un distaccamento
di soldati a prenderli. I servitori del
Porporato negarono di consegnarli col
pretesto di conservare illesa l' Eccle-
siastica immunità, come se questa
consistesse nel far servire le Chiese,
e le sacre abitazioni di ricovero agli
scapestrati, e malviventi. Fu d' uopo
alla fine, che il Prelato, e la sua
gente si sottomettessero alla volontà
del Regnante, che con espressi de-
creti avea vietato a tutti i sudditi di
qualunque grado, e condizione il dare
asilo a' disertori. Mentre il Regno era
in Provincia, gli Arcivescovi di Na-
poli si erano poco a poco arrogata
una tale autorità, che comandavano
quasi più degl' istessi Vicerè: teneva-
no armati addetti al loro tribunale,
e carceri; e sovente eran giunti a far
citare avanti alla Curia Arcivescovile
gli stessi secolari: si volle reprimere
un tale abuso, e rimettere ne' suoi
giusti limiti la potestà de' Ministri dell'
Altare. Quello però, che dette più
fastidio a Roma, furono i decreti,
che fece sopra i beni Ecclesiastici il
Magistrato di Economia nuovamente
fondato in Napoli, per invigilare ai
mezzi di far rifiorire il commercio, ed

aumentare le Regie rendite. Una delle prime cose, che s' intrapresero da questa Magistratura, fu quella di esaminare le soverchie esenzioni, che si pretendevano dagli Ecclesiastici, per cui pochissime somme venivano a colare nel Tesoro della Corona. Dopo d'aver fatto un serio esame furono abolite tutte quelle, che non erano ben fondate, o che esser potevano troppo pregiudiciali alle finanze del Sovrano, e di aggravio al popolo. Si rievocò la permissione, che avevano molti Conventi di piantare il tabacco ne' loro recinti: alcuni beni di non giustificato possesso vennero incamerati, e furono su gli altri ripartite le tasse in modo, che le entrate dello Stato si accrebbero ad un tratto quasi di due terzi. Il Vescovo di Sessa avendo voluto opporsi a tali regolamenti, affine di difendere, come ei diceva, i diritti dell' Ecclesiastica esenzione, ebbe dal Re ordine assoluto di uscir tosto dal Regno. A tali avvisi inaspettati si tenne in Roma su questa materia una congregazione particolare. Ma siccome i Cardinali, de' quali era composta, conobbero perfettamente, che bisognava piuttosto pensare a far che

1736 il Magistrato non passasse più avanti, di quello che obbligarlo a rivocar ciò, che avea fatto, restò risoluto di moderare in avvenire il numero degli Ecclesiastici nelle due Sicilie, per levare in tal guisa all' Economico Consiglio suddetto il più fondato pretesto del suo procedere. Con tali vedute, eseguite con puntualità, e precisione, fatto il computo, trovossi, che l' erario di S. M. avea percelto in quest' anno sopra tre milioni di ducati d' entrata più di quello, che soleva ritrarre l' Imperatore *Carlo VI.*, onde vi fu qualche avanzo, non ostanti le grandi spese, che convenne fare per la ristaurazione de' pubblici edifizj, nel costruire navi, e galere, nell' acconciare, e mettere in ordine arsenali, e porti, e in altre opere di pubblica utilità, e decoro. Tutto fu d' uopo incominciar di nuovo, perchè gli Austriaci sull' esempio degli Spagnuoli, considerando il paese come troppo staccato da' loro dominj, pensavano solo a ritrarne quello, che potevano, nè si mettevano poi in pensiero del resto; onde il tutto era trasandato e nella più grande rovina. Appena vedevasi una galera, che fosse in grado

di uscire in mare per dar la caccia a' Corsari di Barbaria, che venivano impunemente a far degli sbarchi sulle coste anche più vicine alla Capitale, e questa era stata la ragione essenziale, per cui il Regno finquì era stato occupato dal primo Corpo di Truppe nemiche, che vi si era presentato. Spiccò soprattutto la saviezza del giovane Re, e del suo Ministero nell'attenzione da esso data alla pubblica educazione, sepolta nel più compassionevole obbligo, e trascuratezza, ed in promuovere le lettere per farle rifiorire nel suo Regno. Egli fece riparare, e dilatare le fabbriche destinate per i pubblici studj, trasmettendo all'uso dei medesimi la celebre Biblioteca *Farnese*, da esso portata a bella posta da Parma, quale però ancora non è stata distribuita nelle stanze assegnate. La spesa di un tale oggetto si vuole, che non fosse minore di 500 mila ducati; onde i Napoletani, veduta l'applicazione del Principe a' vantaggi dell'inclita loro patria, si portarono ad esibirgli un dono gratuito di un milione di detti ducati per servirsene a suo piacimento. Accettò il Re con gradimento l'offerta, e in

1736 — contraccambio confermò alla Città quei privilegi, che non erano contrarj alla sovranità, e alla pubblica sicurezza. Intanto la gioventù, e il genio grande, che avea per la caccia, lo misero in cimento di correre qualche grave pericolo. Partitosi da Napoli per Bovino, affine di divertirsi colla cacciando sul principio di febbrajo, fu costretto traversare vicino ad Ariano un ruscello, che per le dirotte piogge orasi più dell'ordinario gonfiato. Il Re era in calesse, e si sarebbe perduto senza la buona direzione di colui, che lo conduceva. Annegatosi il cavallo, sul quale era montato, seppe con destrezza condur l'altro a nuoto, e così salvò col calesse la preziosa vita del suo Sovrano. S. M. donò tosto al Cocchiere 300 once di Sicilia, o siano 900 ducati, e quindi gli assegnò una pensione vitalizia di venti ducati al mese.

Quando seguì questo caso, *D. Carlo* era da poco tempo tornato dalla Sicilia, ove si era trasferito per far conoscere a que' popoli il loro Regnante, non avendone mai veduto alcuno dopo l'ingresso fatto dugent'anni avanti dall'Imperatore *Carlo V.* in Messina

in occasione di tornar vincitore dalla conquista di Tunisi. A questa idea vi si aggiungeva quella di prendere la Corona delle due Sicilie secondo l'antico rituale in Palermo, quella Corona istessa, che avea ornata la fronte del celebre *Federigo II.* di Svevia, e di *Alfonso d' Aragona.* Destinato il terzo giorno di Luglio, giorno di Domenica, con indicibil magnificenza fu eseguita quella funzione, e per molti giorni durarono le feste in quella vaga, e ricca Città, ove fecero gran risalto le macchine, gli archi trionfali, e le illuminazioni. In questo mentre era seguito a Roma un grandissimo tumulto del popolo inviperito contro gl'ingaggiatori Spagnuoli, quali dicevasi che prendevano a viva forza i giovani, e rinchiusi nelle cantine del palazzo *Farnese* li mandavano a Napoli per reclutare i reggimenti di S. M. Per questa cagione molti Uffiziali Spagnuoli, e Napoletani furono effettivamente, o pretesero di esser insultati dalla plebe indisciplinata, tanto in Roma suddetta, che in Velletri, ove forse, come è solito de' militari, trascorrevano questi in qualche indecente licenza. Se sfrenato è il basso

1736 — popolo, le genti di guerra pel solito non sono più accostumati. I Velletrani, scelti 16 Capitani de' più ricchi della Città, si distribuirono in quartieri, alzando terreno, e fecero barricate per difendersi, e impedire alle truppe Napolisane acquantierate in que' contorni il penetrare nella Città. Ma siccome erano queste fortificazioni fatte senza le regole dell' arte contro soldati avvezzi ad una regular disciplina, questi vi entrarono nel dì 7 di Maggio a viva forza. Appena entrati piantarono subito le forche, e misero in ferri più di 40 persone, chiedendo con maniere poco soavi 40 mila scudi per esimere il paese dal sacco. Una parte de' Granatieri passò a Ostia, vi esercitò molte ostilità, incendiando le capanne de' fabbricatori del sale, e saccheggiando le botteghe di quei pochi Artigiani, che vi abitavano. Alla Città pure di Palestina, ch' è l' antica *Praneste*, minacciarono il sacco, perchè chiuse avea le porte ad alcuni di loro, e le intimarono di riscattarsi collo sborso di 15 mila scudi. Bisognò obbedire, e chinare la fronte. I Ministri Pontificj non trascurarono niente per acquietar l' animo del Cardinale

Acquaviva, e cominciossi a deliberare 1736
come dargli qualche soddisfazione; ma
crescendo di giorno in giorno le di-
scordie, quel Porporato, a norma de-
gli ordini ricevuti da Madrid, e da
Napoli, partì da Roma nel dì 12 di
Maggio, e dopo lui il Cardinal *Bel-*
luga. Tutti gli altri Spagnuoli, e Na-
poletani si ritirarono, e *D. Carlo* cre-
dendo esser necessario sostenere in fac-
cia all' Italia la dignità di un Re figlio
del Monarca delle Spagne, ordinò al
Nunzio Pontificio di non si presentar
più alla sua Corte, e uscirsene dai
suoi Stati. Anche al Nunzio *Valenti*
Gonzaga, ch' era in cammino per por-
tarsi a Madrid, fu trasmesso assoluto
comando di non metter piede in alcun
luogo della Monarchia, sicchè gli con-
venne fermarsi a Bajonna. Il Papa de-
putò una nuova congregazione di Car-
dinali per procurare di sedare le in-
sorte differenze, e spedì ampie pleni-
potenze al Cardinale *Spinelli* Arcive-
scovo di Napoli, acciò trattasse l' ac-
comodamento. Ma frattanto aumen-
tossi in Roma il tumulto, e col tu-
multo il timore, onde furono murate
cinque porte della Città, e raddop-
piate le guardie all' altre; allorchè poi

1736 venne intimato a tutti i Sudditi Spagnuoli, e Napoletani di partire dallo Stato Ecclesiastico, il Pontefice adoprò ogni mezzo per trattenerne almeno i Prelati, e gli Ecclesiastici; ma con tutto questo essi si allontanarono dal dominio della S. Sede, e convenne, che partisse con essi anche il Principe *D. Bartolommeo Corsini* Nipote di S. S., come Cavallerizzo maggiore del Re di Napoli sotto pretesto di maneggiare la composizione, ma realmente per non perder la grazia di quella Corte, che lo avea destinato Vicerè di Sicilia, come avvenne nell'anno appresso.

E' d'uopo sapere, che la politica della Corte di Roma fin dal principio del secolo decimosesto era stata quella di tenersi in bilancia tra la Casa di Austria, e quella di Borbone, e di tenere occultamente tra le medesime sempre acceso il fuoco della discordia per trarre vantaggio dalle loro gare. Se era ella in rotta con una, prendeva subito l'espedito di ricorrere all'altra, facendole vedere il danno, che gliene sarebbe risultato dalla sua oppressione. Ella ben conosceva, che i suoi Sudditi nati in un governo tutto Sacerdotale non erano più atti a ma-

neggiar la spada, onde si apprendeva all'ajuto della penna. Il Santo Padre perciò, data parte di quanto era avvenuto alla Corte di Francia, implorò caldamente l'assistenza di quella di Vienna. Allorchè nel 1709 era in rottura coll'Imperatore *Giuseppe I.*, invano reclamato avea il braccio forte di *Luigi XIV.* Il *Fleury* conobbe, che queste nuvole si dileguerebbero da per se stesse, ma l'Imperatore, fatto esaminare dal suo Consiglio l'affare, spedì a Roma un corriere con tanta diligenza, che vi giunse in 6 giorni con dispacci al Conte di *Harach* Ministro Cesareo, de' quali questo era il contenuto.

Che avendo S. M. Cesarea intesa con dolore l'oppressione, in cui le Truppe Spagnuole, con disprezzo della Maestà Pontificia, posto aveano la Città, il Popolo, e lo Stato di Roma, ha seriamente esaminato, e fatta riflessione, se dovesse offerire le sue forze, onde porger con esse l'opportuno riparo; ma pensando poi, che non era stata richiesta la sua assistenza, e considerando la sottoscrizione de' preliminari di pace colla Spagna, quale dal canto suo intende religiosamente mantenere,

1736 — come pure, che il suo Ministro Plenipotenziario presso la S. Sede era stato falsamente imputato di avere eccitato il popolare tumulto, questi riflessi hanno tenute sospese le sue deliberazioni. Dall'altro canto osservando l'impegno, in cui è, come Imperatore de' Romani, e come primario Avvocato della S. Chiesa, di assistere, e proteggere la medesima, liberando la Città di Roma, il Popolo Romano, e il suo Stato dalla presente gravissima vessazione, per mero impulso di suo zelo, senza riguardo alcuno alla singolare, e dichiarata parzialità del regnante Pontefice per le armi di Spagna nell'ultima decorsa guerra con gran pregiudizio de' Cesarei suoi interessi, si è determinato ad offrire a S. S. un numeroso Corpo di Truppe. E per dimostrare il suo totale disinteresse in questa protezione, che esibisce alla S. Sede, ordina al suo Ministro residente in Roma di conferire questa sua intenzione all'Ambasciatore del Re di Francia, che ha non minore impegno di S. M. Cesarea di assistere, e di difendere l'Apostolica Sede.

Questa dichiarazione, che mostrava palesemente al mondo qual interno rammatico, e risentimento covasse

Carlo VI. contro il Papa, e la Casa *1736*
Corsini, non fu inutile affatto per quie-

tar le cose. Venne ordine da Napoli alle milizie Spagnuole di uscire dallo Stato della Chiesa, come fecero subito, portando seco nulladimeno da Velletri alquanti prigionieri, e alquanti carri di armi fatte deporre a' Velletrani. Di più dopo varie discussioni si contentò *D. Carlo*, che si portasse alla sua Corte tre Capi de' Trasteverini per ricercar perdono dell' insolenza da essi usata alla sua Corona. Arrivati colà vennero tosto messi in prigione, e dopo tre giorni furono portati legati ad inchinarsi al Cardinale *Acquaviva* Ambasciatore di Spagna, e al Cardinal *Belluga* protettore alla presenza dei Ministri di Stato, e Prelati Napoletani. Manifestarono a nome de' loro compagni “ che erano pene-
„ trati dal più sensibil cordoglio, e
„ pentimento di essersi lasciati accie-
„ care da' loro trasporti a segno di
„ aver dispiaciuto alle LL. MM. Cat-
„ tolica, e Siciliana, che conosce-
„ vansi meritevoli de' più severi ga-
„ stighi, che però imploravano la
„ clemenza de' due Monarchi, chie-
„ dendo perdono de' commessi insulti,

1736 — „ e supplicandoli a cancellarne la memoria.” Fu loro risposto, *che avrebbsi cura di dar parte alle MM. LL. della loro discolta per sapere, se acconsentissero di loro condonare ogni cosa.* Dopo questa cerimonia vennero ricondotti in carcere, ove restarono per qualche giorno ancora. A tale umiliazione sonosi ridotti a' nostri tempi i successori di que' Romani, che col solo nome facean tremar la terra allora cognita da un confine all' altro.

1737 — Molto premeva alla Regina *Elisabetta Farnese*, che sempre più si distinguesse in Italia sopra tutte le altre la Corte del Re suo figlio, e v' impressesse una idea ben fondata di superiorità, di potenza, e di splendore. A tale effetto per aumentarne le rendite gli spedì con una nave da guerra un milione e mezzo di piastre per potersene servire a riscattare diversi fondi, e dominj importanti alienati, per trovar sopra di essi delle somme di denaro, durante il governo de' Vicerè. Giunse la nave a Napoli nel mese di Maggio, e subito S. M. si applicò a rimettere in migliore stato i suoi popoli. In tale occasione fu, che un suddito zelante del pubblico bene (che

si dice che fosse l' Abate *Genovesi*) 1737
gli fece giungere sotto gli occhi una
esatta esposizione delle rendite esorbi-
tanti, che nel solo Regno di Napoli
possedeano le mani-morte, cioè Ec-
clesiastici secolari, e regolari. “ Si
,, faccia il Re (si dicea in quello
,, scritto) consegnare una nota fedele
,, di tutti i Monasterj del suo Regno,
,, e di quanti Religiosi, e Religiose
,, in essi si trovano, e vedrà, che
,, facilmente si può provvedere alla
,, loro sussistenza, assegnando quattro
,, Carlini al giorno per ciaschedun
,, Religioso, e Religiosa, e sei Car-
,, lini per i rispettivi Superiori di en-
,, trambi i sessi; al sostentamento dei
,, Canonici potrà il Governo provve-
,, dere a misura dell' entrate de' Ca-
,, pitoli, a cui apparterranno: riguar-
,, do alle spese straordinarie per la
,, conservazione delle Chiese, Mona-
,, sterj, e Case, sarà convenevole
,, destinarvi una qualche somma, e
,, siccome con tal disposizione diver-
,, ranno superflui agli Ecclesiastici i
,, ricchi beni da loro posseduti, potrà
,, S. M. unirli al Patrimonio della sua
,, Corona, e servirsene in usi, che
,, possano tendere al bene generale

1737 „ dei suoi sudditi.” Ricevuto ch'ebbe
 — D. Carlo questo scritto, volle, che
 esaminato fosse nel suo Consiglio, ove essendo stato commendato dalla maggior parte de' voti, si prese la risoluzione di eseguirlo in parte, ma non in tutte le disposizioni progettate. Sul principio di una nuova amministrazione sarebbero state forse cagione di tumulti, perchè la potenza, e la forza Ecclesiastica in un paese troppo vicino a Roma aveano piantate troppo profonde radici. Si giudicò bene di spedire al Papa Monsignor *Galliani* Juniore per presentare a S. S. le domande del Monarca delle due Sicilie. Il valente Ministro consegnò nel mese di Giugno al Segretario di Stato una lunga, e ben ragionata memoria, in cui si chiedeva “ che si accordasse
 „ alla Corte di Napoli il gius di nominare a tutti i Benefizj, e Vescovadi dei suoi Regni, che potesse dare l'esclusiva nel Conclave, dovendo anche S. M. godere di tutti que' privilegj, e prerogative senza eccezione, che godonsi dagli altri Sovrani Cattolici; che si fissasse un numero determinato di Preti, Frati, Monaci, e Monache per godere le

» franchigie assegnate dall' uso alla 1737
» loro qualità, e condizione, niuna
» parte dovendo avere nelle mede-
» sime quelli, che oltrepasseranno tal
» numero; che tutte l' eredità, le
» quali per un abusivo costume pas-
» sar dovevano in proprietà dei Con-
» venti, Capitoli, o altri luoghi com-
» presi sotto il nome di *Mari-morte*,
» si potessero confiscare a profitto del
» Regio Erario; che i Nunzj Ponti-
» ficj nella Corte di Napoli non eser-
» citassero più in avvenire veruna
» giurisdizione sopra gli Ecclesiastici
» secolari, e regolari; si chiudesse
» perciò il Tribunale della Nunziatu-
» ra, e i diritti del Nunzio regolati
» sul piede degli altri Nunzj, che
» sono nelle altre Corti Cattoliche. »

Da ciò si può facilmente compren-
dere, che fin d' allora si pensava a
Napoli ad emanciparsi da troppi vin-
coli apposti a quel Regno dalla Corte
Romana, e che nuove non sono le
vertenze, che tuttora si agitano tra
Roma, e Napoli. Queste domande,
a cui il Vaticano non era assuefatto,
dettero molto da pensare ai Ministri
Pontificj, tanto più che la maggior
parte di esse venivano riputate diret-

737 tamente opposte a' diritti della Santa Sede. Furono perciò tenute varie Congregazioni di Cardinali, e Consultori, de' quali fu alla fine il parere unanime di non ammetterne nessuna, ciocchè accordavasi onninamente col sentimento del Pontefice, il quale si lasciò intendere, ch'egli non avrebbe mai permesso, che si derogasse in alcuna benchè minima cosa all'antiche prerogative del suo Soglio. I tempi minacciavano di cangiarsi, ma non erano per anche cangiati. *Don Carlo* comandò al *Galliani* di sostenere tutte le sue pretensioni, come quelle, che avvalorate venivano dal famoso Decreto di *Urbano II.* in favore di *Ruggiero* Conte di Calabria, e Sicilia, oltre diverse altre immunità concesse da diversi Papi a' primi Conquistatori de' due Regni in ricompensa de' gran servigj da essi prestati alla Romana Chiesa. Troppo importante è questo decreto (sebbene venga da alcuni moderni difensori dei diritti Pontificj assolutamente negato) per non doverlo qui riportare tradotto dal latino idioma nella sua integrità.

Servo de' Servi di Dio

A Roggiero Conte della Calabria, e
Sicilia, Salute, ed Apostolica
Benedizione.

Giacchè la Suprema, e Divina Mae-
stà ha innalzato il vostro valore, e la
vostra potenza ad un grado eminente,
carico di onori, e di trionfi in consi-
derazione delle vostre virtù, e che il
vostro valore ha ristabilita la Fede Cri-
stiana, ed è stato il fondamento della
Chiesa di Dio, nelle terre prima occu-
pate da' Saraceni, e languenti sotto
l'orribile loro schiavitù, e che voi in
molte occasioni vi siete mostrato obbe-
diente, e bene affetto alla Santa Sede,
e perchè vi riconosciamo, e teniamo per
distinto, e carissimo Figlio, confidando
nella vostra saviezza pel buon esempio
della passata condotta; di grazia spe-
ciale, e coll' autorità nostra Pontificia
vi assicuriamo, che non invieremo alcun
Legato nei vostri Stati senza la vostra
permissione; anzi vi creiamo, e dichia-
riamo unitamente al vostro figlio Si-

1737 mone, come pure tutti gli altri vostri
 — figli eredi, e successorì nati di legittimo
 matrimonio, Legati nati della Chiesa
 Romana in tutte le Città, e Terre di
 vostra obbedienza. Noi vogliamo, che
 tutto quello, ch'è, e può cadere sotto
 l'autorità, e potenza delegata di un no-
 stro Legato, per nostra parte sia fatto,
 ed amministrato da voi, come nostro
 Legato inviato ex latere, anchè in ciò,
 che riguarda lo spirituale mantenimento
 delle Chiese, che sono nelle vostre terre,
 e che tutto sia fatto in onore di S. Pie-
 tro, e della Chiesa Romana Metropoli
 del Cristianesimo, a cui voi sempre
 avete divotamente obbedito nelle sue gran-
 di persecuzioni, e che voi avete costan-
 temente, e coraggiosamente soccorsa nei
 suoi più gran bisogni; ed allorchè si ce-
 lebrerà qualche Concilio Generale, e che
 noi ordineremo, che inviati sieno dei
 Prelati per intervenirvi, vi concediamo,
 che voi ne mandiate quel numero, che
 vi piacerà, ritenendo gli altri per ser-
 vire le vostre Chiese. L'eterna Provvi-
 denza voglia guidare il vostro spirito, e
 desiderio alla sua volontà, vi perdoni i vo-
 stri peccati, e vi conduca alla vita eterna.

Dato in Salerno li 5 Luglio dell' anno
 1098. l' anno XI. del nostro Pontificato.

Nè fu solo il Consiglio di Stato, 1737
che animò il Re a sostenere tali do-
mande. La Città tutta di Napoli, uni-
tasi in corpo, presentogli un altro
scritto, in cui si dava a divedere,
che S. M. senza maggiormente aggra-
vare i suoi sudditi secolari poteva au-
mentare considerabilmente il suo te-
soro, esigendo, che se gli pagasse,
come nella Toscana, e in altri Stati;
un'annua decima di tutte le rendite
de' beni Ecclesiastici, o anche facendo
prendere in suo profitto una quarta
porzione del loro prodotto. Soggiun-
geva lo scritto " che siccome la mag-
" gior parte delle Chiese di entrambi
" i Regni hanno molta più argenteria
" di quello abbisogni per loro orna-
" mento, così avrebbe potuto la M. S.
" comandare, che tutta la superflua
" fosse convertita in moneta, affine
" di aumentare la circolazione del de-
" naro, essendo un gravissimo pub-
" blico pregiudizio il tener morte
" quelle ricchezze."

Ma altri oggetti ora deviavano la 1738
Corte di Napoli, tra i quali non pic-
colo era quello di riparare a' gravissi-
mi danni cagionati da una straordina-
ria eruzione del Vesuvio, accaduta nel

1738 — di 19 di Maggio del decorso anno. Per
 12 miglia sino al mare scorrendo la lava,
 o torrente del bitume rovinò molti
 Villaggi, Conventi, e Chiese. Le Città
 di Ariano, Avellino, Nola, Ottajano,
 Palma, e Sarno, e la Torre del Greco
 sommamente patirono, e ne fuggirono
 tutti gli abitanti. La polvere, che
 dalle ceneri si formava, era sì densa,
 che in più parti oscurava lo splendore
 istesso del sole. Questo fenomeno ri-
 dotto fin da' tempi dell' Imperatore *Tito*
 ad esser ogni dato numero di anni,
 quasi periodico, sebbene ora con mag-
 giore, ora con minore strepito, e vio-
 lenza; fece gridare al miracolo i Cu-
 rialisti Romani, e i Frati, che pro-
 curavano d'insinuare al popolo essere
 un effetto dello sdegno del Cielo per
 le novità, che si voleano introdurre,
 con iscapito del loro interesse. Il Re
 durante lo sgorgamento, e l'eruzione
 non uscì dal suo appartamento, ma
 non mancò di dare gli ordini oppor-
 tuni, perchè fossero spedite Truppe
 per guardia delle case lasciate vuote,
 e nel tempo istesso dopo aver soc-
 corse con generose elargità le più po-
 vere famiglie, liberò per quell'anno
 dal pagare i dazj i luoghi, che aveano

più sofferto. Non pertanto si mantenne nella risoluzione di abolire le franchigie degli Ecclesiastici, o almeno diminuirle, con ridurle in modo da esser meno che fosse possibile pregiudiziali al Regio erario, onde furono trasmesse a Roma a Monsignor *Galiani* le copie di varj titoli, e diritti scoperti ne' pubblici Archivj, da' quali venivasi tanto più a conoscere, che il Re *Carlo* non chiedeva, se non quanto fu accordato anticamente ai suoi predecessori. *Clemente XII.* appagato molto, e contento dall'esser già stato dichiarato Vicerè di Sicilia il Principe *Don Bartolommeo Corsini*, suo nipote, nutrendo volontà nell'estrema vecchiezza, in cui si trovava, di lasciar pacifica la Romana Chiesa con tutte le Potenze Cattoliche, alcune cose accordando, e sopra altre tergiversando, non volle tralasciare intentato mezzo alcuno per divenire ad un accomodamento co' Monarchi di Spagna, e con Napoli. Furono segnati tutti i Brevi della Dateria per i Regni Spagnuoli, e si spedì Monsignor *Altoviti* a Madrid a portar la berretta Cardinalizia all' Infante *D. Luigi* fratello minore del Re *Carlo*. Allora Monsignor

144 *Istoria di Carlo III.*
1738 *Valenti Gonzaga*, ch' era restato, come si è detto, a Bajonna, fu ricevuto in quella Capitale, e ammesso alla Corte in qualità di Nunzio Apostolico. Al suddetto Re *Carlo* poi alle istanze replicate di *Filippo V.* venne accordata la formale Investitura di Napoli, e di Sicilia, tuttocchè reclamassero i Ministri Cesarei, perchè la solenne cessione de' medesimi per parte dell' Imperatore non era stata fatta per anche, e mancavano alcune clausole. Il Cardinale *Trojano Acquaviva* decorato *ad Actum*, come parla la Curia Romana, del carattere di Ambasciatore di S. M. Siciliana, col corteggio di 12 carrozze, e corteggiato da tutti i Feudatarj Napoletani, e Spagnuoli passò al Quirinale per riceverla. *Clemente XII.* assiso nella maggior sua pompa sopra il Soglio coll' intervento di quasi tutti i Cardinali, e circondato dagli Arcivescovi, e Vescovi assistenti, fece leggere ad alta voce la Bolla contenente la detta Investitura. Dopo la lettura fu introdotto il Cardinale *Acquaviva*, che prese la Bolla dalle mani istesse del Papa, e prestò ad alta voce a nome di *Carlo* (ivi come investito delle due Sicilie chia-

mato *Carlo VII.* per essere il settimo 1738
Sovrano di Napoli di tal nome) il
solito giuramento di fedeltà alla Santa
Sede conforme all'altro prestato dai
suoi Antecessori investiti. E' d' uopo
sapersi, che dopo che *Federigo II.*
della Casa di Svevia, il quale unendo
alla Corona di Napoli quella dell' Im-
pero avea messo il Trono Pontificio
sull' orlo di sua rovina, aveano i Papi
fatta una Sanzione autenticata con
Bolla, che nessuno dei Re di Napoli
potesse essere Imperatore. *Carlo V.*
Austriaco, che al possesso della Spa-
gna univa quello di tanti Stati, e di
poi *Carlo VI.* Augusto aveano trovata
facilmente la maniera di esserne di-
spensati, ed in ispecie il primo dopo
avere fatto dare il sacco a Roma nel
1527. Non si avea perciò al Vaticano
gran piacere di avere questi potentis-
simi vassalli, e vicini, onde nella
presente precitata Bolla fu rinnovata
la condizione. L' Atto ebbe luogo nel
di 12 di Maggio, giorno, in cui fu
trasmessa la Bolla al Sacro Collegio,
e tutti i Porporati la sottoscrissero, e
immediatamente venne dall' *Acquaviva*
destinato l' Abate *Storace* a portarla al
Re *Carlo*; anche il S. Padre spedì un

1738 corriere a Monsignor *Simonetti* Nunzio, che stavasene ritirato a Nola, di ritornare a Napoli, e riassumere le incombenze della Nunziatura. Accomodate in tal guisa le differenze, restò a nome del Re *Carlo* presentata al Pontefice dal Contestabile *Colonna* la prima China con uno de' più magnifici ceremoniali. Durante questa cavalcata composta da quasi tutto il Baronnaggio Romano, e Napoletano, avvenne la famosa contesa di precedenza tra il Duca di *Gravina Orsini*, e *D. Filippo Corsini* bisnipote di S. S., con esser rimasto succumbente il primo, e di più costretto a far le scuse all'altro.

Intanto Napoli, e il Regno tutto esultavano pel vicino matrimonio dell'adorato suo Sovrano. La Regina *Elisabetta* Madre non avea tralasciato di tentar tutti i mezzi per fargli avere l'Arciduchessa *Marianna* figlia secondogenita dell'Imperatore, ma *Carlo VI.*, che avea maritata la primogenita sua, ed erede presuntiva *Maria Teresa* al Duca di Lorena, dovendo essere ella padrona di tutti gli Stati di Casa di Austria, non volle darle una rivale alla Monarchia nell'istessa sua sorella.

Bramando però in qualche parte appagare il desiderio della Regina suddetta, le propose la Principessa *Maria Amalia* di Sassonia figlia del Re *Augusto III.* di Polonia, che avea per moglie l' Arciduchessa primogenita dell' Imperator *Giuseppe*. Il Conte di *Fuenclara*, dopo aver concertate in Vienna con Cesare le cose attenenti a questo maritaggio, si trasferì a Dresda a far la domanda di questa Principessa per parte di *Filippo V.*; come padre dello Sposo. Nel dì 9 di Maggio il Principe ereditario *Federigo Augusto* avendo seco la procura del Re *Carlo* fece la funzione di sposarla in vece di suo cognato. Nel dì 13 si mosse alla volta d' Italia, e viaggiando incognita per la Germania, giunse nel dì 29 a Palma nuova sul confine Veneziano, ove trovò la superba, e numerosa Corte inviata dallo Sposo per riceverla, e accompagnarla fino alla sua Capitale. Don *Gaetano Buoncompagni* Duca di Sora fu scelto per Maggiordomo Maggiore della nuova Regina, che ivi spiegò carattere. Magnifica, e splendida oltremodo fu l' accoglienza fattale per dovunque passò dalla Veneta generosità, ed in ispecie

1738

dal Cav. *Antonio Mocenigo* dichiarato suo Ambasciatore Straordinario dal Senato per complimentarla, e servirla in tutto il suo passaggio. Tante feste le furono date, e con tanta gentilezza, e buona maniera, ch' ella s' invogliò all' improvviso di veder d' appresso la mirabil Città di Venezia. Nel dì 2. di Giugno imbarcasi col Real Fratello, che l' accompagnava, e con alcuni de' suoi Cavalieri, e Dame, fu condotta pel canale della Giudecca in faccia alla Piazza di S. Marco, e fatto un giro pel canal grande fra il rimbombo dell' Artiglierie, andò osservando non senza stupore i superbi palazzi, e altre grandiose fabbriche di quella incomparabil Dominante. Di là passò a Padova, ove trovò il Duca di Modena *Francesco III. d' Este* bramoso di ossequiarla, ed ai confini del Ferrarese si presentò alla M. S. il Cardinal *Mosca* spedito da S. S. con titolo di Legato a latere per accompagnarla in tutto il dominio Pontificio. Erano stati già a Roma conciliati alcuni punti concernenti il cerimoniale di tal maritaggio. Essendovi fra i due contraenti qualche parentela, perciò vi era d' uopo della dispensa: su questa,

avanti che fosse concessa l'investitura 1738
indicata, vi erano nate delle difficoltà
relativamente a' titoli da darsi allo
Sposo. Si erano messi in campo due
espedienti, il primo di concedere alla
Regina la facoltà di sposare un suo
parente in secondo, e terzo grado;
il secondo di autorizzare il Cardinale
Spinelli Arcivescovo di Napoli ad ac-
cordare questa dispensa, come fosse
ricercata. Ma trovandosi in ciasche-
duno di questi espedienti qualche cosa,
che non incontrava il genio della
Corte di Madrid, fu risoluto allora
di riconoscere l'Infante per Re delle
due Sicilie con gli stessi termini, che
Eugenio IV. avea riconosciuto nell'an-
no 1437 *Renato il Buono*, ed inoltre
concedergli la nomina di alcuni Arci-
vescovadi, e Beneficj concistoriali. Di
più gli venne da S. S. accordata la
così detta Bolla della Crociata, che
riconosce per suo autore *Giulio II.*,
il quale la inviò nel 1509 a *Ferdi-
nando il Cattolico* Re di Aragona, e
Amministratore di Castiglia, affine di
dargli i mezzi di accumular denari,
onde contenere i vinti Mori, che per
tanti anni aveano signoreggiato nelle
Spagne, ed i vicini Pirati Affricani.

Tutti quelli, che volevano mangiare carni, e latticinj ne' Venerdì, e Sabati, e altri giorni di vigilia, erano obbligati a prenderla sborsando un determinato prezzo. Per l'istesso consimile oggetto venne inviata al Re *Carlo*, onde creasse una marina ne' suoi porti capace di tener puliti i suoi mari, ed in conseguenza quelli della Chiesa dai Corsari Barbareschi. Già poco a poco si era veduta sorgere una flottiglia sottile composta di sciabecchi, e galere atta a tenerli in freno. *Carlo VI.* avea trasandato totalmente un articolo così importante in due Regni, che sembrano fatti apposta per far qualche figura tra le Potenze marittime, e piuttosto si contentava di pagare agli Algerini una specie di annua contribuzione, che spendere questo denaro in un armamento atto a farsi rispettare. Fu d'uopo perciò al novello Re il farsi da capo in ogni cosa, e metter su, ed eriger di pianta tutto quanto era necessario all'istituzione, ed aumento della marina predetta. Nel tempo della conquista appena avea egli trovate tre miserabili galere tutte fraccate, tant'era l'incuria de' Ministri Tedeschi. I Vicerè ad altre non pen-

avano, come si è accennato, che a 1738
tosare fino alla pelle i poveri popoli. —

Solo il rinomato Duca d'Assuna al tempo di *Filippo III.* era giunto a far vedere all'Europa quanto potea valere il dominio Napoletano, poichè scavando la miniera immensa de' marinaj, che ivi nascono, ne avea ricavati tanti da uscir più volte in mare con più di 30 legoi armati in guerra.

Frattanto la Reale Sposa per la via di Monte rotondo giunse a Terracina, e di là a Portello su' confini del Regno. Quivi trovò l'Augusto Sposo, che l'introdusse in un vasto, e magnifico padiglione a bella posta eretto; e confermato colle solite ceremonie il matrimonio, ebbe il suo compimento nella sera del dì 19 in Gaeta. La mattina susseguente vennero spediti corrieri a Madrid, e in Sassonia per dar ragguaglio di tutto il successo. Nel dì 22 entrarono le LL. MM. in Napoli fra le giulive acclamazioni di quell' immenso popolo, che non si saziava di vedere, ed acclamare ad alta voce gli adorati suoi Regnanti. Indicibili furono le macchine, le illuminazioni, e gli archi trionfali, che furono poi coronati da sontuose feste

1738 — continuate ne' susseguenti giorni. Nel di 3 di Luglio avvenne il sontuoso ingresso de' Regj Sposi in quella loro Dominante, i di cui abitatori, che mai a' loro tempi aveano veduti (fuori del breve soggiorno di *Filippo V.* nel 1702) Monarchi, e Corte, dettero in tal congiuntura uno spettacolo il più consolante d'inesplicabile allegrezza, e magnificenza. In questa occasione fu che *D. Carlo*, affine di affezionarsi i Grandi, e obbligarli a stare appresso alla sua persona, onde averli sotto gli occhi, istituì l'Ordine di *S. Gennaro* Protettore della Città di Napoli, di cui decorò i principali Baroni di Napoli, e di Sicilia, e dichiarò se stesso gran Maestro. Le Insegne di detto Istituto sono l'immagine del Santo in abito Vescovile col libro dei Vangeli nella mano sinistra, e sopra il libro le ampolle del suo sangue. In ciascheduno de' quattro angoli della Croce vi è un giglio, e in mezzo la Divisa *In Sanguine Foedus*, e questa Croce è attaccata a un gran nastro incarnato con onda in memoria del suo martirio. Il numero de' Cavalieri restò in principio fissato a 60. Terminati i divertimenti, il Re si applicò

seriamente co' suoi Ministri ad accrescere con tutti gli espedienti possibili il commercio de' suoi Stati, e giudicò perciò non dover ingerirsi nella guerra insorta tra gli Spagnuoli, ed Inglesi, e già incominciata verso la metà dell' anno 1737. Pervenuti a Londra sicuri riscontri dell' intenzione di S. M., fu trascelto il Sig. *Pelham*, come Inviato Straordinario a Napoli, per maggiormente assiecurare la buona corrispondenza. Nel tempo istesso ebbe questo Ministro segrete commissioni di spiare esattamente le massime del Consiglio Napoletano riguardo al commercio, giacchè non potevano senza ingelosirsi udire gl' Inglesi le indefesse conferenze, che si tenevano quasi ogni giorno alla presenza del Re. Le adunanze de' personaggi chiamati dal Monarca a tale effetto aveano per iscopo i seguenti punti. I. Assicurare il traffico, e la navigazione de' sudditi del Re delle due Sicilie, conchiudendo la pace colla Porta Ottomana, come pure, s' era possibile, colle Reggenze Affricane. II. Fare una riforma generale nell' amministrazione delle Dogane, gabelle, dazj d' ingresso, e di uscita, ed altri appalti Reali. III. Re-

golare i diritti stabiliti ne' porti de' due Regni. IV. Eleggere Ispettori, che vegliassero, e procurassero di far meglio fiorire le manifatture con stabilirne di nuove, tanto per i drappi d' oro, di argento, e di seta, quanto per i panni di lana, per non essere costretti a prenderne da' paesi stranieri. V. Conchiudere Trattati di commercio col Re di Francia, e altri Potentati di Europa, e a tal fine chiedere il consenso del Re Cattolico di potere spedire bastimenti mercantili in America, istituendo Compagnie di traffico, come in Inghilterra, e in Olanda. VI. Permettere a tutti gli esteri di venire ad abitare, e piantar domicilio ne' due Regni con facoltà di esercitarvi liberamente la loro religione, e accordare specialmente agli Ebrei la facoltà di fabbricarvisi delle Sinagoghe. VII. Scavare un canale da una parte all' altra del Regno, onde formare una comunicazione tra il Mare Mediterraneo, e l' Adriatico, per non obbligare i naviganti a fare il giro di tutta l' Italia. VIII. Stabilire delle giurisdizioni Consolari in Napoli, e Palermo, come anche negli altri Porti, e Città marittime, e quindi concertare un cambio

corrente tra Napoli, e le altre Piazze commerciaati d' Europa. IX. Finalmente concedere l' uscita de' grani, allorchè saranno in tale abbondanza, che non possa temersi carestia dentro lo Stato. 1738

Effettivamente in ordine a tali deliberazioni si dette principio ad accomodare il porto di Napoli, in maniera che vi potesse dar fondo qualunque sorta di bastimenti. S' impiegaron quattro Tartane per renderlo netto, traendone la creta, acciò fosse di ugual profondità da ogni lato. Si aprirono nuove strade al ponte alla Maddalena, e si continuò col massimo fervore negli Arsenali la fabbrica di grossi Vascelli, attendendosi ancora con sollecitudine a gettar cannoni nella Regia Fonderia. In seguito il Re Carlo, a cui era rimasto in mente il gran traffico, che fa la Nazione Ebraica in Livorno, ove è ben veduta, ed acclamata non meno delle tante altre Nazioni, che stanno in quel Porto, si avvisò di non più prolungare l' esecuzione dell' idea già formata di chiamarla ne' suoi Stati, situati senza dubbio in luogo opportunissimo pel traffico, ed in ispecie col Levante. Non 1739

era egli il primo Sovrano di Napoli, che gli avesse invitati, poichè *Federigo II.* ve gl' introdusse nel 1220. Con privilegj, ed esenzioni considerabili vi rimasero ad onta de' pregiudizj fino al 1540, quando l'Imperatore *Carlo V.* per aderire alle istanze di alcuni suoi Consiglieri Spagnuoli comandò loro di allontanarsi. Con Editto del dì 13 di Febbrajo, in vigore del quale restarono ad essi accordati gli istessi privilegj degli Ebrei Livornesi, si procurò di allettarli, acciò venissero a stabilirsi di nuovo d'onde 200 anni avanti erano stati scacciati, colla comminazione di gravissime pene a chi gli arrecasse molestia. Da varie parti d'Europa incominciarono a comparire a Napoli molti Mercanti di detta setta, ma temevano, scuoprendosi per quelli, ch' erano, di restar vittime dell'indisciplinata plebe. L'Editto avea fatta non poca sensazione nell'ignorante volgo, e materiale, che lo tacciava senza rispetto di empio, e pernicioso. Si videro affissi per la Città varj libelli diffamatorj tanto contro il Re, che contro i Ministri, pieni di mordaci invettive, e uno tra gli altri applicava al Sovrano il titolo della

Croce di Gesù Cristo colle parole 1739
I. C. R. J. *Infans Carolus Rex Ju-*
daeorum. Si adopró il rigore contro di-
versi di tale arditezza, ma non era
facil cosa frenare alcuni tra gli Eccle-
siastici, tra' quali non pochi erano di
quelli, che qualificano, e trattano di
sacrilegio ogni innovazione, che sem-
bri loro contraria a' proprj interessi,
e non sia autorizzata dall' uso almeno
di otto, o nove barbarici secoli. Pre-
dicavano questi essere un infame mis-
fatto l' avere nella loro patria gl' Israe-
liti, e una grave ferita fatta alla Cri-
stiana Religione ogni privilegio a quella
gente concesso. Avea gran credito nel-
le menti volgari un certo Padre *Pepe*
Gesuita, che non terminò mai di de-
clamare, predicando contro l' intro-
duzione de' crocifissori di Cristo. Giunse
un Cappuccino a tanta audacia di dire
all' istesso Re, che non avrebbe mai
avuta prole maschile, finchè non di-
scacciasse gl' introdotti Ebrei, come se
gli altri Principi Cristiani, che li tol-
leravano, non avessero avuti figli ma-
schi. Dovendo essere esposto secondo
il solito in una solenne festa il Sanguè
di *S. Gennaro*, si divulgava pubblica-
mente, che il Santo irritato per tal

1739 cagione non permetterebbe, che ~~so-~~
 guisse il miracolo della liquefazione; ma restarono i sussuratori pubblicamente delusi, e mortificati, essendochè, fattasi l'esposizione, il Sangue si liquefece come le altre volte. Vedeva il Re Carlo, e sapeva tutto queste contumelie, e lesioni alla sua autorità, poteva gastigarle severamente; ma era buono, e clemente, e credeva in un Regno nuovo non dover suscitare contro di se il partito degli Ecclesiastici. Giudicò non pertanto dover dissimulare per allora, e rivolto altrove il pensiero, ordinò a tutti quelli, che possedevano cariche conseguite sotto il governo precedente, di prenderne le patenti dalla Real Cancelleria per essere in esse confermati. Questo decreto fu accompagnato da un altro, per cui si ordinava a tutti i Feudatarj della Corona di portarsi nel Regno personalmente in pena della confiscazione de' loro feudi, o pure comporsi colla Corte per ottener la grazia della dispensa. Si fe' conto, che tali disposizioni potessero far collare nell'erario grosse somme, specialmente l'ultima, essendochè pochi erano que' facoltosi Italiani, che in

detto Regno non possedessero feudi. Fu d' uopo, che tutti per non lasciare Roma, Firenze, e Genova, e andare ad abitare in una terra, o villaggio Napoletano, si maneggiassero presso il Ministero, e venissero a patti con S. M. per esser dichiarati esenti dalla Legge. I consigli continui del *Tanucci* erano quelli di abbassare l' alterigia de' Baroni, concedendo privilegj ai loro Vassalli, e costringendoli a litigar con i medesimi avanti ai Tribunali, assuefarli alla subordinazione, e stimarsi sudditi come tutti gli altri. Quindi l' intenzione di S. M. essendo quella di aprire l' enunciato Trattato di commercio colla Porta Ottomana per dare adito al traffico del Levante, destinò a maneggiare un affare di tanta importanza il Cav. *Giuseppe Finocchietti* Livornese Capitano al servizio di S. M. Portatosi egli a Costantinopoli, ad onta degli ostacoli interposti dagl' Inglesi, e dagli Olandesi, seppe maneggiarsi sì bene col Marchese di *Villanova*, e col famoso rinegato Conte di *Bonneval*, che gli riuscì di conchiudere in pochissimo tempo il detto Trattato diviso in 29 articoli; in vigore del quale i sudditi Napoletani venivano amme-

1739 — a commerciare negli Stati del Gran Signore con gl' istessi privilegi delle altre Nazioni amiche della Porta, e con dover solo pagare il tre per cento di gabella sulle merci da essi colà trasportate. Il Ministro fu accolto come quelli delle primarie Potenze dell' Europa, e gli furono fatte tante cortesie, che l' istesso Marchese di *Villanuova*, e altri Inviati delle Corti Cristiane ne concepirono della gelosia. Il Sultano gli fece sapere, che avrebbe impegnate le Reggenze Affricane a conchiudere una tregua. Ebbe la sua pubblica udienza col donativo del solito *Castan*, o sia veste di cerimonia, e quindi giunse in quella Metropoli sulla nuova Fregata la *Partenope* il Principe di *Francavilla*, che portò a S. A. per parte del Re delle due Sicilie regali valutati più di 50 mila scudi. L'anno terminò lietamente per *D. Carlo*, perchè la Regina dette segni di fecondità con aver data alla luce nel dì 5 Settembre una Principessa, che non molto dopo volò al Cielo.

In coerenza dell' enunciato Trattato vide Napoli venire a lei un Ambasciatore Ottomano, che colla sua comparsa le dette uno spettacolo non mai

più goduto, e le impresse una certa 1739
idea di grandezza, e di considerazione, che non potea avere, che sotto il governo di un Principe di gran nascita, che vi facesse la sua residenza. Volle il Re riceverlo colla maggior magnificenza, lo fece sempre trattare a sue spese, ma l'udienza di formalità andò assai in lungo a motivo di alcune difficoltà incontratesi relativamente al ceremoniale. Pretendeva il Turco, che il Re dovesse riceverlo, e favellargli in piedi, asserendo, che un Ministro Ottomano di egual grado era stato in tal guisa ricevuto dal Re di Spagna. Ma gli convenne abbandonare la ridicola pretensione, e gli fu solamente accordato, che S. M. lo riceverebbe sopra il suo Trono, e si alzerebbe in piedi, togliendosi il cappello di capo alla terza, ed ultima riverenza, che gli farebbe l'Inviato nel consegnargli la lettera del Gran Signore. Allorchè si accostò al Soglio, parlò alteramente sull' Asiatico stile in tal guisa: *Il mio Sovrano, e Padrone, il Re de' Regi, il Monarca de' Monarchi, figlio del Sole, Imperatore di Oriente, Signore dell' universo mi ha imposto di assicurare la M. V., che*

1739 *i doni da lei speditigli, e la domanda fattagli della pace gli sono stati gratissimi. S. A. concorrerà al mantenimento della buona corrispondenza con tutti i mezzi più opportuni, e in prova di ciò eccole credenziali, le quali fanno testimonianza a' suoi ordini, e al mio carattere. Ad onta di tutto il fasto dimostrato ne parti contento della ritrovata accoglienza, e in tale occasione imbarcossi il Cav. de' Majo spedito alla Porta a dare il cambio al pre nominato Finocchietti, contro di cui i Francesi non cessavano di far continue lagnanze. Intanto passato all'altra vita Clemente XII., fu eletto in suo Successore Benedetto XIV., già Cardinal Prospero Lambertini Arcivescovo di Bologna, uomo, di cui resterà sempre viva la fama per la sua gran dottrina, moderazione, e disinteresse. In questo saggio Pontefice trovò il Re Carlo più condiscendenza, che nel defunto, mentre provò il contento di veder terminate, come desiderava, le differenze, che da tanti anni vertivano tra Napoli, e la Santa Sede a cagione del così chiamato tribunale della Monarchia di Sicilia, abolito da Clemente XI., e poi ristabilito da Benedetto XIII.*

La Congregazione a tale effetto istituita da S. S. dopo aver lungamente discusso, ed esaminato l' affare col Cardinale *Acquaviva*, e con Monsignor *Galliani*, convenne tra le altre cose, che nella Capitale si ergesse un nuovo Tribunale di foro misto composto di quattro Assessori, due Ecclesiastici, e due secolari sotto la presidenza di un capo Ecclesiastico, che giudicherebbero di tutte le cause, civili, che nascer potrebbero tra gli Ecclesiastici, o tra un Ecclesiastico, e un secolare. Il Santo Padre ammise ancora l'istanza di levare annualmente un quattro per cento sopra le rendite Ecclesiastiche de' due Regni, il che si calcolò potesse ascendere ogni anno a più di un milione di ducati. Troppo è giusto, che le persone addette per istituzione alla pietà si spoglino di qualche cosa del superfluo per concorrere egualmente che quelle, che stanno nel secolo, alla difesa, e al sostegno dello Stato.

1739

1740

Ma in questo tempo l' Europa tutta trovavasi in combustione. Era morto fino dal dì 18 di Ottobre 1740 l' Imperator *Carlo VI.* ultimo maschio della Casa d' Austria, che avea dati alla

1740 — Germania sedici Imperatori. Avea lasciata erede della vasta sua Monarchia l' Arciduchessa *Maria Teresa* sua figlia, Gran Duchessa di Toscana, che subito si era messa in possesso dell' eredità, ed era stata da' sudditi riconosciuta Sovrana legittima di tutti gli Stati dell' Augusto suo Genitore. Se la morte del Re di Polonia *Augusto II.* avea cagionati gran movimenti, questa del predetto Monarca non potea fare a meno di non strascinar seco necessariamente delle altre rivoluzioni. Roma, e l' Italia credeano di vedersi per sempre liberate da quella specie di soggezione, in cui le aveano tenute gl' Imperatori Tedeschi, i quali pareva, che sempre conservate avessero le rancide ragioni degli antichi Cesari. Infatti il Re di Germania, che viene eletto in Francfort, viene dichiarato prima Re de' Romani, poi Imperatore, ed avvegnachè non abbia in Roma veruna giurisdizione, esige tributi da molte Provincie Italiane, quando si trova in grado di poterlo ottenere. Tanti diritti equivoci erano stati per lo spazio di 700 anni la sorgente delle disgrazie, e dell' indebolimento degl' Italiani, e pareva cosa verisimile, che una volta

restar dovessero in quella libertà, che 1740
anziosamente desideravano. Si presu-
meva, che la Germania divisa tra
molti Principi potenti difficilmente sa-
rebbero accordata a riconoscere un Capo
superiore, o almeno a lasciare a que-
sto Capo tutta la potenza, e l'auto-
rità de' suoi Predecessori. Ognuno cre-
deva soprattutto, che l'enunciata ere-
dità Austriaca restar dovesse in più
pezzi lacerata, e divisa. Trattavasi
dell' Ungheria, e Boemia, Regni un
tempo elettivi, resi poi ereditarij; della
Svevia Austriaca, dell' Austria supe-
riore, ed inferiore, della Stiria, della
Carintia, Carniola, e Tirolo, della
Moravia, della Slesia, della Transil-
vania, della Croazia, della Burgovia,
della Fiandra, de' Ducati di Mantova,
Milano, Parma, Piacenza, Limburgo,
Lucemburgo, Annonia, Namur, Bre-
gentz, e altri Stati, che formavano
un patrimonio de' più ricchi d'Europa.
Carlo Alberto Elettore di Baviera fu
il primo a pretendere alla successione
in virtù del testamento dell' Impera-
tore *Ferdinando I.* fratello di *Carlo V.*
Avea questi istituita erede in mancanza
di maschi l' Arciduchessa *Anna* sua fi-
glia primogenita maritata col Duca di

1740

Baviera, da cui *Carlo Alberto* discendeva. Non vi erano più maschi nel Casato Austriaco, ond' egli pretendeva l'eredità in nome della sua quarta avola. *Augusto III.* Re di Polonia allegava ragioni più recenti, cioè quelle di sua moglie medesima, e madre della Regina di Napoli primogenita dell'Imperatore *Giuseppe I.* fratello maggiore di *Carlo VI.* *Se Maria Teresa* considerava il testamento di suo padre, chiamato *Prammatica Sanzione*, come un diritto sacro, l'*Arciduchessa Regina* di Polonia avea un'altra *Prammatica* fatta precedentemente a favor suo dall'Imperatore *Leopoldo* padre di *Giuseppe*, e di *Carlo*. L'ultimo salito al Trono avea annullata la sanzione del primo, onde dopo la sua morte dicevasi, che si poteva annullare anche la sua. Da ogni parte si mettevano fuori i testamenti, le ragioni del sangue, i patti di famiglia, le leggi Germaniche, e i diritti. Il Re di Spagna *Filippo V.* estendeva anch'egli le sue pretensioni su tutti gli Stati della Casa d'Austria, ascendendo fino alla Regina *Maria* quarta moglie di *Filippo II.*, figlia dell'Imperatore *Massimiliano II.*, dalla quale per via di

donne discendeva S. M. Cattolica. 1740

Riusciva in vero un grande sconcerto per gli affari di Europa il vedere un ramo della Casa di Borbone pretendere tutta l' eredità del Casato Austriaco. Troppo lontani erano gli altri Stati, e attaccati da troppi pretendenti; onde la Corte di Madrid rivolse tutte le sue mire immediatamente ad occupare le Provincie, che *Maria Teresa* possedeva in Lombardia, per stabilire l' Infante *D. Filippo* in Milano, come avea fatto di *D. Carlo* in Napoli.

Vero è, che parve a' più la Corte suddetta di Spagna aver posta in obbligo la solenne rinunzia da essa fatta nel Trattato di Londra del 1718 a tutti gli Stati d' Italia della Casa di Austria, ma per mala sorte, torto, o ragione che s' abbiano i Principi, le loro liti non ammettono, o non trovano alcun tribunale, che le decida, fuori che quello delle armi. Dettesi perciò a formare un possente armamento, e ordinò all' Infante *D. Carlo* di fare altrettanto. Ecco pertanto cominciare a giungere verso la metà di Novembre ad Orbitello, e in altri Porti dello Stato de' presidj spettanti

1742

alla Corona di Napoli, varj imbarchi di Truppe, munizioni, e artiglierie provenienti da Barcellona, e da Gaeta. Negli Arsenali, e nelle Fonderie si lavorava fino le Domeniche, e le altre feste. Il Re richiamò di Francia il Duca di *Castropignano* destinato a comandare le soldatesche Napolitane, che volea mandare in qualità di ausiliarie ad unirsi alle Spagnuole, delle quali era stata affidata la direzione al Conte di *Montemar*, creduto un bravissimo Generale, perchè conquistatore di Regni, ma che poi in tal congiuntura si scuoprì per quello, che veramente era. Fu chiesto il passo alla Corte di Roma, e S. M. fece assicurare il Papa, ch'egli non avea intenzione di cagionare turbolenze in Italia. Gran gelosia, ed apprensione dettero alla Toscana sì fatti movimenti; ed i Fiorentini, che non amavano i Lorenesi, attendevano gli Spagnuoli a braccia aperte, e già si auguravano *D. Filippo* suddetto per loro Sovrano. Come se si aspettassé un'invasione da quella parte, il Gran Duca *Francesco* fece prendere dalla sua Reggenza le possibili precauzioni per la difesa di Livorno, e di altri luoghi. Ma siccome

premeva molto al Gabinetto Francese, 1742
che non fosse inquietata la Toscana,
come paese permutato nella Lorena,
e garantito dal Re Cristianissimo, ben
prevedendo essa, che resterebbe pre-
cario, e soggetto a troppe pretensioni
l'acquisto di detta Lorena, che tanto
le era costato, quando si fosse attac-
cato il cambio, fece sottomano inten-
dere a Vienna, che non si temessero
sconcerti a quegli Stati. In consecuen-
za le speranze de' Napolispani si rivol-
sero tutte alla Lombardia. Se il Re
Cattolico avesse voluto a norma dei
suoi antecessori ritenere per se il Mi-
lanese, e Parma, nel tempo medesi-
mo, che il Re *Carlo* suo figlio era
padrone di Napoli, e Sicilia, ben pre-
vedeva, che le altre Potenze non lo
avrebbero sofferto. La Corte di Fran-
cia non mostrava gran piacere dell' in-
grandimento del Ramo Borbonico Spa-
gnuolo, e solo lasciò passare *D. Fi-*
lippo, e una parte della sua armata
per la Provenza, ma non volle dargli
veruno ajuto. Il Cardinale di *Fleury*,
che avea spediti 120 mila uomini in
soccorso dell' Elettore di Baviera, ne
negò 10 mila a un Principe della Fa-
miglia di Borbone, e genero dell' istesso

Re *Luigi XV.* Si fa molto in un tempo, e si teme di far l'istesso in un altro. Questo Porporato si era mostrato sempre alieno dalla guerra, che gran parte de' Principi d' Europa si erano accinti ad intraprendere per ispogliare la Regina d' Ungheria. In età di 85 anni non volle commettere il suo concetto, e la sua vecchiezza all' incerte vicende delle battaglie. La Prammatica Sanzione solennemente garantita lo rendeva renitente. Ad onta sua a Parigi, a Versailles si gridava continuamente alle armi, ed i Ministri del Consiglio Reale accesi tutti da un indicibile orgasma esclamavano ovunque, che il Cardinale di *Richelieu* avea fatto di tutto per abbassare la Casa d' Austria, ma il Cardinale di *Fleury* ne avrebbe creata, se fosse possibile, una nuova. Con ciò si lusingavano i Francesi di togliere alla nuova Casa Austriaca Lorenese quella superiorità, che l' antica avea studiato di mantenere sopra tutti gli altri Potentati di Europa, e far cessare quella vecchia rivalità, che correva tra i Borbonici, e gli Austriaci, in fine di ottenere più di quello aveano potuto sperare *Enrico IV.*, e *Luigi XIV.* *Fleury*, che ben conosceva

le leggi dell' onore, e del giusto, non cedette, se non quando non potè più resistere a quelli, che si credevano di ottenere per la Francia la Monarchia universale. Vennero fatti marciare due grandi eserciti per sostenere l' Elettore *Carlo Alberto* di Baviera, che voleva la Boemia, e l' Austria, nel tempo stesso, che il Re di Prussia avea invasa la Slesia per ragioni antiche, egli dicea, della Casa di Brandemburgo. Si gridava perciò bandita la buona fede dal Gabinetto di Versailles, che niente servivano le pubbliche convenzioni di pace, quando con tanta facilità si faceano nascere apparenti ragioni, e scuse di romperle. Pareva al Mondo, che l' aver giurato di mantenere l' unione degli Stati della Casa d' Austria lo stesso fosse, che promettere di non impugnar la spada per rovinarla, nè passar diversità tra chi si obbliga di non uccider uno, e poi presta il pugnale, o porge in altra maniera ajuto ad un altro per levargli la vita. Così la discorre ne' suoi annali il celebre letterato Proposto Muratori allora vivente.

L' Europa tutta quasi da un capo all' altro era in armi per la gran causa

1742 — dell' Austriaca successione. Quanto più la rovina della Regina *Maria Teresa* pareva inevitabile, tanto più ella mostrava il suo coraggio. Era uscita di Vienna, e si era gettata nelle braccia degli Ungheri tanto severamente trattati da' suoi Maggiori. In questo Stato risvegliò il zelo di quella bellicosa nazione; rianimò in suo favore l' Inghilterra, e l' Olanda, che le dettero ajuto in contanti, come fece il Re di Portogallo; operò in diversi Stati della Germania; maneggiossi col Re di Sardegna, e le sue provincie le somministrarono de' soldati. Cominciarono in questi tempi ad udirsi in armi Transilvani, Panduri, Topalcsi, Ulani, Vallacchi, e Varadini, ed altri nomi strani, gente di terribile aspetto, con abiti barbarici, una parte di loro mal disciplinata, ma atta nondimeno a menar le mani, e specialmente professante una gran divozione al bottino. Parve, che ne' passati tempi non avesse conosciuto la Corte di Vienna di possedere miniere sì inesauste di armati, prendendosi per lo più servita delle sole milizie Tedesche, e di qualche reggimento di Ussari, e di Croati. L' Elettore di Baviera, che avea conquistata

una parte dell' Austria, e della Boemia, ed era stato eletto Imperatore a Francfort, perdette ad un tratto quei paesi con rapidità anche maggiore di quella, con cui se n'era reso padrone, poichè nell' istesso giorno, in cui si era cinte le tempie del vano alloro Cesareo (che non dà lustro se non a chi è potentissimo per se stesso, anzi serve di debolezza) seppe, che erano stati presi 10 mila de' suoi in Lintz, e ben tosto intese, che non gli restavano più nè Capitale, nè Stati. La Baviera unico suo patrimonio fu inondata dagli Austriaci, che la devastarono intieramente, e ne ricavarono immense somme. Avvenne allora quel, che suole avvenire nelle leghe composte di molte nazioni. I Sassonsi lagnavano de' Bavari, e de' Prussiani; i Prussiani de' Sassonsi; tutti unitamente poi de' Francesi. S' introdusse fra loro la mala intelligenza, ed i Confederati, che si credeano dovessero inghiottire in momenti la Casa d' Austria, furono battuti a piccole partite un dopo l' altro. Quindi *Maria Teresa* in vece di restar oppressa, mercè l'ardor disperato delle sue soldatesche, cominciò a risorgere, e si fece ad un

1742. — tratto un gran nome. Le armate Francesi si andarono poco a poco distruggendo co' disagj, colle malattie, e le diserzioni; e gli Ungheri montati sopra piccoli cavalli leggieri, e infaticabili ne fecero un macello. Allora il Re di Prussia contento della cessione, che gli fece la Regina, della Slesia inferiore, e di una parte della superiore, unitamente alla Contea di Glatz, conchiuse in Breslavia nel dì 22 di Giugno un Trattato di pace separata, e quest' esempio fu immediatamente seguito dall' Elettore di Sassonia Re di Polonia, che avea gettati inutilmente gran denari senza acquistare un palmo di terreno. Gli Alleati gli aveano fatti gran panni larghi, e gran promesse, che poi non poterono mantenere. Allora la Corte di Vienna cominciò a pensare all' Italia, i di cui Stati in mezzo a tanti sconcerti, che avea in casa propria, non si lusingava di poter sostenere. Il Gran Duca Francesco, come Sovrano della Toscana, si era dichiarato neutrale nella causa della moglie. Se le milizie Spagnuole avessero usata un poco più di diligenza, si sarebbero impadronite degli Stati Austriaci della Lombardia quasi senza

sparare un moschetto. L'indugio fu cagione ad essi di pessime conseguenze. Il Conte di *Trautn* Governatore di Milano ebbe tempo di raccorre tutte le sue forze, e con altre, che gli giunsero dal Tirolo, uscì contro di essi in campagna. *Carlo Emanuele III.* Re Sardo, e Duca di Savoja non volendo vedersi da tutte le parti circondato da Principi del Casato di Borbone, ad onta delle offerte, che gli venivano fatte da Madrid fin da' principj dell'anno, secondò vivamente gli Austriaci, si unì a loro, e si avanzò verso il Parmigiano. Mostravasi egli ben degno di una sovranità più grande di quella, che possedeva, e che procurava ingrandire. Mostrò allora altrettanto coraggio, ed attività nella causa della Casa d' Austria, quanto ne avea dimostrata contro di essa nella narrata guerra del 1733. In entrambe le guerre fece conoscere di qual pregio fosse la sua alleanza, e che niente trascurar doveasi per guadagnarlo. Avea Ministri assai sperimentati, buoni Generali, ed egli medesimo era un eccellente Generale, e Ministro, economo nelle sue spese, accorto nella sua condotta, instancabile nella fatica, e coraggioso nel pericolo.

1742

— Gli Austrosardi penetrarono fino a Modena, e vollero levar il Duca *Francesco III.* d'Este dalla neutralità per obbligarlo ad abbracciare il loro partito; gli proposero di consegnargli le sue fortezze; ma questo Principe, e la moglie non vollero entrare in un partito, -in cui non erano, e preferirono la disgrazia di andare esuli dai proprj Stati piuttosto che accettare le offerte condizioni. I Ducati di Modena, e Reggio furono tosto occupati da' suddetti Austrosardi, e le loro entrate servirono per pagare i soldati. Il Papa per non esser costretto a romperla dovette somministrare alla Regina d'Ungheria (di cui era stato compare, allorchè nel dì 13 di Marzo 1741 avea dato alla luce il suo primogenito *Giuseppe II.*) molte cose per far la guerra sul terreno della Santa Sede; e dacchè le di lei Truppe ebbero ripresa la superiorità, ottenne ella una Bolla nel mese di Giugno, per levare una decima sui beni Ecclesiastici d'Italia: le di lei soldatesche unite alle Savojarde scacciarono di luogo in luogo dal Bolognese, e dalla Romagna i Napolispani, e vivevano a discrezione. *Montemar* non fece mai

movimento alcuno per attaccare gli Austriacosardi al Panaro, tutto che sparsi per molti miglia su quelle rive; ei non fece altro che retrocedere perdendo sempre uomini, e bagagli nelle sue rapide ritirate. Nessuno potea comprendere la strana sua condotta, perchè era già superiore di forze a' nemici, di modo che alcuni giunsero a sospettare qualche segreta intelligenza del medesimo col Re di Sardegna, o che un segreto ordine del Cardinale di *Fleury* avesse posto freno alla sua bravura (tutte insussistenti immaginazioni). Altri in fine giudicarono con più verisimiglianza, ch' egli fosse solamente un valoroso Generale, allorchè avea che fare con gente incapace di resistere, o avesse accordo con lui di non resistere, come era avvenuto alla battaglia di Bitonto. Tutte le sue prodezze si ristrinsero a divertirsi a Fano ad una grand' opera in musica eseguita dai più celebri musici, cantatrici, e ballerine. Il Re *Carla* sdegnato di tanta inazione scrisse alla Madre, e lo fece richiamare in Spagna, ove giunto, ebbe ordine di non accostarsi alla Corte per 20 leghe. Questa chiamata improvvisa fece sva-

nire le visioni dei suoi parziali, persnasi in addietro, che tenesse precisa istruzione di non azzardar battaglie, e di salvar la gente, facendola solamente ben menar le gambe per isfuggire gl'impegni. Il Conte *Giovanni di Gages Fiammingo*, uomo di somma esperienza, ed avvedutezza, fu nominato supremo Comandante in sua vece, ed il nome di *Montemar*, che per 12 anni era stato esaltato fino alle stelle, ricadde ad un tratto nella primiera oscurità. Anche l'Infante *D. Filippo* partecipò della cattiva sorte delle armi confederate. Avea tentato di sbarcar nel Genovesato con nuove genti, ma le squadre Inglesi glielo aveano impedito. Egli si rivolse allora dalla parte della Savoja, ma non fu possibile penetrare in Italia, e dovette contentarsi di passar l'Inverno nella capitale di quel Ducato. E' questo un paese totalmente aperto dalla parte del Delfinato. Il Re di Sardegna dopo qualche tentativo l'avea abbandonato per portarsi a difendere de' paesi di maggior importanza. I popoli di Firenze, Milano, Parma, Modena, e Guastalla stavano osservahdo con una malinconia impotente tutte queste irru-

zioni, e tutte queste scosse, assue- 1742:
fatti già ad essere il premio del vin-
citore, senza osare di dargli il loro
voto, o la loro esclusione. Il Mini-
stero Spagnuolo avea fatto chiedere
agli Svizzeri il passo pel loro territo-
rio per condurre de' soldati in Lom-
bardia, ma gli fu negato. Il Corpo
Elvetico vende de' combattenti a tutti
i Principi, ma difende i proprj Stati
contro di essi. Il governo è pacifico,
ma i popoli bellicosi. Una simil neu-
tralità venne rispettata. I Veneziani
posero in piedi 20 mila uomini, ond' è
che venne rispettata similmente anche
la loro. Il Re *Carlo* si conservava
anch' egli neutrale, e non avea cre-
duto, inviando un corpo di Truppe
ausiliarie all' armata di suo padre, di
esserne dichiarato infrattore, e consi-
derato come Potenza belligerante. Non
così l' intendeano però gl' Inglesi, le
cui Navi dominavano il Mediterraneo.
Diversi loro Vascelli si erano inol-
trati fino ad Ancona non solo per im-
pedire il trasporto de' convogli all' ar-
mata Spagnuola, ma ancora per favo-
rire il tragitto di un corpo di Austria-
ci, che dal Tirolo dovea adunarsi a
Trieste per fare uno sbarco sulle coste.

1742 di Sicilia, avendo determinato la Regina d'Ungheria, allontanati i suoi nemici dalle frontiere del Milanese, e Mantovano, fare una diversione in quel Regno, ove non dubitava di trovare de' Signori parziali alla sua Casa. Una tal risoluzione restò alquanto sospesa per contentare il Re di Polonia, che avea voluto inserire nel suo Trattato di accomodamento, che non sarebbero in conto alcuno molestati gli Stati del Re suo genero. Contuttociò nel dì 18 di Agosto comparve alla vista del Porto di Napoli una Squadra Inglese composta di 6 Navi da guerra di 60 cannoni, e 4 Galeotte da bombe. Il Caposquadra *Martin*, che ne avea il comando, mandò a terra un suo Ufficiale con una Dichiarazione al Duca di *Mont' Allegro* Segretario di Stato, che conteneva in sostanza:

Che essendo il Re d'Inghilterra in stretta alleanza, e confederazione colla Regina d'Ungheria, e col Re di Sardegna, ed avendo il Re delle due Sicilie in tempo di una aperta guerra tra la gran Bretagna, e la Spagna invasi gli Stati della Casa d'Austria contro il tenore de' Trattati, esso Comandante era spedito per ricercare, che S. M. non

Re Cattolico delle Spagne. 181.
solamente richiamasse le Truppe, che 1742.
avea unite alle Spagnuole, ma s' impegnasse con solenne promessa di non porger più alle medesime veruna assistenza in alcun modo; altrimenti tenea assoluto comando di bombardare la Città di Napoli. Si tennero alcune conferenze, ma finalmente il Caposquadra Inglese conchiuse, che dava un' ora sola di tempo a risolvere. Il Porto era mal provveduto d'artiglieria trasportata all' Armate, nè erano state per anche prese tutte quelle precauzioni, che sono necessarie per ripararsi da un insulto inaspettato, e videsi allora, che l' antica massima: *chi è padrone del mare, lo è anche della terra*, ben e spesso si verifica. Dovette il Re Carlo sottoscrivere la promessa di richiamar le sue genti immediatamente, e dovette mantenerla almeno, finchè si potesse prendere il tempo di provvedere alla difesa del Porto, e dello Stato. Le Truppe furono richiamate, ma molti disertori Napoletani presero soldo sotto i vessilli di Spagna. Recò però gran piacere all' ottimo Sovrano, che in occasione di avvicinarsi alla Città la Squadra Inglese il popolo avesse mostrato

1742 un gran zelo per la difesa della patria, e del suo Principe; chiedendo istantemente di essere impiegato a porle il fuoco: in considerazione di che S. M. fece abbassare il prezzo della farina, e soppresse tre gabelle imposte sopra alcuni viveri. Questo straordinario modo di esigere a forza una neutralità è coerente alla maniera di pensare della Nazione Inglese, che inclina molto nel suo operare all'arditezza, e produsse un buon effetto, essendochè tosto il Ministero Napolitano pensò subito alla riattazione de' Castelli della Capitale, e ad erigere buone batterie ovunque fu stimato necessario.

1743 Dopo quest'avvenimento provò il Re *Carlo* il rammarico di veder morire due sue figlie in poco tempo, cioè l'Infanta *Maria Elisabetta* sua primogenita, e la piccola *Maria Giuseppa Antonia* nata nel dì 20 di Genajo dell'anno decorso. Imperterrito a questi colpi, a cui sono soggetti i Sovrani egualmente che tutti i più infirmi de' loro sudditi, non trascurò tutte le attenzioni per lo stabilimento della pubblica felicità, ed a tale effetto fissò colla Porta Ottomana d'introdurre un regolare corso di poste tra i suoi Stati,

Re Cattolico delle Spagne. 183

e le scale del Levante, in modo che 1743
in 40 giorni in circa si potessero man-
dare, e ricevere per la via di Durazzo
da Costantinopoli a Napoli, e così
all'opposto, lettere con poca spesa.
Con tal disegno volle vedere le Pro-
vince adjacenti al Mare Adriatico
nell'occasione di essersi portato negli
anni addietro a Bari per visitare il
Corpo di S. *Niccolò* Vescovo di Mira.
Quindi si applicò indefessamente a for-
tificare tutti i luoghi più esposti, e tor-
nate le sue soldatesche in numero di
12 mila soldati dallo Stato della Chie-
sa, volle, che il loro Generale le sta-
zionasse in un campo ben trincerato
verso S. *Germano*, per accorrere dove
fosse di bisogno. Serie, e replicate
furono le istanze, che fece il Re *Fi-
lippo V.*, che ostentava sul figlio una
specie di autorità per obbligarlo a man-
darle di nuovo a congiungersi colle
sue, ma sempre invano. Infatti n' ebbe
bisogno, e se non avesse di proposito
atteso a rendere immuni i suoi Regni
dalla peste, forse l'Italia tutta, e gran
parte d'Europa, stante la fatal circo-
stanza della guerra, ne sarebbero state
devastate. Si scuoprì questa in *Messi-
na*, la seconda Città della Sicilia, re-

1743} catavi da un Bastimento Genovese en-
— tratovi a' 20 di Marzo carico di lana,
e di grano, il quale partendo da Mis-
solonghi piccolo luogo della terra fer-
ma in riva al Mare, alla bocca del
golfo di Lepanto, avea prodotto la
patente falsificata dal suo scrivano,
che lo faceva staccato dal Porto di
Brindisi. La malattia, e la morte di
varie persone dell' equipaggio portò la
conseguenza, che il legno fu incen-
diato; ma questo rimedio era troppo
tardo per la rapida comunicazione già
fattasi del male nella piazza; anzi la
trascuratezza, con cui si eseguirono
gli ordini de' Magistrati, permettendo
all' avarizia de' marinaj di salvare al-
cuni effetti, fu cagione, che, intro-
dotti questi, ed occultati in diverse
case, il contagio mettesse sempre più
profonde, ed ampie radici. Cominciò
a morir di gran gente, ma i Messi-
nesi si andavano lusingando, che per
tutt' altro fossero avvenute quelle morti.
I Medici portati dall' amor della pa-
tria, e dall' orrore del solo nome di
peste, dal buon concetto del loro laz-
zeretto, alle richieste della Corte fe-
cero una relazione, che il morbo non
era pestilenziale, ma soltanto epide-

mico, ancorchè comparissero abbastanza i buboni. S. M. non volle fidarsi a tale assertiva, ma convinto dalla strage, che diveniva ogni dì maggiore, perciò mandò ordini risoluti al Vicerè di Sicilia *D. Bartolommeo Corsini* di spedire una deputazione di Medici da Palermo sulla faccia del luogo. Questi confessarono subito onoratamente, che si trattava di quella vera pestilenza, che spopola le Città, e i Regni. Allora il Re mandò le sue galere, e altri legni armati a corseggiare sulle coste della Calabria, e interdisse l'accesso a qualsisia Porto di ogni bastimento proveniente da Messina, e luoghi vicini. Fu ristretta quella Città non meno, che Reggio, che le sta in faccia, da un grosso cordone di milizie, affine di preservare il rimanente del Regno. Frattanto perdutosi nella piazza ogni metodo, ogni sistema, divenne un teatro di confusione, di orrore, e di spavento. Mancarono i fornaj, i molinari, le legna, i carri, i macellaj con quanta gente di servizio vi era nelle case. Quelli, ch' erano barricati nelle case, mancarono inferlicemente di fame dietro le porte, mentre procuravano aprirle, non vi

1743 — essendo gente, che potesse loro recare il vitto. Morirono gli Uffiziali, i Soldati inviati dal Re, i Sacerdoti, i Parrochi, e l'istesso Arcivescovo. Dei Senatori non ne sopravvisse che uno. Con tutti i provvedimenti inviati da Napoli si computa, che dai 15 di Maggio fin ai 15 di Luglio morissero tanto nella Città, che ne' casali circa 44 mila persone, e fu gran sorte, che la strage non si estendesse in altre Città della Sicilia, e della Calabria fuori della surriferita di Reggio, e la Corte, e il Pubblico illuminato non mancò di farne i dovuti elogi al Gen. Conte *Maoni* Irlandese, che avea saputo con fermezza, e prudenza in circostanze sì critiche dare esecuzione alle istruzioni inviategli dall'ottimo Regnante, il cui paterno cuore era totalmente rivolto al sollievo de' suoi afflittissimi Sudditi.

1744 — Ma al flagello della peste si aggiunse quello della guerra, senza che però neppur questo potesse scuotere l'animo imperturbabile di *D. Carlo*. Divenendo sempre più viva la gran contesa della successione Austriaca, cinque Armate desolavano l'Italia senza una decisa superiorità. La prima

Re Cattolico delle Spagne. 187

era quella dell' Infante *D. Filippo*, 1744
che avea soggiogata la Savoia; la seconda era quella del Re di Sardegna, una parte della quale custodiva le Alpi, l'altra era unita agli Austriaci, che formavano la terza, e che, occupati gli Stati del Duca di Modena, si estendevano fin presso Bologna; la quarta era quella degli Spagnuoli, che si erano nuovamente postati nel Bolognese, ed aveano alla testa il prenomato Conte di *Gages*; la quinta era quella di *D. Carlo* tenuta inoperosa dalla forzata neutralità, e che guardava i suoi Stati. Tutti questi grandi apparati, essendovi altrettanti eserciti in Germania, tenevano in sospensione l'Europa, ed era un giuoco, a cui giuocavano i Sovrani da un capo all'altro di questa parte di mondo, arrischiando con molta uguaglianza il sangue, e le sostanze de' loro popoli, e bilanciando per lungo tempo la fortuna con una compensazione di errori, e di perdite. Difficilmente si guadagna terreno in Italia, poichè dalla parte del Piemonte una rupe può costare un' Armata intera; verso la Lombardia tutto è intersecato da fiumi, e canali. Il Conte di *Gages* per adem-

1744 —————
pire agli ordini della Regina di Spagna passato avea nel dì 2 di febbrajo 1743 quietamente il Panaro per attaccare improvvisamente gli Austrosardi. Questi avvisati segretamente da persona nobile parziale della Regina di Ungheria (quale si disse essere il Marchese *Davia* di Bologna, che fece calar giù una staffetta dalle mura di quella Città) lo aspettarono a piè fermo a Campo Santo. Quivi avvenne una sanguinosa battaglia, che costò molti bravi soldati ad ambe le parti, che si attribuirono tutte due la vittoria; ma il fatto si è; che gli Spagnuoli restarono succumbenti, e perdettero il campo di battaglia. Le conseguenze, che sole decidono delle vittorie, furono, che l' esercito di Spagna ritornò in Bologna 8 giorni dopo, portando con se gli amari contrassegni di essere stato in un' azione sanguinosa, vale a dire, compagnie minorate, e senz' Uffiziali, carri di feriti, equipaggi confusi, stanchezza ne' soldati, silenzio, e disordine. Conobbe bene il suo Capo di non poter più stare con sicurezza vicino a' vincitori, onde poco a poco per quasi un anno si andò ritirando, ed ora facendo alto,

ora marciando, ora combattendo, ora schivando il cimento; nel dì 16 di Marzo di quest'anno si ridusse in salvo colle diminuite sue soldatesche nel Regno di Napoli. Si ripartirono queste dopo aver patita gran deserzione nel viaggio in Pescara, Atri, Chieti, Cività di Penna, e Città di S. Angelo. Mentre il Comandante Spagnuolo faceva una tal distribuzione, spedì un corriere a Napoli, raggugliando il figlio del suo Re, *che siccome i suoi nemici dopo essere stati raggiunti dai rinforzi, che aspettavano dall' Austria, facevano disposizioni tali da togliergli la comunicazione col Regno Napolitano, avea giudicato ben fatto prevenire le loro idee, ripiegando col suo esercito verso Loreto; ma trovandosi inseguito sempre dalle Truppe leggiera Austriache, si era trovato astretto ad entrare in detto Regno, sperando, che S. M. avrebbe approvata la sua condotta.* D. Carlo, che pochi giorni innanzi avea fatto assicurare dal Duca di Mont' Allegro il Sig. Allen Console Inglese, che avrebbe continuato ad osservare la promessa neutralità, fu non poco imbarazzato per tali dispacci; tenne sopra i medesimi un gran

1744

consiglio, il cui risultato fu, che la M. S. poteva concedere al *Gages* la sua domanda; ma che per ischivare gl' inconvenienti, che potea far nascere la vicinanza degli Austriaci, era necessario fare avanzare verso i confini dello Stato Pontificio un corpo di Truppe Napoletane per mantenere questa neutralità. Il Re di Sardegna era anch' egli di bel nuovo assalito dai Francesi, che si erano uniti agli Spagnuoli nei confini de' suoi dominj, onde pareva, che gli Austriaci suddetti dovessero rivolgersi a quella parte; ma o che la Corte di Vienna non credesse avere il Re Sardo tanto bisogno di ajuto, come diceva, o che stimasse essere a tempo di prestarglielo, finita che fosse la conquista del Regno di Napoli, fatta a lei vedere di facilissima riuscita, il Principe di *Lobkovitz* Supremo Generale della Casa d' Austria in Italia ebbe ordine di tentarla. Così le armi della Regina d' Ungheria, che in principio della guerra si erano trovate in procinto di perder l' Austria, e molti altri Stati, ora si accingevano a rendersi di nuovo padrone delle due Sicilie, e senza la saggia direzione, e prontezza di spirito di *D. Carlo* la cosa era fatta.

Vedendo egli accostarsi il turbine 1744
orribile, pensò subito a prevenirlo, e
determinò di andare in persona a cuo-
prire l'esercito amico, e congiungersi
al medesimo per comune difesa. Que-
sta sua risoluzione volle, che fosse
comunicata a tutti i Ministri delle Corti
estere non meno che a' suoi popoli,
con una dichiarazione, che diceva:
*Aver esso sacrificati in questi due ul-
timi anni tutti i più forti, e teneri sen-
timenti della natura verso il Re Catto-
lico suo augusto genitore per osservare
la neutralità promessa nel 1742 al Re
d' Inghilterra. Esser noto a chiunque,
che tanto gl' Inglesi, quanto i Sudditi
della Regina d' Ungheria aveano avuta
tutta la libertà di trafficare nelle due
Sicilie, e provvedersi di quanto loro oc-
correva, mentre all' esercito Spagnuolo
non si era permesso di prender dai detti
Regni nè armi, nè soldatesche, nè mu-
nizioni, o servirsi de' Porti medesimi,
con tanto suo discapito, o pericolo,
dell' artiglieria, e provvisioni, che gli
venivano da altre parti: che sacrificj
così grandi, e pubblici, contrassegni
infallibili del suo candore, in vece di
rendere S. M. degna dell' ammirazione,
& gratitudine de' Sovrani interessati,*

1744 — *aveano tirato nelle vicinanze del suo Regno il fuoco della guerra; onde egli vedendolo inoltrarsi ne' proprj Stati, non poteva come Sovrano, e Padre dei suoi Sudditi sopportare di vederli esposti ai disordini, ai danni delle invasioni, e delle battaglie imminenti, tanto più che oltre a questa necessità, comune ad ogni Règnante, che vede avvicinarsi le desolazioni, e le stragi a' proprj Dominj, vi si aggiungea l'idea pur troppo palese de' Ministri della Corte di Vienna, che non hanno scrupolo di dissimularla, di fare agire offensivamente l'esercito del Principe di Lobkovitz nelle due Sicilie; che da tutto ciò in fine si scorgevano pienamente i motivi, che spingevano S. M. a dar di piglio all'armi, e a mettersi alla testa di un esercito, motivi, che troppo interessavano la sua gloria, e l'interesse dei suoi Regni.*

Preso una volta dal Re Carlo, e giustificata appresso il Mondo questa sua risoluzione, si accinse senza perdita di tempo a prendere le necessarie disposizioni, ben convinto, che il restar più lungo tempo in neutralità non avrebbe servito ad altro, che a fargli perdere la Corona. Due cose richia-

marono in quelle circostanze la sua attenzione; una la nomina di un Consiglio di Reggenza, che avesse cura d'invigilare in sua assenza alla sicurezza della Capitale, e del Regno, e di studiare i mezzi di tener provveduto, e pagato l'esercito; la seconda di determinare il soggiorno della sua Real Famiglia, che per diversi fini era incerto, se fosse meglio fissarlo in Napoli, o trasportarlo a Gaeta. La prima di queste due disposizioni fu universalmente approvata, a cagione delle persone di merito, e di abilità scelte a tal uopo sotto la presidenza di *D. Michele Reggio*, che ne fu il capo. Per l'altra avendo S. M. deciso per il ritiro a Gaeta della Regina, e della piccola Infanta poc' anzi nata, appena si sparse di ciò la voce, che i Rappresentanti della Città di Napoli si portarono in deputazione al Real Palazzo a supplicare il Re, che non privasse il popolo della sua residenza, dell'onore di custodire la di lui Regia consorte, e figlia, assicurandolo, che non era possibile di trovare una guardia più fedele, essendochè nutrendo per i suoi adorati Sovrani i maggiori sentimenti di venerazione, ed

1744

affetto, sacrificherebbe loro in ogni incontro tutto il suo sangue. Accolse graziosamente il Re i Deputati, e loro rispose: *Voi sapete, che la Regina è incinta. Il di lei stato, e la sua quiete non mi permettono lasciarla qui. Ho determinato di farla passare in Gaeta, perciò non posso concedervi quanto chiedete, sebbene siami gratissimo il vostro zelo. Vado a pormi alla testa del mio esercito, e ad arrischiare la vita per voi. Siatemi fedeli, e obedite a quelli, che lascio qui depositarj della mia autorità.* Licenziatosi in tal guisa dai Napolitani per dar loro un contrassegno non equivoco dell'intera fiducia, che avea nel dimostrato affetto, fece rimettere in libertà tutti quelli, ch' erano stati catturati per sospetti dal Tribunale detto dell' *Inconfidenza*, cioè che aveano fatto travedere con soverchia imprudenza aver della propensione per i nemici dello Stato. Essendosi separato dalla Regina in una maniera, che intenerf tutta la Corte, a' 24 di Marzo s'incamminò alla volta di Chieti, conducendo seco il Duca di *Mont' Allegro* primo Ministro, il Marchese dell' *Hôpital* Ambasciatore di Francia, il Principe di

Re Cattolico delle Spagne. 1744.

Santo Buono, e molti altri riguardevoli personaggi. Arrivato a Chieti, fece invitare appresso di se tutti i Signori dell' Abruzzo con preciso comando di seguir la sua persona, e l' esercito. Quivi osservando i movimenti del Principe di *Lobkovitz*, si accorse, che bisognava cuoprire il passo di *S. Germano*, giacchè faceva egli sfilare colà tutte le sue Truppe ascendenti a buoni 27 mila uomini. Tale era stato il sorprendente cangiamento delle cose, che la Regina d' Ungheria, che tre anni prima si era veduta quasi in necessità di uscir di Vienna, imprimeva terrore a tutte le Potenze sue rivali, e le sue armi s'oreggiavano in Italia. L' Inghilterra impegnata a sostenerla secondava più che mai i suoi sforzi, e *Giorgio II.* fece vedere in appresso al Parlamento Britannico, che la guerra di quest' anno 1744 gli era costata l' immensa somma di circa 277 milioni di lire di Francia. Di già il Generale Austriaco, giunto col suo esercito intorno Roma, vi era stato ricevuto come in trionfo, e sì grande era stato il terrore impresso ne' deboli Romani, che vennero fatte al suo approssimarsi pubbliche preghiere, come

1744 — in tempo di gran disastri, e furono spediti ordini di dare agli ospiti aquilonari, alquanto incomodi, tutto quanto sapeano chiedere.

Non erano più que' secoli, in cui i Papi difendevano, oppure ingrandivano i proprj Stati colle armi alla mano, come avea fatto *Giulio II.* Forse più ricchi, benchè tanto indebitati, sono fatti meno potenti, hanno perduta ogni influenza negli affari di Europa, e sono giunti a conoscere, che i Romani sudditi avviliti, e degenerati sotto un governo affatto Sacerdotale non erano più fatti per maneggiare la spada. Dati dopo il famoso sacco di *Carlo V.* ad una politica sol diretta da segreti maneggi, ricevono sempre quella legge, che impone ad essi l'armata, che si trova più forte entro i medesimi loro Stati. Il testè nominato Cardinale *Alberoni*, che sempre ruminava gran cose, avea proposto negli anni addietro di rimediare a questa debolezza col formare un corpo Italico, capo del quale fosse il Papa, come lo è del Germanico l'Imperatore; ma il progetto in una nazione affatto diversa dalla Tedesca era troppo vasto, onde potesse essere

al coperto da quelle calamità, che la guerra porta sempre seco in uno Stato neutrale, e senza alcuna difesa. 1744

Mentre in tal guisa si avvicinava l'esercito Austriaco alla campagna di Roma, il Re *Carlo* giudicò espediente condurvi il suo per far la guerra sul terreno degli altri, in vece di aspettarla nel proprio. Passate le Truppe Napolitane da Chieti a *S. Germano*, e per la via dell' Aquila con faticosa marcia a Celano, e a Sora, si unirono in un sol corpo per andare incontro a' nemici. Il Conte di *Gages*, e il Duca di Modena comandavano sotto S. M., e quest' ultimo fu il primo a entrare sul Dominio Pontificio per la via di Valmontone, ove si accampò nel dì 15 di Maggio. Il Re si postò a Frosinone sul Garigliano; quindi giudicando espediente tenere a bada gli avversarj, tantochè non mettessero piede nel Regno, perchè ben prevedeva, che questo sarebbe stato un vincerli senza battaglia, determinò di scansare un fatto d' armi, che perduto produr potea delle serie conseguenze. A tale oggetto ripiegò tutte le sue genti dalla parte di *Velletri*, sciogliendo quella Città situata

1744. sopra un'altura per Quartier generale, stendendole nelle vigne, e sul monte de' Cappuccini. Il *Lobkovitz* subito gli venne dietro per venire a giornata, ma stante una situazione così vantaggiosa non ebbe ardire di tentare di assalirlo nelle trinciere. Disegnò, che si contentasse di andar restringendo i Napolispani da vicino, piantandosi in Genzano, e Remi, senza però mai poter tagliar loro la comunicazione co' luoghi situati al loro dorso, come avrebbe voluto. Per riuscire in un tal disegno si raccomandò all' Ammiraglio *Mattevs* Inglese, che colla sua flotta intercettasse al Re *Carlo* la via del mare, ma questi non si fece vedere che tardi sulle coste d'Italia, essendo andato a molestare quelle della Provenza. Spedì quindi il Generale Austriaco un distaccamento di 1400 uomini, parte di cui sotto il Gen. *Novati* valicò il fiume *Tronno*, marciando verso l'Aquila, e parte sotto il Gen. *Gorani* sboccò dalla parte di Colle alto, ove erano i magazzini degli Spagnuoli. Una banda d' Ussari avvicinatasi a Civitella intimò la resa al Governatore, che in vece di aprir le porte obbligolla col fuoco a ritirarsi.

Il giorno appresso marciò a Tersmo Città affatto aperta, il cui Preside accompagnato dal Vescovo, e da' principali abitanti portossi (e fu detto con giubilo) a presentar le chiavi della Città al Generale Austriaco raccomandandosi alla protezione della Regina d' Ungheria. Quivi fu fatta la prima pubblicazione di un manifesto, che gli Uffiziali di quella potente Sovrana aveano sparso, ed affisso in altri luoghi. Con questa carta s' invitavano i Regnicoli a rientrare sotto il dominio della Casa d' Austria colla promessa di amplissimi privilegj, e rinnovazione di dazj. Fu cantato il *Te Deum*, e altre piccole Città promisero rendersi all' avvicinarsi de' Tedeschi, ma postosi in marcia per quelle parti un grosso distaccamento di soldati delle guarnigioni di Pescara, e altre Piazze dell' Abruzzo, le Truppe nemiche ebbero gran pena a raccogliersi, e a salvarsi per metà, ritirandosi insegue, e maltrattate senza aver colto altro vantaggio, che aver lasciato sui confini del Regno una gran quantità di copie di detto manifesto. Questa spedizione non avendo corrisposto all' aspettativa del Comandante Austriaco,

1744 dedusse subito il mondo su quali deboli fondamenti era appoggiato, e cosa dovea sperarsi dal progetto d'invadere il Regno di Napoli. Non sapevano i politici comprendere, come quell'esercito, che necessario sembrava dall'altra parte dell'Italia, fosse stato spedito a suscitare un nuovo nemico, che in altra guisa non si sarebbe dichiarato tale apertamente. Considerate inoltre le troppo diverse circostanze della conquista intrapresa dagli Spagnuoli nel 1734, e quella, in cui gli Austriaci si accingevano alla medesima impresa, vi trovavano un gran divario. Si trattava allora di credere persuasi, e finir di convincere coll'appoggio di un esercito i Napolitani, che erano già avvezzi, e affezionati al governo Spagnuolo, e abborrivano la minuzia Tedesca, che la loro condizione era per migliorare, mentre di provincia governata da un avido, poco amoroso, e non permanente Vicerè, che andava a comandar loro per poco tempo, tornavano ad essere di nuovo sotto un'assoluta Monarchia con un Ré proprio, che li governerebbe ereditariamente. Al veder ciò non ostante fin colà giunto il fuoco della guerra, si

ideavano grandi intelligenze; ma poi si scoperse, che tutta la sicurezzà del buon esito erano le lusinghe date dai Ministri, e affezionati Austriaci a Roma, del desiderio dei Regnicoli a mutar governo; desiderio vantato, ed esagerato da alcuni mal contenti, o esiliati, che desideravano far fortuna sopra le altrui rovine, e intanto ritrovavano un sollievo alle loro indigenze nelle liberalità loro usate in ricompensa delle date speranze, e ad eccitamento di maggiori servigi. Girarono per Torino due lettere del *Lobkovitz* al Re di Sardegna, date dalle rive del fiume *Tronto*, in cui si diceva, che gli abitanti del paese gli significavano tutto il buon animo, e recavano vettovaglie in copia al suo campo, altro non dimandando, ch'esser protetti, e che lo accertavano, che ogni qual volta egli penetrasse fino a Capua, poteva far conto di esser riuscito nella sua intrapresa. Inquanto alla facilità di penetrarvi asseriva, che per relazione de' disertori gli Spagnuoli non erano più che 12 mila; tutto il rimanente dell'esercito essendo composto di milizie Napolitane levate dalla campagna, e male esercitate, onde cre-

1744 — deva poter sforzar sicuramente i passi, ed entrare nel Regno.

Siccome tutte queste non erano altro, che parole, e disegni chimerici, da' primi esperimenti vi fu chi pronosticò subito non riuscibile il tentativo, confermandosi presto in tal persuasione dall' effetto tutt' opposto, che produsse il Manifesto sparso per dare un moto alla sollevazione de' popoli. Imperocchè, arrivatene le copie a Napoli, prima il corpo della Nobiltà, e poi quello della Città, piccatisi fortemente, che si ardisse tentare in quella maniera la lor fedeltà, raddoppiarono il loro ardore per dare all' amato Sovrano nuove sicurezze dell' inalterabile loro lealtà, e costante zelo. In una separata adunanza di ciascheduno di detti corpi restò deliberato spedir deputati a S. M. a confermarle nella guisa la più solenne i fedeli sentimenti protestati prima della sua partenza, e replicati più di una volta colla pronta esecuzione degli ordini loro ingiunti dal campo, e per convincere maggiormente la M. S. della loro sincerità, accompagnarono il complimento con un dono volontario di 300 mila Ducati, e coll' esibizione di aver pronte

a' suoi comandi provvisioni, e munizioni in quantità, alle quali succedrebbero di tempo in tempo le altre, che andavano adunandosi ne' magazzini. Volle far veder Napoli all' Europa in questa congiuntura, che sapea, e volea conservarsi l' acquistato titolo di fedelissima (benchè vi sia chi abbia scritto essersi ella per 32 volte ribellata) allorchè avea un padre più che un Re, che ne reggeva dolcemente il freno. Stavano intanto a fronte sotto Velletri, come si è accennato, le due nemiche Armate separate da una valle profonda, cercando ciascheduna di ben fortificare i suoi posti, e di occupar quelli de' nemici. Nella Fajola, e in Monte Spino si trincerarono gli Austriaci, e i Napolispani sul monte de' Cappuccini. Le scaramucce erano continue, ma non decidevano però di cosa alcuna. Solo era un gran vantaggio pel Re *Carlo*. il temporeggiare, e stancare il nemico. Egli abitava entro la suddetta Città anticamente Capitale de' Volsci, ed oggi di soggiorno del Decano del Sacro Collegio. Il Palazzo *Ginnetti* gli serviva di Quartier generale. Improvvisamente il Principe di *Lobkowitz* a suggestione

1744 del Generale *Bravun* fece per *Velletri* l'istessa sorpresa, che il Principe *Eugenio* avea fatta per *Cremona* nel 1702. Se felice era l'evento, era finita la guerra d'Italia; poichè il suo disegno non tendeva a meno che a sorprendere dormendo il Re *Carlo*, il Duca di *Modena*, e altri primarj Uffiziali dell'armata *Napolispana*. Nella notte del dì 11 Agosto 6 mila Austriaci per diverse vie entrarono nella piazza circa un' ora avanti giorno. La gran guardia venne uccisa, non aspettandosi varj reggimenti si fatta visita; chiunque si difendeva, era ammazzato, altri restarono prigionieri; chi ebbe buone gambe, e fu a tempo, si salvò. Ai cavalli furono tagliati i garetti per renderli inabili a più prestar servizio, e un sol momento era per decidere di tutto, essendo il tutto terrore, e costernazione. Il Marchese de l'*Hôpital* Ambasciatore di Francia a *Napoli* svegliossi al rumore, e corse per salvarsi nella casa del Re, che balzato dal letto, e vestito in fretta alla meglio, avea fortunatamente trovato un istante favorevole per sottrarsi al pericolo, e tra le archibusate nemiche salvarsi col Sovrano di *Modena* nel suo campo.

Fu detto, che col mezzo di un grosso diamante di gran prezzo dato a un Ufficiale di rango Unghero, ch'era per mettergli le mani addosso, conservasse là sua libertà, ma il fatto non è certo, e manca di prove, talchè può considerarsi per una delle tante, e immense dicerie, che si diffondono scioccamente in tempo di guerra. In un momento il Palazzo Reale fu pieno di soldati Tedeschi, e saccheggiato, come pure quasi tutte le case della Città. Il General' *Novati* entrò in quello del Duca di Modena, e vi trovò il Conte *Sabatini* primo Ministro di questo Principe, il quale una volta era stato seco lui nell'istesso Reggimento: *Non è vero*, gli disse il *Sabatini*, *che mi donate la vita, e che vi contentate d'avermi prigioniere?* Mentre rinnovano l'antica loro amicizia, e il *Novati* s'impadroniva di tutte le carte appartenenti al Gabinetto del Duca, avvenne in Velletri quello appunto, ch'era accaduto in Cremona. Gli Austriaci in vece di attendere ad inseguire i nemici si mostrarono più vogliosi di far bottino, e dare il sacco, che combattere, onde dettero tempo a' Napolispani di ria-

1744 **—** versi. Le Guardie Vallone, un Reggimento Irlandese, e due di Svizzeri seminarono le strade di cadaveri, respinsero gli aggressori, e ricuperarono la Città. Il Conte *Sabatini*, che vide questo cambiamento dalla finestra, disse al *Novati*: *Tocca a me al presente il darvi la vita, e a voi l' esser mio prigionier.* Il Principe di *Lobkovitz* in questo mentre dovea portarsi con 9 mila soldati all' attacco dei trinceramenti sul monte suddetto dei *Capuccini*; ma tardò troppo; tuttavia gli riuscì occupar qualche posto. Ma così incessante, e ben diretto fu il fuoco degli Spagnuoli, che quanti si avanzavano, ruotolavano uccisi al fondo della valle, di maniera che dopo un ostinato conflitto di alcune ore bisognò, che il *Lobkovitz* battesse la ritirata, e abbandonasse gli occupati posti. Terminata la scena, ognuna delle parti esaltò a dismisura la perdita dell' altra, ma i più vollero, che gli Austriaci vi perdessero 2 mila persone, e i Napolispani circa 4 mila con 11 bandiere della brigata d' Irlanda, e molto bagaglio, utensili, argenteria, e cavalli. La gloria fu uguale, perchè agli Austriaci non si potè negar

l'onore di avere azzardato uno dei 1744
colpi i più belli, e memorabili, e ai
Napolispani quello di aver saputo di-
fendersi con gran valore, e schivato
un gran pericolo. Roma per più giorni
divenne un mercato di ricchi generi,
ed animali venduti dagli Usseri a po-
chissimo prezzo. Le cose però erano
restate sul piede di prima, nè alcuno
degli eserciti era in tal vantaggio da
temer cattive conseguenze, ma gli Au-
striaci aveano già incominciato a per-
suadersi dell'impossibilità di penetrare
negli Stati del Re *Carlo*. Per tutto
il Settembre, e in tutto l'Ottobre
stettero nell'istessa positura, ed ina-
zione intenti a guardarsi, e salutarsi
coll'artiglieria, quando nella Dome-
nica prima di Novembre l'Armata
Austriaca vedendo non potere assolu-
tamente ottenere il suo intento, tro-
vandosi ridotta a poco più di 15 mila
uomini, decampò, e inviati gli am-
malati, e due grossi corpi di Truppe
per la via di mare a Livorno, si pose
di bel nuovo in marcia verso di Roma.
I caldi insoliti alle complessioni Te-
desche, e l'aria delle paludi Pontine
poco lontane avea mietute a centinaja
in ambedue le Armate le vite dei

1744 — miseri soldati. A Ponte Molle il *Lobkovitz* passò il Tevere, e vi si afforzò. Il Re, che con tanta costanza avea sofferto ogni disagio, piuttosto che darla vinta a' suoi nemici, con 18 mila uomini si pose a inseguirli, ma questi seppero scapparli dalle mani, e si ridussero nel dì 7 a Viterbo. Per qualche giorno le predette due Armate tornarono a restare incontro l'una dell'altra a vista di tutta Roma, che da tanti secoli disavvezza dagli spettacoli di guerra, i di lei abitanti, a cui tutto quel, che si presentava sotto gli occhi, riusciva nuovo, stavano indolenti a rimirare dalle mura l'insolita scena. Bramando il Monarca vedere quella famosa Capitale, e abboccarsi col gran Pontefice *Benedetto XIV.*, inviò il Principe di *Santo Buono* a dar parte a S. S. del suo arrivo, e della visita, che intendeva fargli il giorno seguente 3 di Novembre. I Cardinali *Valenti*, e *Colonna*, uno Segretario di Stato, e l'altro Maggiordomo, andarono a complimentarlo a nome del S. Padre a Villa Patrizj, ove passata avea la notte, e dopo di loro lo inchinarono tutti i Ministri esteri residenti presso la S. Sede, e i

numerosi Feudatarj di Napoli, che stanno in Roma. All' ora prefissa andò a dirittura circondato dalle sue guardie al Palazzo di Monte Cavallo, e smontò alla porta del giardino, che corrisponde alla sala Regia, ove fu ricevuto dal Maestro di Camera, e dagli altri Uffiziali di Palazzo, che lo condussero al Casino del Caffè, dov' era il Pontefice. Aperte ad un tratto le porte, entrò il Monarca nella stanza, e il Papa subito che lo vide comparire, si alzò da sedere, e gli andò incontro alcuni passi, abbracciandolo, e baciandolo con sincerità, e tenerezza, senza dargli tempo di genuflettersi. Stettero i due Regnanti chiusi più di tre quarti d' ora, e poi entrò al bacio del piede tutta la Corte. Rimontata S. M. a cavallo coll' istesso accompagnamento di prima, fatto un giro per le principali strade, e piazze, avviossi verso S. Pietro, e sebbene fosse il Re entrato in Roma incognito sotto nome di *Conte di Pozzuolo*, nondimeno passando il ponte S. Angelo, fu salutato dall' Artiglieria del Castello. Giunto al Vaticano, visitò tutto attentamente, quindi salì negli appartamenti Pontificj, ove pranzò in

1744

pubblico sotto un baldacchino alla presenza di tutta la Nobiltà Romana dell' uno, e l' altro sesso, che non avea più rimirate tali funzioni, essendo passati i tempi, che i Monarchi venivano a Roma o a farsi coronate, o a tributare ossequj. Nell' affacciarsi a quegli alti balconi osservando gli Austriaci accampati sul vicino monte Mario, di dove potevano scendere, e passare per la non difesa porta Angelica a fargli qualche brutto scherzo, verso le ore 21 montato in una carrozza del Cardinale *Acquaviva*, e seguito da quattro altre mute, per la via della Lungara prese la strada di Velletri, ove giunse verso sera. Dovendo partir di là, affine di lasciare un contrassegno di sua sensibilità a quella Città, che avea tanto sofferto, le accordò la libertà di commercio co' suoi Stati senza pagare alcun dazio, e inoltre un fondo per celebrar con decente pompa la festa del *Corpus Domini*. La mattina de' 4 si pose in viaggio per Gaeta, ove arrivò la sera unitamente alla Regina, che erasi trasferita ad incontrarlo a' confini. Le LL. MM. furono immediatamente di ritorno a Napoli con una figlia nata

in Gaeta il dì 10 di Luglio, ch'è 1744
l'Infanta *Maria Giuseppina*, che dimora col Re *Carlo IV.* suo fratello in Madrid. Rinnovarono una specie di trionfale ingresso in mezzo alle acclamazioni de' sudditi, della fedeltà dei quali non si potea più dubitare dopo tanti sicuri contrassegni di fedeltà, affetto, e zelo avuti dal Re nella critica circostanza, che si felicemente avea saputa superare.

Da Viterbo, e Perugia intanto si andò ritirando l'esercito Austriaco verso la Lombardia, inseguito dal Napolitano, che quantunque superiore di forze non osò molestarlo, ma passato appena l'inverno, il Gen. *Gages* si accostò anch'egli al Ducato d'Urbino, e all'Umbria per eseguire, si dice, un'invasione nel Gran Ducato di Toscana, onde render la pariglia agli Austriaci di quel, che aveano tentato di far nel Regno. Era già stampato il Manifesto, e i popoli non molto contenti del governo Lorenese aspettavano a braccia aperte i Vessilli di Spagna per gettarsi tutti da quel partito, sperando, che non potendo avere per Sovrano *D. Carlo*, avrebbero ottenuto in sua vece il fratello

1745

D. Filippo. Non si dovea far altro, che oltrepassare i confini, quando la Corte di Francia, che non volea assolutamente compromettere a dispute il possesso del Ducato di Lorena acquistato in cambio della Toscana, fece venire ordini precisi, che si girasse intorno quello Stato, e che neppure un soldato nemico vi mettesse il piede. Fu d'uopo, che il gabinetto di Spagna, per non inimicarsi la potenza Francese, chinasse la fronte, e dissimulasse, onde tutto il forte della guerra si ridusse di bel nuovo in Lombardia, ove il Re *Carlo* lasciò passare le sue Truppe in qualità di ausiliarie delle Spagnuole per l'impresa di formare uno stabilimento pel predetto Infante *D. Filippo*. Parea però, che non sussistendo più la cagione della guerra, potesse restituirsi la quiete all'Europa. L'Imperatore *Carlo VII.* di Baviera era passato all'altra vita in età di 47 anni nel dì 20 di Gennajo di quest'anno, Principe, che non era stato infelice, se non dopo aver posseduta quell'augusta dignità. Oppresso da una serie di complicati mali, accresciuti dai continui disgusti, fece vedere al mondo, che il grado pri-

mario dell' umana grandezza può essere anche il colmo della disgrazia. La natura, che gli avea fatto anche più male della fortuna, riempì la sua vita di amarezze, che lo condussero al sepolcro, nel tempo, che vedevasi di nuovo in procinto di dover fuggire da Monaco sua capitale. Fu seppellito con le ceremonie dell' Impero, e in quest' apparato dell' umana miseria fu portato il globo del mondo davanti a quello, che non vi avea appena posseduta in pace, mentre era fregiato del Diadema de' Cesari, neppure una piccola provincia. Appena morto, la Corte di Francia fece insinuare al Re *Carlo* di procurare di persuadere il Re di Polonia Elettore di Sassonia *Augusto III.* suo Suocero di concorrere alla Corona Imperiale. Piacque alla Corte di Napoli il progetto, e non mancò di far tutti gli sforzi per indurre quella di Dresda ad accettarlo. Gli si fecero sperare 6 Circoli della Boemia, e fu promesso un Principato in Germania al Conte di *Bruhl* primo Ministro, e la nomina di Cardinale al Confessore della Regina, ma ogni maneggio fu vano. *Augusto*, che in principio della guerra si era unito al

1745

Re di Prussia contro la Regina d'Ungheria, si era già da due mesi confederato colla medesima contro il predetto Re (che senza una giusta, ed apparente ragione avea riprese le armi) e le avea somministrati 20 mila uomini. I forti maneggi dell'Inghilterra, e il timore della soverchia grandezza della Casa di Brandemburgo, che fin d'allora tendeva ad annichilare la Casa di Sassonia, lo tennero costante nella sua massima. Il Ministero Sassone volle avere il suo Padrone piuttosto alleato, che emule della Corte di Vienna. Dipendeva da *Augusto* l'ottenere l'Impero, ma sull'esempio del suo gran antecessore, detto *Federigo il Saggio*, al tempo di *Carlo V.* non lo volle. Il suo rifiuto sorprese il Re di Napoli suo genero non meno che l'Europa tutta, ma non parve strano a chi era a portata de' suoi interessi. Gli fu dato a divedere, che gli sarebbe riuscita difficile il conservar la Corona di Polonia accettando quella d'Imperatore, mentre que' feroci, e indomiti Palatini temerebbero avere un Capo troppo potente; e che perciò arrischiava perdere un Trono, che poteva passare alla sua posterità, senza esser sicuro

di levar l'Impero al Gran Duca di Toscana. L'esempio dell'Elettore di Baviera gli faceva comprendere quanto il peso di un titolo, che non ha niente in se di solido, senza portar seco il godimento neppure di una sola misera Città, fosse difficile a sostenersi da un Principe, che non fosse potentissimo da per se stesso, e non possedesse, come i Sovrani Austriaci, immensi Stati in proprio, e che una grandezza, che non è fondata sulle proprie forze, bene spesso riesce umiliante. Lungi perciò dal mettersi nel numero de' pretensori, *Augusto*. si unì più strettamente colla Regina *Maria Teresa* per mettere finalmente la Corona Imperiale sul capo del suo Sposo; ed infatti obbligati i Francesi sotto la condotta del Principe di *Conty* ad evacuare affatto la Germania, *Francesco Stefano* già Duca di Lorena, Gran Duca di Toscana, e Correggente dell'Austriaca Monarchia, fu eletto nel dì 13 di Settembre Imperatore de' Romani, non ostante la mancanza de' voti di Prussia, e dell'Elettor Palatino. *Maria Teresa* fu la prima a gridare *evviva* nella sua Coronazione, e godette del piacere di

1745 veder rimesso lo scettro Cesareo ad
 onta de' suoi contraddittori nella sua
 Augusta Famiglia. E' vero, che per
 attendere alla grand' opera non potette
 attendere molto alla guerra d' Italia ,
 onde i Napolispani congiunti ai Fran-
 cesi fecero gran progressi, essendosi
 i Genovesi dichiarati loro alleati. *Don*
Filippo trovò pochi ostacoli per rien-
 trar come padrone in Parma, e *Pia-*
cenza, e quindi in Milano, che si
 dicea riserbato per suo retaggio, come
 Napoli lo era del Re *Carlo*. Sembra-
 vano nella più grand' auge i suoi in-
 teressi in Lombardia, quando per un
 impensato contrattempo il Re di Prussia
 avendo conclusa nel dì 25 di Dicembre
 una seconda pace in Dresda con l'Im-
 peratrice Regina, sconcertò tutte le idee
 della Corte di Spagna, e fece nascere
 una nuova rivoluzione di cose.

1746 Infatti la Corte di Vienna ebbe
 campo di far calare a furia in Italia
 gran numero di sue soldatesche im-
 piegate già in Boemia contro il Re
Federigo, che veniva tacciato da' suoi
 confederati, come Principe di niuna
 fede, e mancatore di parola, che per
 la seconda volta avea abbandonati
 quelli, ch' erano in lega seco lui,

senza neppure dargliene parte. Egli si 1746
scusava, che la Russia lo avea minacciato, se non deponeva le armi, e lasciava libera la Sassonia, che avea occupata, di fare entrare ne' suoi Stati 100 mila uomini per tenerlo a dovere, e che in fine, assicuratosi il possesso della Slesia, ben conosceva di non poter, continuando le ostilità, guadagnare altri Territorj. Il primo rovescio fu la sorpresa, che fecero gli Austrosardi in Asti di più di 5 mila Francesi, che se ne stavano spensierati in quella Città a darsi bel tempo. Questo fatto portò seco una serie non interrotta d' infauste conseguenze. I vincitori s'ingrossarono nel Milanese a segno, che il Gen. *Gages* andò ad insinuare all' Infante *D. Filippo*, esser tempo di abbandonare il soggiorno di Milano, ed esser giunto il momento, ch' egli sì chiaramente avea predetto, per aver voluto la Regina *Elisabetta Farnese*, che troppo lontana era dalla faccia del luogo, allargar tanto le ali, e prendere una grand' estensione di paese, senza far matura riflessione, se vi erano sufficienti forze per conservarlo. Esercito troppo diviso non è più esercito; per tutto conveniva te-

1746 — nere de' presidj, e per tutto mancava un'armata, e ciò, che pareva aumento di potenza, non era che debolezza. Non era passato Maggio, che la Regina d' Ungheria avea riconquistato tutto quanto le aveano occupato i Napolisani nella passata campagna con tante spese, ed effusione di sangue, e quasi lo sforzo maggiore si ridusse a Piacenza, ove l' Infante si fece forte. Gli Austriaci comandati dal Principe di *Lichtenstein* ebbero il coraggio di assediare il suo esercito accampato sotto quelle mura, e di affamarlo. Per uscire di angustie nel dì 16 Giugno fu d' uopo venire a battaglia, e questa per le armi delle tre Corone fu svantaggiosa all' estremo, poichè perdettero più di 6 mila soldati, 2 mila restarono prigionieri in mano de' vincitori con 20 tra bandiere, e stendardi, e molti cannoni, e mortaj. Ad onta della grave percossa si mantenne il *Gages* in possesso della piazza fino alla metà quasi d' Agosto. Tra questo Gen. Spagnuolo, e il Maresciallo di *Maillebois* Comandante Francese insorse la mala intelligenza, e la discordia, onde facile è il credere, qual pessima piega pren-

dessero le cose. Il Gen. *Botta Adorno* 1746
con un solo distaccamento Tedesco
guadagnò nel dì 10 di Agosto una
più strepitosa, e più completa vittoria
presso al piccolo fiume Tidone, e le
conseguenze furono per l'esercito delle
tre Corone Borboniche egualmente fa-
tali della giornata di Torino. Quasi
avessero le ali, i Gallispani abbandona-
vano con una delle più precipitose
ritirate l'Italia, e se il Re di Sarde-
gna, che stava accampato presso Vo-
ghera, avesse voluto, potea tutti
averli prigionieri; ma egli poi, da
quel gran politico, ch'era, bramando
tener la bilancia tra le Potenze sue
confinanti, non vedeva di buon oc-
chio la soverchia grandezza della Casa
d'Austria, che facilmente sarebbe stata
in grado di richiederli le cessioni,
che gli avea fatte di alcune porzioni
del Milanese. In mezzo a tanti disastri
ecco che giunse a *D. Filippo* l'inat-
teso, e doloroso avviso, che il Re
Filippo V. suo padre avea cessato
improvvisamente di vivere colpito da
apopletico accidente in età di 62 anni
tra le braccia della Regina consorte.
Non può dirsi un avvenimento sì in-
fausto quanta afflizione apportasse al

1746 — Re Carlo, che conservava verso l'Augusto Genitore tanto affetto, e gratitudine. Ordinò perciò il più rigoroso lutto, e solennissime esequie pel riposo della di lui anima. Per maggiore aumento di sue sventure giunse per le poste da Madrid il Gen. Conte *de las Minas*, che dopo essersi umiliato al Reale Infante, presentò le Regie Patenti, in vigore delle quali come più anziano assunse il comando delle Truppe Spagnuole, ed il *Gages*, che per quattro consecutive campagne avea dati saggi di accortezza, e perizia militare, non ritrovando più la sua convenienza, lasciò l'armata, e se ne tornò in patria. Questi senza ascoltar consigli, o udir le querele altrui si ritirò con qualche precipizio in Provenza, abbandonando tutto agli Austrosardi, ed allora fu che non pochi Italiani, che militavano sotto i vessilli di Spagna, non sentendosi voglia di abbandonare il proprio cielo, disertarono per la maggior parte. La Repubblica di Genova alleata della Casa di Borbone restò allo scoperto, onde non si può dire, se battesse il cuore a que' Cittadini nel trovarsi a sì pericoloso emergente. Il Re di Sardegna in poco tempo

conquistò quasi tutta la loro riviera di Ponente, e gli Austriaci si avvicinarono a gran passi alle loro mura. Inviarono essi dei Deputati alle Corti di Vienna, e Londra a chieder perdono dell' incauto passo di essersi dichiarati ausiliarj. de' Gallispani, e a Parigi, e Madrid a domandare ajuti. Le loro istanze ebbero ovunque cattivo esito, onde credertero miglior partito subir la legge del vincitore, e accordarsi con esso alla meglio. Si convenne di consegnare agli Austriaci due porte della Città a titolo di capitolazione provvisionale, e di pagare nel modo il più discreto quelle contribuzioni, che fosse piaciuto loro imporre, alla Corte di Vienna. Ma gli Austriaci trovandosi forti abusarono con soverchio rigore del diritto della vittoria. Sedici milioni di lire vennero ad essi intimati di consegnare a titolo di rinfresco, e quieto vivere. Otto furono pagati, e l' esercito Austriaco, prima necessitoso per la lunga guerra di tutto, si vide in breve provveduto di quanto avea di bisogno, e con esuberanza. Avendo i Genovesi esauriti tutti i fondi del pubblico Banco di *S. Giorgio*, domandarono grazia per gli altri otto.

1746 — ma loro fu replicato a nome dell'Imperatrice Regina nel dì 30 di Novembre, che non solo doveano terminar di pagarli, ma che poi doveano pensare al mantenimento di 9 Reggimenti sparsi nel Sobborgo di *S. Pier d' Arena*, e ne' circonvicini villaggi. Questi ordini troppo severi sparsero ovunque la costernazione, comprendendosi il commercio ora mai rovinato, perduto il credito, i terreni devastati, le belle case di campagna spogliate, e gli agricoltori maltrattati dall' insolente soldato. Nel caso però, che non ci fosse altro da perdere, che la vita, non vi era Genovese, che non si mostrasse risoluto di sacrificarla, anzi che tollerare l'estreme disgrazie. Dicevasi esser meglio morire di quello sia l'attendere di esser spettatori della rovina della patria. Fu detto, che qualche persona di condizione fomentasse tacitamente, e con destrezza le risoluzioni disperate, a cui sembravano disposti gli abitanti. Comunque fosse la cosa, l'antico coraggio Ligure si risvegliò. Il grosso dell'Armata Austrosarda era marciato a fare un'irruzione in Provenza contro la volontà della Corte di Vienna, che dovette piegar

la testa in quest' occasione al desiderio degli Inglesi, ch' era quello di portar la guerra nelle Provincie interne della Francia. Appena 10 mila uomini restavano tra dentro e fuori di Genova, che agivano da padroni senza paventar di nessun rovescio. Cavavano essi un giorno da quel ben fornito Arsenale de' cannoni, e mortaj, affine di servirsene per l' enunciata spedizione, e obbligavano alcuni del popolo a far la fatica di trasportarli. Mormoravano costoro, ma ubbidivano. Avendo un Ufficiale Austriaco alzato il bastone, percuotendone varj all' uso Tedesco, ch' è quello di bastonar la gente senza pietà, questo fu il segno fatale, a cui adunossi la plebe, che si commosse, e si armò in un momento con tutto quello, che le veniva alla mano, pietre, bastoni, e spade, schioppi, ed altri strumenti offensivi di ogni sorta: e quel popolo istesso, che non avea punto badato a difender la sua Città, quando gli Austriaci erano ancora lontani, intraprese a scacciarli, quando n' erano in possesso, e gli riuscì. Suonate a martello le campane, in un tempo istesso in tutti i villaggi popolatissimi si adunarono i

1746 — contadini, e congiuntisi con quelli di Genova, in meno di due giorni formarono un'armata di 30 e più mila uomini, solo animati dal desio di vendetta, e determinati di vincere, o morire. Il Marchese Maresciallo *Botta Adorno*, che trovavasi a *S. Pier d' Arena* (uomo solo pieno di etichetta, e di superbia senza niun merito, e abilità) sebbene fosse alla testa di alcuni reggimenti regolati, non tentò di opporsi al male in principio, e quando volle farlo, non fu più a tempo altrimenti. Fu attaccato, vinto, e messo in fuga, e un Principe *Doria* alla testa di un distaccamento di sollevati gli fece più di 4 mila uomini prigionieri, e lo costrinse a ripassare rapidamente il posto della *Bocchetta*. Quasi sempre dal capo dipende la buona, o cattiva sorte degli umani eventi. Al vedere una sì grande, e vergognosa catastrofe di cose non parve al mondo, che un condottiere di armate, e poc' anzi vincitore di una gran battaglia potesse cadere in tanti errori, e perciò vi fu chi si figurò il *Botta* corrotto segretamente dall' oro de' Genovesi, e certamente la sua buona fama molto si oscurò in tal congiun-

sura. Egli lo seppe, chiese la permissio- 1746
sione di ritirarsi dal comando, e l'ot-
tenne. Gran dire fu per tutta l'Eu-
ropa per sì felice popular commozio-
ne. La perdita di Genova influì an-
che sopra l'invasione di Provenza,
ove gli Austrosardi occupate aveano
più di 40 leghe di paese. Mancò la
grossa artiglieria, e le provvisioni,
ch'erano nei magazzini stabiliti a tale
effetto in quella piazza, fu d'uopo
aspettarli, e intanto i Francesi, e gli 1747
Spagnuoli riconciliati al comune peri-
colo, rinforzati da varj soccorsi, mo-
strarono fieramente la faccia agli ag-
gressori, e tanto seppero stancarli,
che gl'indussero, benchè di mala vo-
glia, a ripassare non senza perdita il
Varo, fiume, che divide l'Italia dalla
Francia. Gli Austriaci allora si getta-
rono di bel nuovo sopra Genova,
comandati dal Maresciallo di *Schulem-*
burg, che avea ordine dalla Sovrana
di risarcire, e vendicare a qualunque
costo l'oscurato onore delle armi Im-
periali. Il Re *Carlo* credette di con-
certo col Re di Francia esser suo de-
coro il sostenere quella cadente Re-
pubblica, e vi mandò uomini, viveri,
e denari. Era ciò anche suo interesse,

1747 — perchè tenea in tal guisa occupate altrove le forze di *Maria Teresa*, che tenendo accantonati nel Modanese, e Parmigiano quasi 12 mila cavalli, si sapea, che non avea deposto il pensiero di tentare una seconda irruzione nel Regno di Napoli, quale, stante l'essere ella padrona d'Italia, poteva divenir più facile di quello si fu due anni addietro. Il coraggio disperato de' Genovesi, la forte situazione di quella Capitale inespugnabile più per natura, che per arte, perchè difesa dagli elementi istessi; gl'Inglesi, che non voleano Genova sotto la Casa d'Austria, e perciò lasciavan passare tutti i convogli, che le portavano soccorsi, opraron sì, che gli Austriaci non puotero mai assediare nelle forme consuete: e al sentire, che di nuovo si avanzavano nel Piemonte, e nella Contea di Nizza i Gallispani, si ritirarono dal Genovesato per difendere il proprio paese.

Infatti questi resi sempre più coraggiosi pel mal esito dell'impresa di Genova, si accinsero a penetrar di nuovo nel Piemonte, ma avendo imprudentemente il Cavalier di *Belisle* fratello del Maresciallo di questo nome,

Luogotenente Generale dell' Armate di 1747
Francia, alla testa di più di 40 Battaglioni assaliti i trinceramenti degli Austrosardi al Colle detto dell' *Assietta* fra Exilles, e la Fortezza di *Fènestrelle*, vi perdette nel dì 19 di Luglio la riputazione, e la vita con più di 12 mila valorosi soldati da esso mal guidati, e condotti ad un sicuro macello. Il Conte di *Bricherasco* Ten. Gen. del Re di Sardegna, e il Conte di *Colloredo* Gen. Austriaco ottennero con poco più di 6 mila persone una sì famosa vittoria, celebrata, e tramandata a' posteri in un elegante Poemetto dal Professore *Bartoli* Lettore di Greca erudizione nell' Università di Torino. Il valore, e il coraggio belle virtù sono ne' condottieri di armate, ma non mai la temerità. Un tal rovescio fece sì, che l' esercito delle due Corone non tentò più verun' altra impresa in Italia troppo funesta ai loro tentativi; essendo che non è esagerazione, se fu detto, che la guerra della successione Austriaca era costata alle Corti di Francia, e di Spagna in 5 anni più di 350 mila uomini sacrificati a piccole partite per tener completi i reggimenti, senza gl' immensi,

1747

e quasi incredibili tesori spesi senza alcun profitto. Comprese il Re *Carlo*, che non restando che fare agli Austriaci in Lombardia, potevano di nuovo gettarsi sopra il suo Regno. A tale effetto, memore di quanto gli era avvenuto tre anni avanti, richiamò le sue Truppe, che stavano in pessimo stato in Provenza, per ristorarle, e formarne con altre nuove un accampamento vantaggioso su' confini, per mettersi in sicùrezza da qualunque straniera invasione. Parve sul principio, che dopo la morte di *Filippo V.* vi potesse esser qualche freddezza col fratello *Ferdinando VI.* figlio del primo letto del defunto Re. a cagione di qualche alterazione di buona corrispondenza nella Famiglia Reale. Avea la vedova Regina *Elisabetta* continuato a risiedere in Madrid dopo la morte del marito, quando a' primi di Luglio le fu intimato a nome del figliastro, che sciegliesse una delle quattro Città lasciatele per luogo di sua residenza. Questa condotta del nuovo Monarca Cattolico fu subito attribuita al disegno formato di abbandonare la disgraziata spedizione d' Italia, e accomodarsi coll' Inghilterra. Ma tanto

seppe *D. Carlo* mettere in vista al germano il danno, che ne riceveano a comuni interessi della Famiglia Reale di Spagna, s'egli si allontanava dal paterno sistema, e tanto seppero battere su questo punto i Ministri Francesi, che *Ferdinando* promise di mantenere gli antichi impegni presi dal padre, e non lasciare opprimere i suoi fratelli, stringendo sempre più i vincoli, che univano la Spagna alla Francia, e a Napoli. Maggiormente spiccò la riunione in occasione della nascita di un Principe ereditario primogenito delle due Sicilie, che fu chiamato al sacro fonte *D. Filippo*, ma che poi per le sofferte malattie dell'infanzia restò imbecille. *Carlo* pieno di allegrezza profuse in tale occasione a larga mano le grazie, e le beneficenze sopra i festivi suoi sudditi, e conferì al neonato Principe il titolo di Duca di Calabria, solito portarsi da' primogeniti de' Sovrani Napoletani. Venne anche dichiarato dal zio Infante di Spagna, e come tale assegnata gli fu una pensione annua di 40 mila piastre, destinandosi a portargli il dispaccio il Duca di *Medinaceli* Ambasciatore straordinario incaricato di tenerlo al sacro

747 fonte. In questo tempo le LL. MM. Siciliane trovavansi vive due Principesse, la minore delle quali era l'Infanta Donna *Maria Luisa*, ora Gran Duchessa di Toscana, Sovrana graziosissima dell'Autore di quest'Istoria.

Poco avanti al fausto avvenimento un impensato contrattempo avea messo in gran moto il popolo di Napoli con pericolo di qualche sollevazione, se non vi si porgeva un pronto rimedio. Dovendosi pronunziare dal Tribunale Arcivescovile soprintendente alle materie di fede sentenza contro un Sacerdote forse troppo leggiermente accusato di magia, e di miscredenza, fu fatta fare al medesimo l'abjura dei suoi pretesi misfatti, senza però alcuna solennità, e privatamente nella Cappella del Palazzo Arcivescovile. Due altri inquisiti rinchiusi in carcere per simili materie, con disegno di allungare, o schivare la condanna, che irremissibilmente vedeansi cadere addosso, ricorsero alla Magistratura detta della *Deputazione contro il S. Uffizio*, eretta, ed istituita a solo oggetto di invigilare contro i tentativi più volte fatti d'introdurre nel Regno l'Inquisizione all'uso di Spagna. Andato il

Segretario della medesima dal Cardinale *Spinelli* allora Arcivescovo, chiese di vedere gli atti formati contro i predetti rei; quindi fece istanza, che gli fossero consegnati. Negò il Vicario costantemente di aderire a tal richiesta, allegando la ragione di non essere ciò mai stato praticato, onde riferì egli alla Deputazione, che nella formazione dei processi erasi proceduto straordinariamente, e venne fatta al Re una seria rappresentanza sopra i concepiti sospetti, e la ricevuta negativa. Si cominciò la cosa a divulgare per Napoli con dirsi, che lo *Spinelli* di concerto con Roma avea finalmente eseguito il disegno da lui formato fin dal 1739 d'introdurre nella Città il terribilissimo Tribunale della Inquisizione, e il popolo sempre sfrenato non mancò d'insolentire intorno alla sua carrozza un giorno, che ritornava di campagna. Ognun sa quale avversione conservi detto popolo contro sì fatto Tribunale. Si gridava altamente per le strade, turbate le leggi, vilipese le antiche, e recenti grazie Regali su questo particolare concesse a' sudditi, onde S. M. a relazione della Camera di *S. Chiara* fece ema-

nare un ordine in data de' 29 di Dicembre del decorso anno diretto alla Deputazione suddetta del Santo Ufficio, in cui si diceva essere stato comandato al Delegato di sua Real giurisdizione, che intimasse l' esilio a' due Canonici, che aveano avuta parte in que' giudizj; che fosse fatta una severa riprensione al Vicario Gen. Arcivescovile di aver trasgredite le leggi dello Stato nella compilazione degli atti; che fosse rimandato uno de' carcerati all' Arcivescovo di Capua, come suo Diocesano, e lasciati liberi gli altri due secondo i privilegi conceduti alla Città; che fosse cassato, ed abolito tutto quello, che in qualche modo riguardasse il Tribunal della fede esistente nell' Arcivescovado, e licenziati il Fiscale, gli Attuarj, il Notajo, il sigillo particolare, e l' iscrizione ritrovata *Sanctum Officium*, intagliata in marmo sopra la porta principale, e partecipato fosse in fine questo regolamento a tutti gli Arcivescovi, e Vescovi del dominio per loro cognizione del come contenersi in avvenire. La prudenza del Sovrano fu quella, che quietò gli animi turbati in quest' affare così delicato, e

per togliere ogni incentivo si cercò col tempo, che il Cardinale *Spinelli* rinunziasse la Cattedra Arcivescovile, ed in sua vece vi fu sostituito Monsig. *Antonio Sersale* Sorrentino fatto Cardinale nel dì 22. di Aprile 1754. Giudicò bene la Corte di Roma d'invviare a Napoli il Cardinal *Landi* Arcivescovo di Benevento per sostenere i suoi diritti, e trattare di qualche temperamento all'indicato editto. Ma egli non trovò chi lo ascoltasse, e solo fu sparso, che, affacciatisi alla di lui carrozza alcuni di que' popolari più arditi, gli fosse minacciata fino la perdita della vita, se non tornava presto d'onde era venuto. Meritossi *D. Carlo* per un tal atto di beneficenza un volontario donativo di 300 mila ducati di quella moneta. Quel, ch'è mirabile in tale avvenimento, che i Napoletani, tanto contrarj all'introduzione dell'Inquisizione, e che per tal causa si erano sollevati sotto *Ferdinando il Cattolico*, e l'Imperatore *Carlo V.*, solo ora si fossero accorti, che tuttavia fra loro sussistevano tanti indizj della medesima. Doveasi pur sapere, che negli Archivj della Curia dell'Arcivescovo ritrovavansi de' Mi-

1747 — ministri qualificati sotto il nome di *S. Uffizio* dal 1642 fino al 1723; che molti autori pure Napolitani nominando alcuni soggetti riguardevoli, loro davano quel titolo; che si erano dai detti Ministri fatte dell'esazioni per partita di banco di alcune somme dichiarate spettanti al loro Tribunale; ch'erano state date commissioni a' Vescovi di far degli esami pel *S. Uffizio*; ch'erano state punite con penitenze, e pene diverse persone credute ree di aver palliata la verità in detti esami, e ciò dal 1576 fino al 1724; che molti processi degli Arcivescovi in materia di religione aveano il sigillo del *S. Uffizio*; e finalmente trovavansi molte abjure d'inquisiti d'eresia dal 1581 fino al 1689. Ma quando ancora non avesse sapute il popolo di Napoli tutte queste cose ricavate da' suddetti Archivi, e da altri fonti, come poteva mai ignorare, che non esistesse una specie di *S. Uffizio* nella sua Città, quando vi si vedevano i Ministri, le carceri, e l'antico sigillo sebbene con logore parole? Se succedeva qualche cosa di straordinario, che fosse giudicato doversi attribuire á miracolo, se vi erano da fare esorcismi, se un

eretico, o protestante dimostrava volontà di abjurare, facevasi capo a quel Tribunale; anzi a tempo di *Carlo VI.*, e di altri suoi antecessori Austriaci la mattina della festività di *S. Pietro* uscivano dal *S. Uffizio* con solennità alcune ceste piene di decantate fattucchiere, o sortilegj, e passando per la Cattedrale portavansi ad ardere nella vicina piazzetta alla presenza di tutto il popolo. Checchè ne fosse, i provvedimenti presi con mano forte dal *Re Carlo* tranquillizzarono gli animi alquanto spaventati al solo nome di trovarsi esposti a delle terribili procedure, talchè diverse classi di Cittadini si portarono a ringraziare del procurato beneficio il loro Sovrano, che libero dal sospetto d' interno movimento si applicò alla continuazione de' provvedimenti necessarj a tenere in atto di agire sulle sue frontiere un buon corpo di Truppe. Sebbene queste stessero oziose senza porre giammai il piede sull' altrui terreno, fama era negli esteri paesi, che dovessero avanzarsi a secondare le operazioni del nuovamente unito esercito Gallispano, che trovavasi parte verso il Varo, parte a Villafranca, finchè, soprag-

giunto il fine della campagna , fu messo a' quartieri d' inverno.

1748 — Erano già stanche frattanto le Potenze d' Europa di farsi la guerra dopo ott' anni di continue perdite, ed acquisti, e con profusione incredibile di sangue, e d' immensi tesori. Esse combattevano senza un diretto scopo, e senza sapere il perchè. Il Trono Imperiale era stato occupato ad onta della Francia, e della Prussia dal Gran Duca di Toscana marito di *Maria Teresa*, ed essa non si potea più spogliare della paterna eredità. Si era convocato poco tempo avanti un congresso in Aquisgrana per far la pace, essendo totalmente cessato per tutte le Potenze il motivo di battersi. Il Re di Portogallo offrì la sua mediazione, ma non ce ne fu bisogno. Ordinariamente le paci tra Monarchi dipendono da certe segrete ruote di qualche poco cognito emissario, e non dall' unione, e maestoso consesso di gran Ministri de' contrarj partiti, che in apparenza amici combattono più fra loro per la diversità di pretensioni sovente ridicole, che le opposte armate in campagna. Spesso ancora non si deviene ad una pace generale, se non segue

tra i belligeranti qualche accomoda- 1748
mento particolare. Così avvenne ap-
punto in quest'anno. La pace la fe-
cero i Russi, e la Fortezza di Ma-
stricht. I Francesi aveano presi tutti i
Paesi Bassi Austriaci, e non avreb-
bero voluto restituirli; ma aveano
perdute tutte le loro forze marittime,
ed ancora Capo Bretone, il migliore,
e più lucroso stabilimento, che aves-
sero in America. L'Inghilterra, l'Au-
stria, e l'Olanda per formare i loro
progressi indussero l'Imperatrice *Eli-
sabetta* a spedire dal fondo del Nord
40 mila uomini alle rive del Reno,
e della Mosella. Quando il Gabinetto
di Versailles (afflitto anche dal sacri-
fizio di più di un milione d' uomini
offerti al puro capriccio dalla fame,
e dalla mancanza del commercio)
vide accostarsi da lungi alle sue fron-
tiere quegli orgogliosi settentrionali,
che sì baldanzosi venivano a prescri-
ver la legge al mezzogiorno d'Europa,
conobbe, che tempo era di desistere,
e dir davvero. Avvenne in questo caso
quel, ch'era seguito 13 anni avanti,
cioè nel 1735. Ad un tratto ecco che
si viene a sapere, che i Ministri di
Francia, Inghilterra, ed Olanda segnati

1748

aveano nel dì 30 di Aprile i preliminari, a' quali fu d'uopo, che si accomodassero anche le Corti di Vienna, e Torino. Portavano i principali punti della concordia, che si restituirebbero tutte le conquiste fatte dopo il principio della presente guerra tanto in Europa, che in Asia; che siccome i Ducati di Parma, e Piacenza non faceano appresso appoco nè più, nè meno ricca l'Imperatrice Regina, sarebbero, mediante un compenso in danaro, ceduti provvisionalmente al Reale Infante *D. Filippo*, colla reversione di quello di Parma alla predetta Regina, e di quello di Piacenza al Re di Sardegna, nel caso, ch'esso mancasse senza figli, oppure ottenesse la Corona di Napoli, che si voleva, che a lui passasse, se fosse mai accaduto, che *D. Carlo* rimanesse possessore un giorno di quella di Spagna; che il Duca di Modena fosse rimesso in possesso di tutti i suoi Stati, egualmente che la Repubblica di Genova; che al Re di Prussia restasse la porzione della Slesia, ch'egli si era presa, e l'istesso relativamente al Re di Sardegna per le cedutegli piccole provincie del Milanese. Questi due Sovrani

i meno pretendenti degli altri furono i soli, che guadagnarono qualche pezzo di terreno nella gran controversia della successione Austriaca. Le Potenze grosse non ebbero niente, e dovettero rendere ogni benchè minimo acquisto. La Spagna trovossi nella necessità di confermare agl' Inglesi il Trattato dell' *Assiento*, o sia la privativa di fare essi soli il traffico vergognoso della vendita degli schiavi Mori agli Spagnuoli per uso delle piantagioni, e miniere del Messico, e del Perù. Oltre ciò le fu d' uopo loro elargire alcune segrete promesse di privilegj di commercio nell' America Spagnuola. Questo Trattato, che soddisfaceva alla maggior parte de' contraenti, non incontrava però nel modo medesimo la soddisfazione del Re *Carlo*, e della Corte di Napoli. Egli non sapeva intendere, come le Potenze di Europa disponessero degli Stati suoi, e da lui acquistati, in favore di *D. Filippo* suo fratello, quando egli era provvisto di sufficientè prole, e non erasi per anche data esecuzione a' preliminari, che la Regina sua moglie avea dato alla luce nel dì 12 di Novembre un Infante secondogenito (che siede ora

1748 — glorioso sul Trono delle Spagne col nome di *Carlo IV.*) Se si volea dai Monarchi Europei, che la Monarchia delle due Sicilie stesse sempre separata da quella di Spagna, come una secondogenitura, egli non dissentiva, ma credeva giusto, che a questa secondogenitura dovessero esser chiamati i proprj figli ad esclusione di un ramo collaterale, onde fece subito fare le opportune proteste al Congresso di Nizza, adunato per appianare le insorte controversie sull' adempimento delle condizioni, non meno che a tutte le Corti contro un tale articolo, come lesivo a' suoi diritti, e di manifesta ingiustizia.

1750 — Terminati i sospetti della guerra in Italia, tornò il Re *Carlo* ad applicarsi alle occupazioni di pace, e a rendere felici i suoi sudditi, e siccome le massime, i principj di governo, l'educazione, ed in ispecie l'educazione popolare tanto trascurata a' nostri giorni, e di tanta cura presso i Greci, e i Romani, il patriotismo, la sobrietà, l'onore, e pel contrario l'egoismo, la licenza, il lusso, e l'avvilimento, sono le molle, che conducono gli Stati alla grandezza, alla potenza,

1750

alla gloria, oppure alla miseria, all'oscurità, ed alla rovina furono di bel nuovo gli oggetti delle sue speculazioni. Gli uomini sono guerrieri, o pacifici, magnanimi, o neghittosi, dotti, ed industri, ovvero ignoranti, e dissipati, in una parola, buoni, o cattivi, secondo quello, che si vuole da chi regna. Ecco quello, che spesso ripetea all'ottimo regnante il Marchese *Tanucci*. Intanto era giunta fin dall'anno scorso notizia alla Corte, che tutti i soldati, che disertavano dai Vessilli di S. M., si rifugiavano in Benevento Città soggetta alla S. Sede. Un Ufficiale Regio con un scelto corpo di soldatesche pose il blocco alla Città suddetta in modo, che se le vedevano difficoltà i trasporti, e vi si sentiva una non indifferente privazione di viveri, pretendendo, che gli fossero consegnati i disertori; cosa, che il prefato Governatore non avea umore di eseguire. Scrisse a Roma, e pregò pel ritiro, e scioglimento del blocco, ma il Re fu inflessibile. Bisognò venire a patti, ed il Marchese *Rocca* mandato a Napoli dal Papa per questo affare, lo terminò felicemente, e

1750
 sendosi convenuto, che sarebbero stati consegnati in avvenire tutti i disertori rifugiati in Benevento, e che a tal effetto avrebbe ivi fatto la sua residenza un Ufficiale nominato dalla M. S. Già da qualche tempo che si parlava molto dei *Liberi Muratori*, e si diceva, che il Regno di Napoli ne era ripieno. O fossero le dicerie, che abbiano dato luogo alla Bolla, o che in conseguenza della Bolla si aumentassero le dicerie, il fatto sta, che *Benedetto XIV.* informato, che taluni, o per malizia, o per ignoranza aveano osato spargere, che le censure, e pene Ecclesiastiche, fulminate contro detta società, non aveano più alcun vigore, perchè non era stata confermata la Bolla di *Clemente XII.*, si determinò pubblicarne egli stesso un'altra, acciò servisse agli unì di disinganno, e di cautela agli altri. Adduconsi in essa le generali ragioni, per cui una tale società dovea riguardarsi come contraria alla Religione, ed allo Stato, e condannabile per tutti i versi; anzi dal non sapersi appunto cosa in essa si tratti in vigore del segreto, a cui sono astretti i suoi membri, se

ne deducea la conseguenza, che nulla di buono, ed onesto potea in essa trattarsi, perchè l'onestà, e la giustizia esultano, e godono di comparire nel più chiaro giorno, ed alla vista di tutti; al contrario la scelleratezza, e la malizia cercano di nascondersi tra l'ombra dell'arcano. La Pontificia Costituzione scaldò talmente di zelo alcuni Predicatori di Napoli, che non si sentiva quasi altro risuonare dai pergami, che invettive contro i *Liberi Muratori*, dei quali chi diceva una cosa, chi un'altra, frammischiandovisi dalla gente idiota, e plebea mille favolette, e cose ridicole, che però non lasciavano di accender maggiormente la testa al popolo, che si vedeva per questo in qualche commozione, perchè si assicurava, che esistessero infinite logge di adunanza di detti Settarij. Comprese il ministero fin dove giunger poteva la cosa, non essendo il secolo tanto illuminato per anche come al presente, e quanti cattivi effetti produr potea il fanatismo popolare; per la qual cosa volle far vedere il Re di rimediare egli al preteso disordine, senza che il popolo si prendesse la pena d'ingerirsene egli

1750 stesso col venire a qualche estremo. Fece perciò pubblicare un editto proibitivo a tutte le persone di ogni grado, e condizione di farsi ascrivere alla società dei *Liberi Muratori*, intervenire alle loro adunanze, proteggerli, o prestar loro favore, ed aiuto, e vietata al società suddetta in tutti gli Stati, e dominj delle due Sicilie sotto pena di essere i *Liberi Muratori* considerati come perturbatori della pubblica tranquillità, e rei dei violati diritti di Sovranità. Dopo quest' editto si scemò il fervore della moltitudine, ma si accrebbero le ciarle; chi diceva, che molti di costoro erano andati ad accusarsi ai Tribunali per ottenere l'assoluzione delle incorse censure; altri asserivano esserne stati scoperti buon numero, e si nominavano in questo persone rispettabili per dignità, e per nascita. Si disse per ultimo, che il Capo, o Maestro avea scritta una lettera al Papa, nella quale gli rivelava tutti i segreti, e misteri della società, onde tutti stavano nella più indicibile curiosità di poterli risapere. Il bello fu, che si sparsero per tutta l'Italia alcune apocrife relazioni, nelle quali venivano caratterizzate, e de-

scritte le persone principali della Loggia di Napoli, le leggi, i riti, le cerimonie; con cui si ammettevano i candidati, ma poco a poco si cessò di parlare dei *Liberi Muratori*, senza che se ne sapesse più di quello, che se ne sapeva per l'avanti. Nel 1776, poi, sotto il presente regno, si pretese fare un famoso arresto di questi individui; ma però non provossi niente, nè per avventura se n'è avuta maggior notizia di quella, che se ne avesse allora.

Fatto più reale, e più dimostrativo fu la spaventosa eruzione del Vesuvio. Il giorno 23. di Ottobre si sentì in Napoli una scossa di terremoto, e fu tosto predetto il terribile fenomeno. Alli 25. fu tale il fuoco, e la lava vomitata da quel monte terribile, che si sparse impetuosamente per le vigne, e campagne per più di cinque miglia, desolando tutti i borghi, villaggi, e case di que' contorni. Gli abitanti atterriti fuggirono in Città a cercar ricovero, ed il Re pieno di sensibilità a' loro mali, procurò di alleggerirli col danaro sparso a larga mano, e colle beneficenze. Quindi nel tempo istesso gli fu d'uopo star vigilante a

1750

quanto disponevano le principali Potenze d' Europa per la tranquillità d' Italia, acciò non restasse pregiudicata la sua posterità. Era già stato sottoscritto in Aranquez in quest' anno, e poi pubblicato sotto il dì 14. di Giugno 1752. un Trattato di amicizia, e concordia tra la Casa d' Austria, la Spagna, ed il Re di Sardegna per somministrarsi scambievoli ajuti nel caso di essere ostilmente attaccati gli Stati, che reciprocamente possedevano in Italia, ed avevano invitato il Re *Carlo* ad accedervi come parte contraente, facendogli vedere il vantaggio di non avere più emoli, che pretendere potessero ai suoi Stati, essendochè la Corte di Vienna, che sola poteva averci qualche pretensione, si esibiva garentirglieli. La proposizione pareva bella, ed utile a prima vista, ma non accordava con i dritti di S. M. sui beni allodiali della Real Famiglia de' *Medici*, ai quali non intendeva di avere mai rinunciato in modo alcuno in favore del Granduca *Francesco* allora Imperadore. Credette perciò il Re dover sostenere le sue ragioni, che gli competevano per diritto di sangue tramandatogli dalla

madre, ed a tale effetto spedì a Versaglies il Marchese *Caraccioli* per indarre *Luigi XV.* a sostenere queste ragioni. Allora fu, che il Gabinetto di Versaglies, che non voleva disgustare nè le Corti di Madrid, nè quella di Vienna per particolari sue vedute, per appianare le difficoltà pubbliche un piano di transazione, portante, che tutte le pretensioni si terminassero col doppio matrimonio del Secondogenito dell' Imperadrice Regina colla Secondogenita di *D. Carlo*, a cui darebbersi in Sovranità la Toscana, e di una figlia di detta Imperadrice con quell' Infante, al quale destinata fosse la Corona di Napoli, e così si desse per sempre fine, e quietanza ad ogni controversia. L' esito fece vedere, che il piano fu accettato, ed a questo dee l' Italia dopo secoli di continue guerre le felicità di trovarsi da più di 40. anni nella pace la più profonda, e lontana dagli strepiti militari, che han messo, e mettono sotto sopra dopo quest' epoca tante altre parti del mondo. Questa felicità però innegabil cosa è, che debbono gl' Italiani riconoscerla dal *Re Carlo*, e dalla sua moderazione,

1750

1752

1792 e saggia maniera di pensare. Di assai maggior rilevanza fu la controversia, ch' ebbe l' istesso Re di Napoli col Gran Maestro di Malta allora *D. Emanuele de Pinto* Portoghese. A bene intenderla conviene prender la cosa un poco più da lungi. Quando l'Imperadore *Carlo V.* dopo la perdita fatale di Rodi, accordò ai Cavalieri di *S. Giovanni Gerosolimitano* l' Isola suddetta di Malta, la dette loro in feudo come Re di Sicilia, colla riserva del pagamento di un falcone ogni anno, ed il gius patronato alla nomina del Vescovo, mediante la presentazione di tre Soggetti da farsi dal Gran Maestro, uno dei quali fosse scelto ad occupar quella Sede. Due secoli erano scorsi, nel tempo, che la Sicilia era stata provincia della Spagna, e dell' Austria, senza che si fosse pensato a far valere questi diritti. Credette il presente Sovrano aver sufficienti motivi di doverne far caso, onde inviò ordine al Vescovo di Siracusa di passare a Malta a farvi una visita pastorale. Obbedì il Prelato, vi mandò prima i suoi Visitatori, che mal ricevuti, si accinse a portarvisi egli stesso; ma gli convenne senza

metter piede a terra seguitar l' esempio dei suoi Delegati. O di proprio moto, o per regio comando vi si portò una seconda volta, senza riportarne maggior frutto, che un cattivo complimento dal Gran Maestro, che gli fece intimare, che se si fosse più accostato all' Isola, l'avrebbe fatto ricevere a colpi di cannone. Intanto i Cavalieri erano ricorsi alle Corti Borboniche, a quella di Vienna, ed al Papa per interporre i loro uffizj, affine d' indurre S. M. Siciliana a desistere da un impegno, ch' eglino qualificavano come un attentato senza motivo, e senza fondamento. I Monarchi secolari non vollero mischiarsi in questa contesa. Solo il S. Padre ne scrisse al Re per indurlo a desistere, e da Malta fu a tale effetto mandato a Napoli il Balì *Duegos* per esporre alla Corte, che non contrastavasi il diritto nella sua origine, ma, che questo doveva assolutamente riputarsi se non estinto, e nullo, almeno inefficace, e derogato dal lungo tratto di tempo, di cui non se n' era fatto uso. Tutto fu vano. Fermo sempre *Don Carlo* nella sua risoluzione, minacciò sequestri alle Commende in caso

8752 di ulteriore opposizione, e mantenne da lì a poco la sua parola, con proibir anche ai suoi sudditi ogni comunicazione con Malta. I Cavalieri allora trovandosi angustiati dal non poter più aver viveri dalla vicina Sicilia dovettero rivolgersi alla Sardegna, ch'è assai più lontana, e dovettero ascrivere a buona sorte di aderire alla volontà del Re col rimettere l'affare nelle mani del Papa. S. S. dopo molti maneggi, e progetti venne finalmente a capo di condurlo a felice termine, nel modo, che può più chiaramente risultare dalla lettera della S. S. al Re, e dalla risposta di quest'ultimo, che sono le seguenti.

8754 » Noi siamo stati lungamente irresoluti (*scrisse il Papa*) se dovemo o no scrivere a V. M. sulla nota controversia di Malta. Tememo da una parte, che la nostra condotta non potesse essere a grado di V. M., di cui per altro desideriamo sempre l'intiera approvazione; dall'altra parte poi considerando sempre, che l'Ordine di S. *Gioanni Gerosolimitano* gode la prerogativa di Ordine di Religione, » Noi come Capo supremo ci siamo

» veduti in obbligo di adoperare a
» suo vantaggio tutto ciò, che può 1754
» da Noi dipendere. Ma ci pareva
» poi, che tacendo potesse la M. V.
» sospettare in Noi diffidenza verso
» la di lei persona. In tale stato di
» cose dopo aver rivolte le nostre
» preci a Dio, di cui, sebbene im-
» meritevoli, sosteniamo le veci in
» terra, ci presentiamo a V. M. a
» pregarla vivamente col più intimo
» del cuore in qualità di Vicario di
» Gesù Cristo, ch' è l' Autore della
» vera pace, di ridonare la di lei
» buona grazia alla Sacra Religione
» di Malta, togliendo tutte le diffi-
» coltà, ed ostacoli incontrati nella
» passata disavventura. V. M. può
» intèramente, e perfettamente assicu-
» rarsi, che un atto sì generoso di Cri-
» stiana, e Real Clemenza non do-
» vrà, nè potrà giammai recare il me-
» nomo pregiudizio per qualsivoglia
» motivo in cosa alcuna, che se le
» appartenga, e specialmente in quei
» capi, che dettero luogo alle passate
» contese. Noi ci siamo altra volta
» in qualità di Principi Secolari im-
» piegati presso V. M. per ottenere
» grazia a pro dei due Cavalieri di

1754

» Malta Antinori, e Chigi, che vi-
» dero sequestrare le rendite delle
» Commende, che possedevano nel
» Regno di Napoli, e la M. V. se-
» condando i moti della bontà, di
» cui ha fatto sempre uso verso di
» Noi, esaudì le nostre istanze. Co-
» nosciamo benissimo, che il nuovo
» favore, che ora le chiediamo è di
» gran lunga maggiore di quello già
» ottenuto; ma sentiamo in Noi nel
» tempo istesso la disparità infinita,
» che passa tra un Principe secolare
» (che in simile qualità ricorremmo
» in quel tempo a V. M.) e la su-
» prema dignità di Vicario di G. C.,
» di cui, benchè indegnamente, an-
» diamo adorni. Come tali ora Noi
» ci indirizziamo a V. M., e crede-
» remmo di sinistramente pensare del
» nostro carissimo figlio il Re delle
» due Sicilie, se un sol momento du-
» bitassimo, che volesse negarci il
» contento di una favorevole risposta.
» Con questa aspettativa dunque an-
» nunziamo a V. M. tutte le imma-
» ginabili prosperità ec.
» Qualunque cosa (*rispose il Re*
» *Carlo*) provenga da parte di V. S.
» vale ad impegnar totalmente la mia

» più seria attenzione. E' questo un 1754
» principio, che mi sta sì profonda-
» mente scolpito nel cuore, talchè
» penetrato dalle vivissime istanze di
» V. S. col mezzo della veneratissi-
» ma sua de' 26. dello scorso mese
» di Novembre, sul proposito delle
» differenze, che ho con l'Ordine
» di Malta, mi sono sentito dispo-
» sto ad avere tutti i riguardi per
» una intercessione, che deggio ve-
» nerare per tanti titoli. Inerendo
» dunque alla proposizione di V. S.
» ho già dati i miei ordini ad effetto,
» che sia riaperto il commercio de'
» miei Stati coll' Isola di Malta, ed
» ho tolto il sequestro fatto ai beni
» di quella Religione. Da questa mia
» disposizione traggio una doppia ri-
» compensa, cioè quella di potermi
» lusingare di conseguire una piena
» approvazione dal canto di quest'Or-
» dine; e l'altra ancora di appagare
» totalmente le brame di V. S. Vicario
» di G. C., Capo visibile, e Pastore
» universale della Chiesa, e che per
» muovermi a questa determinazione
» ha usate le più tenere, ed obbli-
» ganti istanze; e mi persuado quindi
» nel tempo istesso, che troverà nella

1754 » mia maniera di procedere, la più
 » certa prova del desiderio, che nu-
 » tro di dimostrare a V. S. il pro-
 » fondo rispetto, e la stima, che
 » avrò in qualsivoglia tempo per l'
 » eminenti sue qualità, e per la di-
 » gnità sua sublime, e grandissima.
 » mi lusingo parimente, siccome la
 » S. V. me ne assicura, nella gra-
 » ziosa sua Lettera, che la risoluzio-
 » ne da me presa non cagionerà punto
 » la minima ombra di pregiudicio ai
 » miei diritti; ma che anzi all' in-
 » contro quelli, che possiedo sull'
 » Isola, e sulla Chiesa di Malta,
 » quali essi siano, rimarranno in tut-
 » ta la loro forza, e nel proprio vi-
 » gore. In tanto ec.»

A questa contestazione ne tenne dietro subito un'altra. Aveva il Papa accordato a richiesta del Re *Carlo* una pensione di 6 mila scudi all' Infante *D. Ferdinando* suo figlio terzogenito, sopra il vacante allora Arcivescovado di Monreale in Sicilia già gravato di altri pesi, e pensioni. Per questo motivo intendeva il S. Padre di averla concessa *infra tertium*; al contrario pretendeva la Corte di Napoli, che dovesse considerarsi oltre il terza:

ultra tertium. L' affare tuttochè in se stesso di non molta importanza, pure divenne delicato, e si portò tanto avanti, che si differì nel 1753. la presentazione solita del cavallo bianco, o *Chinea* a S. S. nella vigilia della festa de' SS. Apostoli *Pietro, e Paolo*. Il Re però si lasciò piegare. Il Duca di *Ceresano* Ministro di Napoli a Roma se l' intese col gran *Lambertini* a Castel Gandolfo, mediante un memoriale da presentarsi a nome del Re, in cui l' accennata pensione venisse addomandata specificamente oltre il terzo. Quindi si presentò in altro tempo la *Chinea*. Una tale cosa portò fino dall' anno 1754. un secondo accomodamento colla Corte di Roma in aumento di quello del 1741. sopra materie beneficiarie. Ma ad altre cose di maggior rilevanza fu d' uopo, che si applicasse il Re *Carlo* in quest' anno. E' stata da gran tempo proposta da una celebre Accademia la questione, se lo scuoprimento dell' America abbia recato utile, o danno alla Spagna; si doveva dire all' Europa. Se lo scioglimento del quesito potesse entrare nel nostro istituto, e far parte di questa Storia, il presente anno ne

1754

1756

1756 somministrerebbe ampj argomenti per tale materia. La Francia, e l' Inghilterra quasi sempre rivali, e nemiche nazioni, dettero, dopo solo ott' anni non ben completi di pace, per gelosia de' loro stabilimenti del nuovo mondo, aperto sfogo a quel fuoco di discordia, di cui l' anno scorso si erano accese, e sparse qua e là delle strepitose scintille. Questa guerra, che già si faceva da qualche tempo alle Antille, ed al Canada senza previa dichiarazione, produsse una finora inaudita, ed incredibile rivoluzione nel sistema politico del nostro globo. Dopo 300. anni di ostilità, d' ingiurie, di stragi, di conquiste, e restituzioni, la Francia, e la Casa d' Austria nemiche, fin dall' epoca del matrimonio di *Massimiliano I.* con *Maria di Borgogna*, si riunirono inaspettatamente con un celebre Trattato, detto di Versaglies, sottoscritto nel dì primo di Maggio, con cui si dette fine alla rivalità delle due potentissime famiglie *Austriaca*, e *Borbonica*. Già la riportata convenzione d' *Aranquez* del 1752. aveva dati i primi lampi di questa formidabile confederazione. Quest' avvenimento fu chia-

mato il capo d' opera del Principe di *Kaunitz* primo Ministro dell' Imperadrice Regina, e dell' Abate poi Cardinale de *Bernis*, ch' era allora alla testa degli affari esteri in Francia. Un ameno libretto stampato all' Aja col titolo di *Spione Svaligiato*, riporta su tal proposito un curioso aneddoto, di cui non sarà discaro aver notizia, sebbene possa aver l' aria di favola, protestandoci di non guarentirne l' autenticità, ma riferirlo tal quale trovasi in detto opuscolo inserito. Dalle opere del surriferito Porporato rilevasi, essere uomo assai culto, e di sublime ingegno scrivendo con eleganza somma tanto in prosa, che in versi. *Federigo* Re di Prussia, che pretendeva avere il primato in letteratura, come nel maneggio delle armi, criticò questi versi, trattandoli di Monotoni, e scritti con *frase poco sublime*. Piccato di questa censura l' illustre Autore, fece per una specie di ricambio politico, il possibile per persuadere *Madama di Pompadour* favorita di *Luigi XV.*, acciò inducesse il Monarca a dare orecchio alle proposizioni di Vienna. Posto, che la cosa sia vera, sempre più si viene a comprendere,

1756

che sovente, dalle più leggiere molle ricevono moto i più famosi avvenimenti. In fatti il Re d' Inghilterra, trovando freddezza nell' Imperadrice Regina sua antica alleata (che nutrive qualche giusto motivo di disgusto col Gabinetto di Londra, che l' avea sacrificata nella pace di Acquisgrana) si rivolse a *Federigo* Re di Prussia. Ecco insorta una nuova fierissima guerra in terra non meno che in mare, per cui si diffuse a torrenti l' umano sangue. Questo Sovrano senza alcun plausibil pretesto, entrò armato in Sassonia colla ragione del più forte, ne scacciò il legittimo padrone *Augusto III.*, occupando tutto quel ricco industrie, e popoloso Elettorato, impadronendosi di tutte le Piazze, della Capitale, della Reggia, non meno che di tutte le cospicue rendite, quali unite alle terribili, inumane, e gravissime contribuzioni, con cui aggravò que' sudditi infelici, gli servirono per lungo tempo a stare a fronte di tutte le più forti Potenze d' Europa sdegnate contro un tale Conquistatore. La Russia, la Svezia, la Francia, il Corpo Germanico, oltre la Casa d' Austria vennero in campo contro di lui. La

Flotta Francese comandata dal Signore 1756
de la Gallissioniere battè quella d'Inghilterra, ch'era sotto gli ordini dell'ammiraglio *Bingh*, figlio di quello, che disfatta avea la squadra Spagnuola a Messina nel 1718. Il furore fu tale contro di lui per tutta la gran Bretagna, che si stenterebbe a credere, che nelle maggiori Città, Porti, e Terre gli Abitanti si tassavano in non mediocri somme per fare varie pubbliche, e solenni giustizie contro la sua statua, perchè avea denigrata la fama marittima di sua nazione. A *S. Paolo* di Londra lodando un Predicante Anglicano la bella virtù di perdonare di cuore ai nemici; una vecchia di circa 90. anni rizzatasi in piedi gridò con quanta forza avea: *Che dite voi? Si dovrà perdonare anche a Bingh, a quel traditore? no; non gli voglio perdonare; chi tradisce il Re, e la Patria non merita perdono.* Bel soggetto di speculazione per un Filosofo! *Bingh* secondato dalla fortuna, e vincitore, anche forse per mezzo di un errore, od un'operazione contraria alle regole della prudenza, sarebbe stato l'idolo dei Concittadini; sfortunato venne moschettato pubblicamente sul Cas-

1756 ssero della sua nave ammiraglia, ma la sua morte non salvò Porto Maone nè l' Isola di Minorica, che fu espugnata dal Maresciallo di *Richelieu*. In questo stato di cose il Re *Carlo*, non mancò in primo luogo d' inviar grosse somme in soccorso dell' afflitta Regina di Polonia sua suocera, e della Real sua famiglia, guardata come prigioniera nella propria residenza, dileggiata, e lasciata anche mancar del bisognevole dal Re di Prussia, che si fece conoscere sprezzatore di tutte quelle convenienze, che si sogliono osservare in Europa, anche in mezzo alle battaglie, ed alle stragi tra le Teste coronate. Si dichiarò quindi neutrale nella guerra tra gl' Inglesi, e Francesi, e prese a tale effetto le necessarie precauzioni per difendere il commercio dei suoi Regni. Molti negano l' indifferenza nel sistema morale. Io sarei tentato a negare la neutralità nel sistema politico, e per vero dire, alla Corte di Londra si credette, che quella di Napoli preponderasse dal partito della Francia. Si sparse voce, che dal Regno, nel tempo della spedizione di Minorica, successivamente passati fossero in detta Isola molti ma-

rinaj, falegnami, ed altri artefici, tanto Napolitani, che Siciliani. La cosa andò tanto avanti, che dette molto nell'occhio agl'Inglesi, i quali se ne dolsero alteramente, e per mezzo del Cav. *Gray* loro Ministro a Napoli, fecero rappresentare a S. M. Siciliana la sorpresa, ed il disgusto, che loro cagionava la decantata emigrazione. Il Re *Carlo* gli fece rispondere, che tutti i marinaj, ed operaj, che si erano portati al servizio, avevano fatto ciò di propria volontà, e particolar loro movimento; ch'era indifferente al loro Sovrano il vederli passare ugualmente al servizio dell'Inghilterra, o della Francia, poichè non era stato loro accordato verun passaporto, nè dato verun ajuto, od eccitamento, onde se ne potesse desumere il menomo sospetto di favore, o di connivenza, e che da quell'ora in poi avrebbero avuta intera libertà di andare a servire quale delle Potenze marittime belligeranti fosse loro piaciuto, senza che S. M. se ne fosse giammai come in addietro intricato. A questa risposta non si seppe, che replicare. I regnicoli seguitarono ad essere trasportati in Francia, ed il

1756 Pubblico seguitò a giudicare di questo fatto, come gli parve meglio.

1759 Continuava da più di tre anni la guerra con incredibile furore fino agli estremi della terra, abbracciando quell' immenso spazio, che vi è dal fiume *S. Lorenzo* al Gange, a cui i placidi abitatori facevano vedere agli Europei lo spettacolo del rabbioso trasporto, che aveano di distruggersi l' un con l' altro sotto i loro occhj. In Germania l' Austriaco prode Maresciallo *Daun*, ed il Re di Prussia, a cui a gara *Marte*, e *Minerva* aveano profusi i loro favori, con una costante alternativa di sconfitte, e di vittorie, tenevano a vicenda la bilancia, senza che si potesse prevedere dove inclinasse. La Sassonia, e la Slesia erano state più volte prese, e riprese; ma se *Federigo* avea fatto molto male ai suoi nemici, essi non ne aveano recato meno a lui. Egli non avea potuto inoltrarsi che a Praga; di dove gli fu d' uopo partirsi con gran perdita; gli Austriaci però sotto il Gen. *Haddich* aveano messo in contribuzione Berlino; ed i Russi vi fecero una seconda visita, molto più aspra, e di cui quella bella Capitale ne con-

serverà la trista memoria per un gran numero d'anni. Tutti i popoli tenevano in tal guisa lo sguardo fisso su tali avvenimenti, quando un altro avvenimento di diversa specie, non meno però importante rivolse la loro attenzione. *Ferdinando VI.* Re delle Spagne illanguidito da lunga malattia terminò di vivere in Villa Viciosa in età di anni quasi 46., dopo 13. anni, ed ai quanti giorni di Regno, essendo asceso al trono paterno nel 1746. Fu buon Principe, e sarebbe stato assai migliore, se piaciuto fosse alla Provvidenza di dotarlo di più robusta, e sana complessione. La caccia, e la musica furono i suoi più cari, e frequenti sollievi; ma lo stato della Monarchia migliorò non poco sotto la sua amministrazione, sì riguardo alle finanze, che alla marina, essendosi sempre mantenuto in tranquilla pace, non ostante le turbolenze degli Stati suoi vicini. Ebbe in quanto al corpo mediocre, e piuttosto piccola statura, volto avvenente, e nobil fisionomia, placido, e quieto carattere, non iracondo, nè severo, e che pendeva più alla disinvoltura Francese, che alla gravità Spagnuola. Siccome non avea

1759 lasciata alcuna prole dalla Regina *Barbara* di Portogallo, ch' era a lui premorta, per diritto del sangue, e di primogenitura (conforme al costume di tutti gli Stati successivi Europei) fu proclamato suo successore, e nuovo Monarca delle Spagne, il Re *Carlo* delle due Sicilie, col nome di *Carlo Sebastiano III.* Terminati i funerali del defunto, il Conte d' *Alcámir* Governatore perpetuo di Madrid ne fece la solenne proclamazione gridando: *Castiglia, Castiglia per Carlo III.*, a cui rispose con lieti evviva l' affollato popolo, regalato in gran copia, secondo l' antica usanza, di nuove monete d' oro, e d' argento coll' immagine del nuovo Regnante. Giunse di tutto quanto era accaduto in Ispagna sollecitá la notizia a Napoli, ove subito S. M. si affrettò a compiere gl' incominciati apprestamenti per andare a prendere il possesso della sublime Corona a lui decaduta, sciogliendo, stante il trasporto della famiglia, la via di mare, come la più spedita, ed opportuna. Il primo atto di padronanza fu di dichiarar Reggente in Ispagna, durante la sua assenza dalle Spagne, la Regina *Elisa-*

Elisabetta sua madre, che in tal guisa ¹⁷⁵⁹ ritornò alla testa degli affari, quindi di provvedere di Re il Regno, che lasciava. E siccome era venuto il caso preveduto dalla più volte citata convenzione di Aranquez, procurò accomodarsi con Vienna, e Torino, dando a quelle Corti in denaro effettivo l'importo delle rendite annuali dei Ducati di Parma, e Piacenza, costituendo tanti fondi in lor favore nel Banco di Genova. Quello di Parma dovea ricadere all'Imperatrice Regina; la parte di quello di Piacenza, ch'è di là dal fiume *Nura*, al Re di Sardegna. In tal guisa questo dominio restò per sempre costituito sotto l'Infante *D. Filippo*, e suoi discendenti, con essere stato di più stipulato in tale occasione ad istigazione del Cattolico Monarca, che l'Infanta *Isabella* sua primogenita fosse data in matrimonio all'Arciduca *Giuseppe* erede presuntivo di tutti gli Stati ereditarij di Casa d'Austria, come seguì nell'anno appresso. L'Infante *D. Ferdinando* terzogenito del Re *Carlo* fu da lui nominato Re delle due Sicilie con pubblico, e solenne atto di rinunzia alla presenza di tutti i Ministri esteri,

1759 — quale atto diamo per intero, tal quale ci è pervenuto nelle mani, perchè troppo essenziale, e importantissimo al nostro assunto, e che indica ai Lettori molte cose di gran rilevanza, e rischiaramento della corrente istoria.

Noi CARLO III. per la grazia di Dio Re di Castiglia, Aragona, due Sicilie, Gerusalemme, Navarra, Granata, Toledo, Valenza, Galizia, Leone, Majorca, Siviglia, Cordova, Murcia, Jaen, Algeziras, Gibilterra; Isole Canarie, Indie Orientali, ed Occidentali, Isole, e Continente del Mare Oceano; Arciduca d' Austria, Duca di Borgogna, Brabante, Milano, Parma, Piacenza, Castro, e Ronciglione, Gran Principe Ereditario di Toscana, Conte di Apspurgo, Fiandra, Tirolo, e Barcellona, Signore di Biscaglia, e Malines ec. ec.

“ **F**RA le gravi cure, che la Monarchia delle Spagne, e dell’ Indie dopo la morte dell’ amatissimo mio fratello il Re Cattolico *Ferdinando VI.* mi ha recato, è stata quella

„ proveniente dalla notoria imbecil- 1759
„ lità del mio Reale primogenito. Lo
„ spirito de' trattati di questo secolo
„ mostra, che si desidera dall' Eu-
„ ropa, quando si può eseguire senza
„ opporsi alla giustizia, la separazio-
„ ne della Potenza Spagnuola dall' Ita-
„ liana. Vedendomi perciò nella con-
„ venienza di provvedere di legittimo
„ successore i miei Stati Italiani nell'
„ atto di passare nelle Spagne, e di
„ scegliere tra i molti figli, che Dio
„ mi ha dati, mi trovo nell'urgenza
„ di decidere quale di essi sia pre-
„ sentemente quel secondogenito atto
„ al governo de' popoli, nel quale
„ vadano a ricadere i miei suddetti
„ Stati Italiani senza l'unione delle
„ Spagne, e dell' Indie. Questa con-
„ venienza, che voglio avere per la
„ tranquillità di Europa, perchè non
„ vi sia chi si metta in sospetto nel
„ vedermi indeciso a continuare nella
„ mia persona la Potenza Spagnuola,
„ e l' Italiana, richiede, che fin da
„ quest' ora io prenda le mie risolu-
„ zioni relativamente all' Italia. Un
„ Corpo considerabile composto dei
„ miei Consiglieri di Stato, di un
„ Consigliere di Castiglia, che qui si

1759 „ trova, della Camera di *S. Chiara*,
 „ del Luogotenente della Sommaria
 „ di Napoli, e di tutta la Giunta di
 „ Sicilia, assistito da 6 Deputati,
 „ mi ha riferito, che per quanti esa-
 „ mi, ed esperienze abbiano fatto,
 „ non hanno potuto trovare nell' in-
 „ felice Principe uso della ragione,
 „ nè principio di discorso, o inten-
 „ dimento, o criterio umano, e che
 „ tale essendo stato fin dall' infanzia,
 „ non solamente non è capace nè di
 „ religione, nè di raziocinio presen-
 „ temente, ma neppure apparisce om-
 „ bra di speranza per l' avvenire,
 „ conchiudendo questo Corpo il suo
 „ parere uniforme, che non si deve
 „ di lui pensare, e disporre, come
 „ alla natura, al dovere, e all' affetto
 „ paterno converrebbe. Vedendo io
 „ dunque in questo momento fatale
 „ cadere per Divina volontà e la ca-
 „ pacità, e il diritto di secondoge-
 „ nitura nel mio terzogenito *D. Fer-*
 „ *dinando*, stante la sua pupillar età
 „ ho dovuto pensare nell' atto della
 „ translazione in ui de' miei Stati Ita-
 „ liani come Sovrano, e Padre alla
 „ di lui tutela, e cura, che non
 „ stimo di esercitare verso un figlio.

„ che diviene Sovrano indipendente 1759
„ in Italia, come io lo sono in —
„ Ispagna.

„ Costituito dunque l'Infante *Don*
„ *Ferdinando* mio terzogenito in grado
„ di ricevere da me la cessione dei
„ miei Stati Italiani, passo in primo,
„ ancorchè fosse senza necessità trat-
„ tandosi di un Sovrano, ad eman-
„ ciparlo con questo presente mio
„ atto, che voglio sia riputato il più
„ solenne, e con tutto il vigore di
„ atto legittimo, anzi di legge, e
„ voglio, ch'egli sia fin da questo
„ punto libero non solamente dalla
„ mia paterna potestà, ma ancora
„ dalla suprema mia autorità. In se-
„ condo luogo stabilisco, ed ordino
„ il Consiglio di Reggenza per la pu-
„ pillare, e minore età di detto mio
„ terzogenito, che deve essere So-
„ vrano, e Padrone di tutti i miei
„ Stati, e beni Italiani, acciò ne am-
„ ministri la Sovranità, e il dominio
„ durante solamente la detta sua età
„ pupillare, e minore col metodo da
„ me prescritto in una costituzione
„ di quest'istesso giorno, firmata di
„ mia mano, sigillata col mio sigillo,
„ e registrata dal mio Consigliere, e

1759

„ Segretario nel dipartimento di Stato,
„ e della Casa Reale, qual costitu-
„ zione voglio che sia, e s'intenda
„ parte integrale di questo mio atto,
„ e si reputi in tutto, e per tutto
„ quì riportata, acciò abbia l' istessa
„ forza di legge. In terzo luogo de-
„ cido, e costituisco per legge sta-
„ bile, e perpetua de' miei Stati, e
„ beni Italiani, che l' età maggiore
„ di quelli, che dovranno come So-
„ vrani, e Padroni averne la libera
„ amministrazione, sia il decimosesto
„ anno compito. In quarto luogo vo-
„ glio ugualmente per legge costante,
„ e perpetua della successione dell' In-
„ fante *D. Ferdinando* anche a mag-
„ giore spiegazione de' regolamenti in-
„ teriori, che la sua successione sud-
„ detta sia regolata a forma di pri-
„ mogenitura col diritto di rappre-
„ sentanza nella discendenza mascolina
„ di maschio in maschio. A quello
„ della retta linea, che manchi senza
„ figli maschi, dovrà succedere il pri-
„ mogenito maschio di maschio della
„ linea più accosta, e prossima all' ul-
„ timo regnante, di cui sia zio pa-
„ terno, o fratello, o in maggior
„ distanza, purchè sia il maggior nato

„ nella sua linea nella forma già detta, 1759
„ o sia nel ramo, che prossimamente —
„ si è distaccato dalla linea retta pri-
„ mogeniale dell' Infante *D. Ferdin-*
„ *nando*, o da quella dell' ultimo re-
„ gnante. L' istesso ordine nel caso,
„ che mancassero tutti i maschi di
„ maschio della discendenza masco-
„ lina di detto Infante *D. Ferdinan-*
„ *do*, e di maschio in maschio ri-
„ spetto all' Infante *D. Gabriele* mio
„ figlio, a cui dovrà allora passare
„ la successione Italiana ne' di lui di-
„ scendenti maschi come sopra. In
„ mancanza di detto Infante *D. Ga-*
„ *briele*, e di lui discendenti maschi
„ di maschio, come sopra, e in man-
„ canza di questo, e della di lui di-
„ scendenza mascolina di maschio in
„ maschio, la successione coll' ordine
„ istesso passerà all' Infante *D. Save-*
„ *rio*, e dopo di esso, e di lui di-
„ scendenza mascolina all' Infante *Don*
„ *Antonio Pasquale*, e sua discen-
„ denza, e quindi agli altri Infanti
„ miei figli, che Dio mi darà secon-
„ do l' ordine della natura, e loro
„ discendenza mascolina. Estinti poi
„ tutti i maschi di maschio nella mia
„ discendenza, dovrà succedere quella

1759 „ femmina del sangue, e dell' agna-
 — „ zione, che al tempo della man-
 „ canza sia vivente, o sia questa mia
 „ figlia, o sia di altro Principe ma-
 „ schio di maschio della mia discen-
 „ denza, la quale sia la più prossima
 „ all' ultimo Re, e all' ultimo ma-
 „ schio dell' agnazione, che manchi,
 „ o di altro Principe, che sia prima
 „ mancato, sempre ripetendo, che
 „ nella linea retta sia osservato il di-
 „ ritto di rappresentanza, col quale
 „ la prossimità, e la qualità di pri-
 „ mogenita si misuri, e sia essa
 „ dell' agnazione, e rispetto a questa,
 „ e discendenti maschi di maschio di
 „ essa, che dovranno succedere, e
 „ sia osservato il metodo sopra es-
 „ presso. Mancando quindi la linea
 „ femminile, ricadrà la successione al
 „ mio fratello Infante *D. Filippo*, e
 „ suoi discendenti maschi di maschio;
 „ e questi ancora mancando, all' al-
 „ tro mio fratello Infante *D. Luigi*,
 „ e suoi discendenti maschi di ma-
 „ schio; e dopo mancati questi, alla
 „ femmina più prossima dell' agna-
 „ zione coll' ordine prescritto di sopra.
 „ Bene inteso, che l' ordine della
 „ successione da me prescritto non

„ possa mai portare l' unione della
„ Monarchia di Spagna colla Sovra-
„ nità, e Dominj Italiani, in guisa
„ che o maschi, o femmine di mia
„ discendenza di sopra chiamati siano
„ ammessi alla Sovranità Italiana, sem-
„ pre che non sieno Re di Spa-
„ gna, o Principe di Asturias di-
„ chiarato già, o per dichiararsi,
„ quando ci sia altro maschio, che
„ possa succedere in virtù di questo
„ mio atto a' beni Italiani. Non es-
„ sendoci, dovrà quello, che sarà
„ Re di Spagna, subito che Dio lo
„ provveda di un secondogenito ma-
„ schio figlio, nipote, o pronipote,
„ trasferire nella sua testa tutti gli
„ Stati, e beni Italiani.

„ Raccomando umilmente a Dio
„ il predetto Infante *D. Ferdinando*,
„ che lascio a regnare a Napoli,
„ dandogli la mia paterna benedizio-
„ ne, ed incaricandolo della difesa
„ della Cattolica Religione, la giu-
„ stizia, la mansuetudine, la vigi-
„ lanza, l' amor de' popoli, che sono
„ per avermi fedelmente servito, ed
„ ubbidito benemeriti della mia Real
„ Casa. Cedo perciò, trasferisco, e
„ dono all' istesso Infante *D. Ferdi-*

1759 — „ *nando* mio figlio terzogenito per
 „ natura i Regni delle due Sicilie, e
 „ tutti gli altri miei Stati, beni, e
 „ ragioni, e diritti, e titoli, e azioni,
 „ e ne fo all'istesso in questo punto
 „ ogni più ampia cessione, e tradi-
 „ zione, sicchè in me, e ne' miei
 „ successori i Re di Spagna, fuori
 „ de' casi come sopra, non ne ri-
 „ manga parte alcuna, nè veruna
 „ sovranità, o superiorità. Egli in se-
 „ quella di ciò fin dal momento, in
 „ cui partirò da questa Capitale, po-
 „ trà col suo Consiglio di Stato, e
 „ Reggenza amministrare indipenden-
 „ temente da chicchessia tutto quello,
 „ che sarà da me a lui trasferito, ce-
 „ duto, e donato. Spero, che questo
 „ mio atto di emancipazione, costi-
 „ tuzione di età maggiore, destina-
 „ zione di tutela, e cura di Re pu-
 „ pillo, e minore nella padronanza
 „ di detti Stati, e beni Italiani di
 „ cessione, e donazione ridonderà in
 „ bene de' popoli, della mia Famiglia
 „ Reale, e finalmente contribuirà al
 „ riposo non meno d'Italia, che di
 „ Europa. Sarà il presente Istrumento
 „ sottoscritto da me, e dal mio figlio
 „ *D. Ferdinando*, munito del mio

Re Cattolico delle Spagne. 275
„ sigillo, e registrato dagli infrascritti 1759
„ Consiglieri, e Segretario di Stato, —
„ anche nella qualità di Reggenti, e
„ Tutori dell'istesso Infante *D. Fer-*
„ *dinando.* ”

Fatto a Napoli 6 Ottobre 1759.

CARLO.

FERDINANDO.

*Domenico Cattaneo, Michele Reggio,
Giuseppe Pappacoda, Pietro Bologna,
Domenico de Sangro, Bernardo Ta-*
nucci.

Precedentemente a questa solenne
cessione si era fatto già un pubblico
esame da' Medici, e Ministri di Corte
al surriferito Infante *D. Filippo*, che
era stato riconosciuto incapace assolu-
tamente di ogni ragione, e regola di
tutte umane, e civili azioni, perchè
stupido affatto, ed imbecille, in con-
seguenza di un notevole sconcerto ne-
gli interni organi del corpo, prodotto
da continui insulti epilettici sofferti do-
po l'undecimo mese di sua nascita.
Dopo ciò S. M. Cattolica ascenso al

1759

Trono nel giorno antecedente creati varj Grandi di Spagna, e varj Cavalieri del Toson d'oro, e di *S. Genaro*, e chiamati alla sua presenza tutti i Ministri esteri, e i principali Baroni del Regno, e rappresentanti il Corpo della Città di Napoli, fece leggere l'atto ad alta voce dal *Marchese Tanucci*, indi impugnata la spada, e ponendola nelle mani del figliuolo, gli disse: *Questa esser dee per la difesa della tua Religione, e dei tuoi Sudditi*; e allora venne al nuovo Re giurata fedeltà da tutte le differenti classi de' Vassalli. Consecutivamente nominò il Consiglio di Reggenza per presiedere al governo del Regno nella minorità del novello Sovrano, e fra' Consiglieri, oltre il Principe di *S. Nicandro Ajo*, vennero nominati il *Marchese Tanucci*, e *D. Antonio del Rio*, quello come Segretario di Stato, e l'altro di Guerra, e di Marina, e *Carlo de Marco* Segretario di Grazia, e Giustizia. La somma delle cose pareva però tutta appoggiata al *Marchese Tanucci* suddetto, che faceva la figura di primo Ministro. Mentre queste cose avvenivano a Napoli, avea già sciolte le vele da' Porti

Re Cattolico delle Spagne. 277
di Spagna, e principalmente dal Fer- 1759
rol, e da Cadice, una ben armata,
e numerosa flotta di navi da guerra
contenente il fiore delle forze maritti-
me Spagnuole, dirigendosi verso l'Ita-
lia sotto il comando dell' Ammiraglio
D. Giuseppe Navarro. Nel dì 29 di
Settembre approdò alle spiagge Na-
politane composta di 16 grosse navi,
e alquante fregate, che furono poi
accresciute da altre, che sopravven-
nero, e fra le illuminazioni, le feste,
e le pubbliche dimostrazioni di osse-
quio, e di affetto si disposero alla par-
tenza. Alle ore 21 del dì 6 il Re
Cattolico, la Regina *Maria Amalia*
Valpurga sua sposa, il Principe *Carlo*
Antonio Diego d' Asturias, ora feli-
cissimo Regnante nelle Spagne, l' In-
fante *D. Gabriello* morto, come si
dirà, nel mese di Novembre 1788,
l' Infante *Francesco Saverio* morto nel
1771, e l' Infante *D. Antonio Pas-*
quale per anche vivente, unitamente
alle Principesse *Maria Giuseppa*, e
Maria Luisa Gran Duchessa di To-
scana andarono ad imbarcarsi alla Dar-
sena, le LL. MM. sopra la nave la
Fenice, e i figli, e le figlie sopra la
Trionfante. Tutto il popolo di Na-

poli, grandi, piccoli, uomini, donne, fanciulli, giovani, e vecchi, di ogni età, di ogni sesso, e di ogni condizione stavano sulla riva per osservare ocularmente la partenza dell' amabilissimo loro Signore, e pochi erano quelli, che poteano contenere le lagrime, ed i singulti di doglia, e rammarico nel perderlo, e di gioja, e di compiacimento nel vederlo innalzato a maggiore, e più potente Soglio, nel punto istesso, che ad essi lasciava nella Real sua prole una parte essenziale di se medesimo. Tutti si rammentavano quanto avea fatto per loro, le sue beneficenze, i pericoli incontrati nella guerra, la marina ristabilita, il commercio ampliato, le lettere, e le belle arti protette, gli edifizj sontuosamente innalzati, ed in ispecie l' Ospizio famoso sotto Capo di China per rinchiudervi i poveri questuanti, e la grandiosa Villa di Caserta, che allorquando sarà al suo compimento ridotta, sorpasserà qualunque altra d' Italia, e forse d' Europa. La Città suddetta di Caserta era Feudo della Casa de' Principi *Gaetani* di Roma, a cui il Re si compiacque dare in cambio altri Feudi ne' suoi

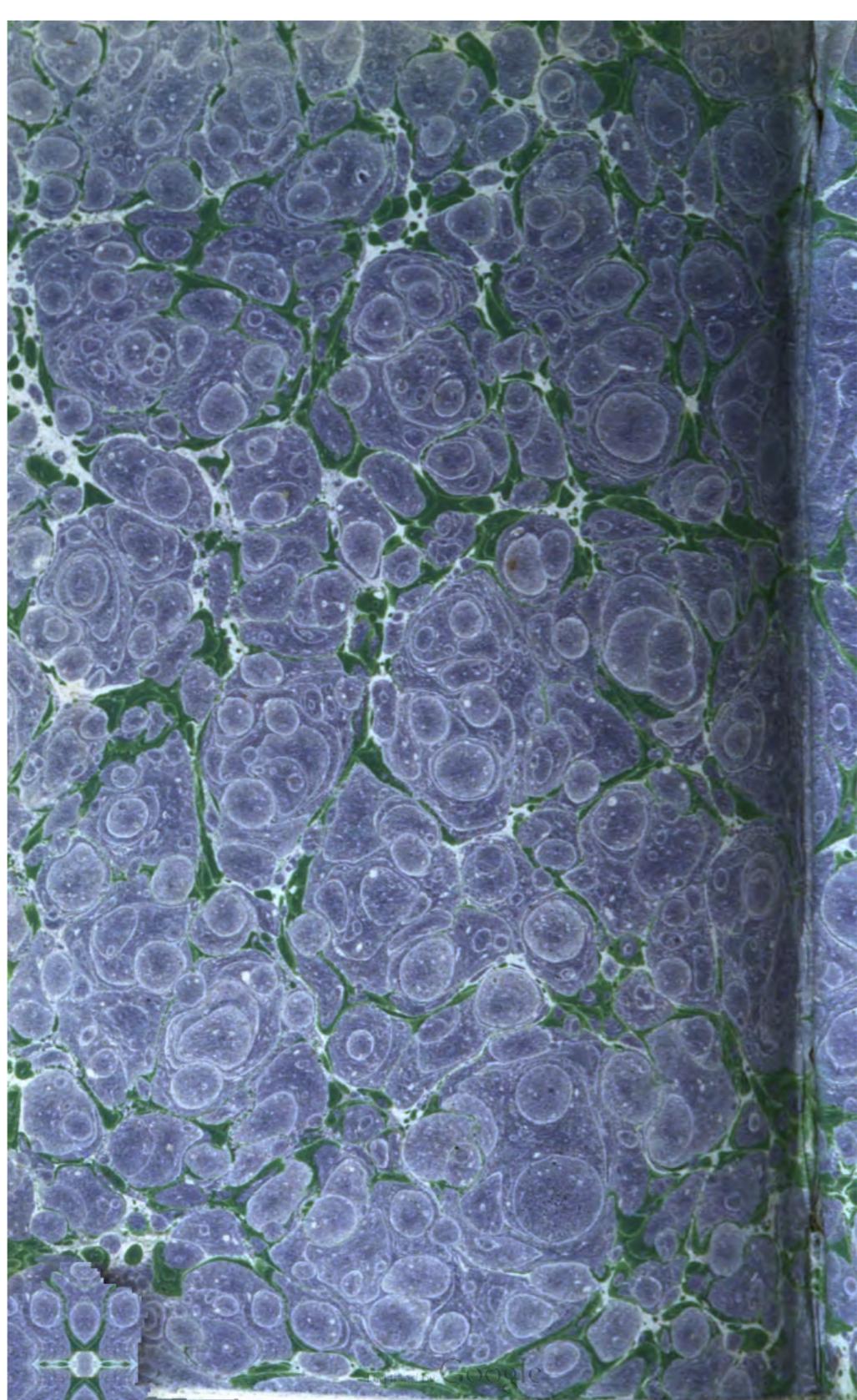
Stati, e una somma cospicua in contanti, e ciò affine di costruirvi il superbo soggiorno sotto la direzione del celebre Architetto Cavalier *Luigi Vanvitelli*. Coloro, che si ricordavano cosa era il Regno di Napoli venticinque anni addietro, considerato solo come la Capitale di una lontana, e negletta Provincia nel fondo d'Italia, soggetta a' capricci di un instabile Governatore, senza forze, senza marina, senza credito, non poteano fare a meno di non restare estatici nel vedere creato, o per meglio dire risorto un Regno affatto nuovo, in cui fiorivano le leggi, le scienze, la popolazione, il traffico terrestre, e marittimo, agguerrite le Truppe, e la bandiera Napolitana scorrere e nel Canale della Manica, e in quello di Costantinopoli. Molto ci voleva, che a' tempi di *Roberto Guiscardo*, e altri Re Normanni, e di *Federigo II.* avesse sì bello, e invidiabile aspetto. Portici col suo Museo pieno di curiose antichità importantissime per l'istoria, scavate nelle accennate rovine di Pompeja, ed Ercolano, serviva di ammirazione a tutti i forestieri, che venivano, come vengono tuttora ad osservarlo dalle più

1759 — rimote contrade, non meno che il palazzo di Capo di Monte colla superba galleria, e la rara collezione delle medaglie. La polizia, e il buon gusto ovunque andavano introducendosi, e la Nazione Napoletana non pareva più l'istessa de' principj del secolo. La Capitale era abbellita, arricchita di nuove strade, fortificazioni, e ameni passeggi, tra' quali quello, ove è il ponte bellissimo alla Maddalena. Noi siamo storici, non elogisti; a questi appartiene il dire il molto più, che ha operato *D. Carlo* ne' suoi Stati d'Italia da esso al più fausto, e più invidiabile aspetto restituiti.

Fine del primo Tomo.

TORINO.

DALLA STAMPERIA SOFFIETTI.



BIBLIOTECA DE MONTSERRAT



13020100012272

BIBLIOTECA
DE
MONTSERRAT

Armario

V/

FD

120

